# DEGLI SPIRITI

E

# DELLE FORME

NELLA POESIA

DI

# GIACOMO LEOPARDI

CONSIDERAZIONI

DI

GIOSUE CARDUCCI

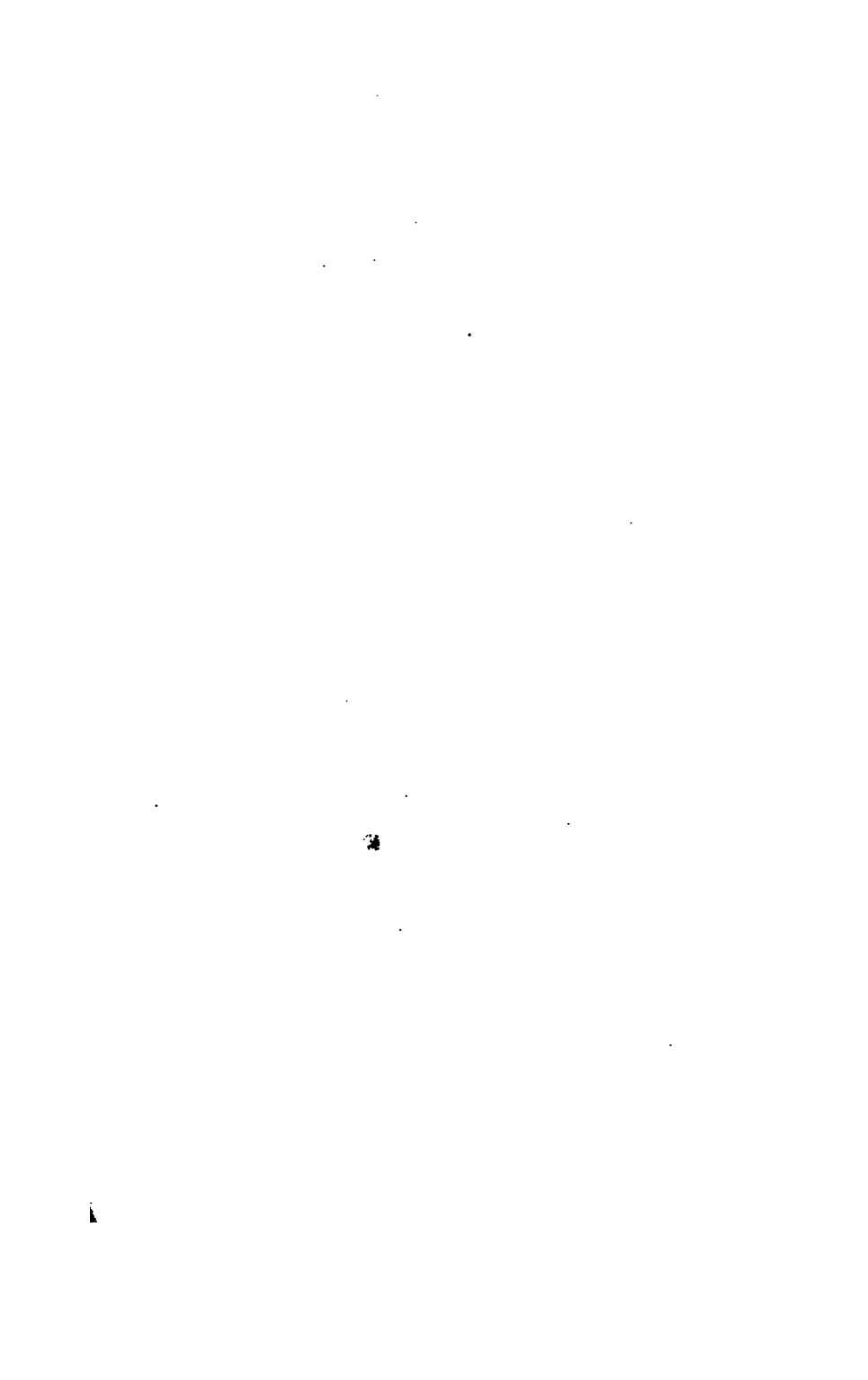
BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1898

Giulio Monteverde
Roma 1899.

# DEGLI SPIRITI
E
# DELLE FORME
NELLA POESIA
DI
## GIACOMO LEOPARDI

CONSIDERAZIONI
DI

GIOSUE CARDUCCI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1898

# I.

A' 20 marzo del 1820, già da un anno e mezzo autore delle canzoni *All' Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, Giacomo Leopardi scriveva, levata a pena la mano dall' altra canzone *Ad Angelo Mai*, in proposito di suoi disegni letterari, a Pietro Giordani, cosí: (1) " la lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perché anche i francesi dicono che l' ode è la *sonata* della letteratura) „. *Sonate, que me veux tu?* scappò detto una volta all' autore della *Pluralità dei mondi* seccato di certa musica. Il

(1) Per l' Epistolario cito sempre, quando non ne faccia particolare avvertenza, la quinta ristampa fiorentina in 3 volumi: l' indicazione, per lo piú, nella data.

Leopardi seguitava, notando, nel settembre pure del 1820, tra i suoi Pensieri: [1]

La lirica si può chiamare la cima, il colmo, la sommità della poesia, la quale è la sommità del discorso umano.... Il Say nei *Cenni su gli uomini e la società* [1817] chiama l'ode la sonata della letteratura: è un pazzo se stima che l'ode non possa esser altro, ma ha gran ragione se intende parlare delle odi che esistono, massime delle francesi.

Con quelle parole, che fuor dell'intimità potevano parere un vanto, il Leopardi non faceva che testimoniare un fatto, senza pur saperlo, incominciato a manifestarsi allora: *la lirica da creare.* Gli anni che corsero dal 1815 al 1850 furono per tutta l'Europa la stagione piú veramente lirica dal medio evo, cioè da Dante e dal Petrarca, in giú. Fu lirica personale, d'armonia

[1] Sotto questa intitolazione senz'altro cito sempre dai *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura,* che sono inediti tra i manoscritti leopardiani rimasi in custodia di Antonio Ranieri e proprietà ora della nazione nella maggior biblioteca di Napoli, e che però io denominerò a suo luogo Carte napolitane: vanno pubblicandosi dai successori Le Monnier in Firenze. Cito dalla numerazione delle carte nel ms., riportata, del resto, nell'ediz. Le Monnier. Questo pensiero è a carta 245.

spesso discorde e sanguinante piú volte di strazio, ma potente e profonda, di gran cuore e di grand' ala, come quella che veniva su dopo il verno del 1793 e il tonar dell' impero e la ruina del 1814, nella inquietudine degli spiriti indolenziti di lassezza ma pur aborrenti dal riposo, di contrasto fra la rivoluzione e la riazione, fra la religione e la filosofia, fra l' uomo vecchio ed il nuovo, dal cozzo tra il razionalismo arido del secolo decimottavo trasmutantesi in una specie di morboso individualismo e le memorie del medio evo rievocate in una trasfigurazione di cercata fede, di fantasia voluta, di arte invocata. Non per tanto fu lirica vera, quale non diedero e non potevano dare le età, pur cosí agitate, della Rinascita, della Riforma e delle guerre di religione, perché troppo da un lato legate alla scuola medievale e alla forma classica, e troppo dall' altro affaccendate di propaganda e di fede; né l' età dell' assettamento monarchico, che troppo soffocò nella poesia e nell' eloquenza la personalità, né il sensismo inglese e francese, che troppo era contento di sé. Prove-

smo e nullismo della poesia leopardiana, bisogna intendersi. Carlo Leopardi, in un degli ultimi anni del viver suo, diceva a Filippo Mariotti: „ Giacomo, malinconico per natura, conobbe súbito la forza della malinconia e dell' ironia e le adoprò scrivendo come sapete „ [1]. In queste poche e semplici parole d' un fratello e confidente c' è un barlume per imboccar diritta la via verso le ragioni primordiali della poesia leopardiana. Giacomo fin da' primi anni e da' primi versicciuoli, mancandogli intorno l' aria della vita viva, se mi sia permesso il pleonasmo, cioè sana, sanguigna e muscolare, mirò sempre al letterato, cioè a crescere, foggiare, abbigliare in sé stesso il letterato futuro, niente vedendosi innanzi nel mondo oltre o sopra la letteratura; e su lo sbocciargli animo e ingegno s' abbattè proprio al momento quando intorno alla letteratura si saldava quella nube di tristezza vaga che i francesi convennero di chiamare male del secolo

[1] F. Mariotti, *Una canz. di G. L.:* in *Nuova Antologia*, 16 ag. 1897 (pag. 634, nota 1).

*Giulio Monteverde*
*Roma 1899.*

# DEGLI SPIRITI
E
# DELLE FORME
NELLA POESIA

DI

## GIACOMO LEOPARDI

CONSIDERAZIONI

DI

GIOSUE CARDUCCI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1898

l' *Iliade* dipinge Bellerofonte (cito nella traduzion di Cicerone),

> Qui miser in campis moerens errabat alaeis
> ipse suum cor edens hominum vestigia vitans [1].

Ma è pur sempre vero che la poesia antica ha la tristezza dei dolori precisi e delle sventure determinate, né si smarrisce nel vago. Quanto dolore nel psalmo delle fanciulle di Sion che appendono le arpe a' salici sopra i fiumi di Babilonia! nel coro delle Troiane di Ecuba sedenti in conspetto al mare che han da navigare in servaggio! ma là e qui la tristezza è determinata dal presente, effettivo; la patria, Gerusalemme, Ilio. Fin quando la tristezza si fa furore e precipita, come nei moderni, al suicidio, Ajace non somiglia né a Werther né all' Ortis e né anche a Bruto minore,

> quando nell' alto lato
> L' amaro ferro intride
> E maligno alle nere ombre sorride.

[1] Iliade VI 200; Cicero, Tusc. III xxvi.

Bellissimi versi; e mi richiamano agli occhi un gesso dell' infelice uomo e forte scultore Adriano Cecioni fiorentino, raffigurante un suicida plebeo, né classico né romantico, un giovine rozzo e forte che s' appunta al petto un ferro acuminato e vi si china sopra torvo. Ma come in vece suonano eroicamente decenti i versi di Sofocle in bocca d' Aiace morituro!

O luce, o suolo  
Della mia patria Salamina, o soglia  
Della casa paterna, o illustre Atene,  
O miei compagni, o fonti, o fiumi, o campi  
Troiani che mi deste nutrimento,  
Io vi saluto. Le parole estreme  
Sono queste d' Aiace: la sua voce  
Non udrà piú che l' Orco nell' inferno [1].

La tristezza poi delle cose piú che degli uomini inspira accenti d' impressione profonda all' epopea latina. *Sunt lachrimae rerum et mentem mortalia tangunt* di Virgilio e *medio de fonte leporum Surgit amari aliquid quod ipsis floribus angat* di Lu-

[1] Dalla traduzione di M. Angelelli (Bologna, Masi, 1818), che a me piace perché semplice e fedele.

crezio son divenuti, per cosí dir, popolari; ma non devono far dimenticare, in Lucrezio segnatamente, altri passi di piú grandiosa doglia e tristezza.

Torniamo a Chateaubriand, il quale anche osserva che gli " antichi non erano cosí inchinevoli alle esagerazioni alle speranze ai timori senza soggetto, alla mobilità delle idee e dei sentimenti, alla perpetua incostanza, come siam forse noi „; e di tali disposizioni reca egli la causa alla compagnia delle donne: che può essere stato vero della società francese nel secolo decimottavo. Piú vera a me pare, o meno incidentale, quest' altra osservazione:

I greci e i romani, non allungando lo sguardo oltre la vita e non imaginando piú intieri e perfetti piaceri di quelli che godevano qui, non erano portati, come dalla nostra religione siam noi, alle meditazioni e ai desiderii. Fatta per le nostre miserie e per i nostri bisogni, la religione cristiana offre tuttavia il doppio aspetto delle pene della terra e delle gioie del cielo; e cosí ella suscita nel nostro cuore una sorgente di mali presenti e di speranze lontane, onde uno scorrere di sognanti meditazioni che mai non vengono meno.

Cosí il cristianesimo, rompendo col vecchio mondo tutto positivo, esaltando l' attività meditativa e fan-

tastica delle anime, conferí ad eccitare e alimentare il sentimento nuovo della vaga malinconia.

**Le persecuzioni — segue il visconte — aumentarono nei fedeli il disgusto delle cose della vita, che la invasione dei barbari portò al colmo: onde lo spirito umano ricevé un' impressione di tristezza e tale ne prese un colorito di misantropia che non s' è mai cancellato del tutto.**

Le quali condizioni e impressioni delle anime tanto apparvero ed eran nuove agli uomini della civiltà greca e romana, che ne fecero tutt' uno con la nuova religione estimata da essi superstizione, e le tennero per un morbo, e lo chiamarono, ricordandosi Omero, la malattia bellerofontea. Ponzio Paolino, delle famiglie principi d' Aquitania e stato console in Roma, s' era poi reso cristiano e ritratto a vita di penitenza su' Pirenei. " Costí dunque, o Paolino, stabilisci la trabea e la curule del Lazio? costí seppellirai gli onori della patria? „ lo sgridava Ausonio, suo concive e cliente, retore e poeta; e a chi lo convertí imprecava per somma pena ciò che i cristiani avevano per somma perfezione:

**Tristis, egens, deserta colat tacitusque pererret**
**Alpini convexa iugi: ceu dicitur olim**

Mentis inops coetus hominum et vestigia vitans
Avia perlustrasse vagus loca Bellerophontes [1].

A un altro gallo, Rutilio Namaziano, navigando in principio del secolo quinto il Tirreno, pareano perversa gente e rabbiosa i monaci raccoltisi a comunione di spirito nella Capraia, *squallida isola piena d' uomini che fuggon la luce,*

Sive suas repetunt ex fato ergastula poenas,
Tristia seu nigro víscera felle tument.
Sic nimiae bilis morbum adsignavit Homerus
Bellerophonteis sollicitudinibus [2].

Anche un santo padre del secolo anteriore, un santo padre che ancora era un greco, e qual uomo!, Giovanni Crisostomo, s' impensieriva nei tre libri a Stagiro di quel male della bieca tristezza nei cristiani novelli. A lungo egli descrisse l' *athymia,* il venir meno, cioè dell' animo, lo scoraggiamento senza cagione, il disgusto delle cose senza motivo, il tedio della vita; male ch' egli voleva curare nell' amico suo Stagiro, tornato

[1] D. Ausonius, *epist.* xxv. [2] R. Namatianus, *Itinerarium,* I 449 e segg.

dopo macerazioni e penitenze dal deserto con la credenza d'essere posseduto da un demonio; ed era in fatti perseguitato dal demonio del suo cuore, dice il Crisostomo, che lo menava in volta martoriandolo pur tra il rumore e i piaceri d'Alessandria. Di che il santo cristiano, piú virile e civile di tanti moderni coltivatori d'ulceri, ammoniva l'amico e i fedeli, l'*athymia* essere un molto peggior demonio che non esso il demonio e piú oppressivo su l'uomo.

Conservatorii piú che ospitali al novo male furono allora i monasterii. L'*acedia* dei moralisti cristiani, che il legislatore dei cenobii definí tedio e ansietà di cuore nel bene molto vicina alla tristezza (1), l'*accidia* di Dante e degli ascetici che uno scrittor monaco del nostro Trecento scrisse dominare l'animo umano per tal guisa che nulla piú gli piace di fare (2), ingenerò il pessimismo in quella forma di sottile acre disperante contemplazione della miseria umana, che

(1) CASSIANUS, *Institutiones monasticae*, lib. XIII. (2) BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO, *Summa pis.* volgarizzata da Giovanni delle Celle.

empié tanto latino, ove pure spunta qua e là e occhieggia il fiore azzurro della leggenda, di santi, di dottori, di papi, fino al bel rinnovato stile di Francesco Petrarca. Ma quando i cenobii divennero badie di godenti, allora, qui ripiglio col Chateaubriand,

allora anime ardenti disgustate del secolo, sbigottite della religione, restarono nel mondo senza pur abbandonarsi al mondo, preda a mille chimere: allora si vide nascere quella colpevole malinconia che s' ingenera in mezzo alle passioni, quando queste passioni senza oggetto si consumano da sé stesse in un cuor solitario.

E poco prima e súbito dopo i grandi commovimenti politici, nel laborioso travaglio che accompagna la civiltà e la storia traverso i mutamenti sociali, l' accidia fattasi il mal del secolo dei romanzieri o il pessimismo dei dottrinari inasprisce, inacerbisce, infuria nella letteratura mondana.

L' età della Rinascita non ebbe molto di quella letteratura, ma di quel male foggiò un tipo a imagine sua, complesso di scienza e di superstizione, d' ellenico e di germanico, d' empio e di bigotto, il dottor Fausto. E di quel male anche l' arte diede singolar rappresentazione in una

figura incisa da Alberto Durero nel 1514. Un angelo femina, di forti e leggiadre forme, coronata della fredda ninfea e del funebre apio la bella testa onde fluisce la chioma in trecce disciolte, siede, con l'ali piegate, leggermente chinata in avanti, e la veste lunga avvolge e cuopre con la gonna il luogo ove ella siede: dalla cintura pende un mazzo di chiavi, con le quali certo ella ha dischiuso i penetrali della scienza. Siede, con gli occhi sotto l'accigliata fronte erti, fissati nel vano, innanzi a sé; facendo letto alla gota della palma del braccio sinistro levato e poggiato al ginocchio; con la destra posata nel grembo tenendo un compasso, e nel grembo abbandonato un libro. A piè le giacciono sparsi intorno su 'l pavimento arnesi, instrumenti, emblemi di scienze, di arti, di lavori: al lato destro è accucciato un gran cane con testa di montone: simboleggia forse il meditare, ma dorme. Stanno di sopra alla figura appese alla parete una tavola astronomica e sopravi una campanella con la sua corda pronta a squillare non a pena uomo o spirito la tócchi; e,

presso, una clessidra; nell' angolo le bilance. Sotto le bilance quasi appollaiato sur una macina uno strano grosso fanciullo addormentato che tien nelle mani un libro e uno stilo. Ancora appresso, fermata al di sotto da un gran poliedro, una scala che monta e si perde fuori del quadro, come seguitasse l' ascensione o la scalata all' infinito. Nello sfondo a destra per una scappata di luce si vede l' oceano a grandi strisce; e sopravi una cometa che allarga a fasci i suoi raggi, e un promontorio, e un castello che avanza nelle acque; dalle cui torricelle pare volato via un pipistrello e regge nelle spiegate ali una banderuola inscritta MELANCOLIA. Sopra il mare il sole e il castello s' allunga l' arcobaleno. Tale la moralità figurata di Alberto Durero, grave di oscuri sensi ed emblemi: ciò che vi si può facilmente intendere è la sentenza dell' *Ecclesiaste*, " Ove è molta scienza ivi è molta tristezza „.

Ma l' età della Rinascita e della Riforma e le generazioni delle guerre di religione troppo ebbero da fare. Poi vennero le monarchie; e il *gran secolo* di Luigi XIV parve rassettare la so-

cietà come una tragedia di Racine. La tristezza vaga e l'*athimia,* serpeggiate a lungo in silenzio, rialzarono il capo a mezzo il Settecento, annunziandosi con un primo scoppio di *spleen* britannico verso il continente. L'Inghilterra fece la ricognizione della letteratura europea con la tetraggine meccanica delle *Notti* di Young [1746], con la nervosa meditazione lirica di Gray [1751] e della sua scuola, con la fantastica malinconia colorita di Macpherson-Ossian [1760]; e già nel 1749 avea dato alla nuova letteratura, e specialmente al mal del secolo, con la *Clarissa* di Richardson, la forma piú popolare e piú perpetua nell'efimera vitalità, il romanzo. La *Nuova Eloisa,* nel 1760, un romanzo che or nessuno piú legge, mutò la faccia del mondo. Il genio di Gian Giacomo non è inglese, se anche ne risente; ma è pur poco francese, e meno latino, e niente affatto greco: troppo sarebbe difficile dir brevemente di quali elementi e con quali modificazioni emanasse quasi fatalmente composto. Certo venne alla sua ora; e l' opera sua penetrò, scosse, mutò. Gli scrutatori dell' uomo interno, i rivelatori della storia delle

anime, fin allora, nel gran secolo, erano stati i moralisti; marchesi, geometri, academici, che scrivevan massime, che incidevan pensieri, che dipingevan ritratti; forti ed eleganti, ma freddi e impersonali; Larochefoucauld, Pascal, La Bruyére. Rousseau fu il primo a scrivere con passione e per passione; a empire i suoi libri di sé stesso, del suo *io*. E dietro lui quegli che sarà poi salutato l'olimpica serenità di Volfango Goethe cominciò a perturbare la casalinga Germania con la passione turbolenta di *Werther* [1774], e contaminò co 'l sangue del suicidio i domestici focolari giocondati fin allora dagli alberi di natale e dal pan di spezie. Ma la prosa uscita dalla *Nuova Eloisa*, dall' *Emilio*, dalle *Confessioni*, corse a galoppo tutte le menti, confluendo in Francia alla rivoluzione e alla ristaurazione: con Bernardino di Saint Pierre sollevava la natura a cooperatrice e complice del sentimento umano, spargendo molta segatura di frasi su le pozze di sangue colante dalla ghigliottina in piazza della Rivoluzione; e quello stesso sentimento e la fantasia rapiva co 'l visconte di Chateaubriand a rial-

zare gli altari di Nostra Dama, terminando la preghiera del Vicario savoiardo con il *Te Deum* del *Genio del cristianesimo*. Ah, ma badate: su i gradini della chiesa riaperta s'atteggia a devozione Renato [1801]; ma Renato è il primo infermo del mal del secolo; egli è uomo da avvelenare con l'ostia consacrata: cosí almeno diceva un suo amico ([1]).

Bisogna d'ora innanzi non confondere sotto un nome comune tendenze o affezioni diverse. Per esempio, la malattia suicida del *Werther* è finita: il Werther veneziano, l'Ortis [1802], è troppo buon patriota, pensa a rifar l'Italia per passione e disfa sé stesso per imitazione. Nello svolgimento morale e intellettivo del Goethe è successo un che di meglio e di piú: il *Faust* [1807] tornando alla leggenda del Rinascimento rappresenta nell'idea moderna l'angoscia, per dir cosí, metafisica del non potere strappare alla sfinge dell'universo il perché dell'esistenza, poiché la scienza cattedratiea satisfa solamente i Wagner. Di proporzioni piú mo-

([1]) Chênedollé, credo: ma non ricordo piú dove.

derne e con tutti i sintomi del vero mal del secolo era uscito in pubblico [1804] l'*Oberman*, romanzo o monologo o studio di Pivert de Senamcour, ma ebbe vitalità ed efficacia sol poco prima o poco dopo il 1830: gradí molto ai romantici, come quello che metteva in moto l'angoscia psicologica originata dal prevalere eccessivo della sensitività su l'intelligenza, e nella concentrazione dell'una e nella debole resistenza dell'altra il genio si estenuava affamato a vuoto. Con l'*Adolfo* di Beniamino Constant (1816) l'ammalato s'accomoda alla femminilità francese, e alla fine fa testamento nella *Confessione d'un figlio del secolo* [1836] di Alfredo di Musset. Ma in Inghilterra la fatuità gloriosa del *Giovine Harold* [1817] aveva innamorato la gioventú piú virilmente; e l'*Alastor* di Shelley accennava già l'ascensione a nuove idealità.

## III.

Il secolo incominciato s'annunziava dunque ondeggiante fra la tristezza vaga e l'abbandono

della speranza, tra la negazione e il misticismo; e il Leopardi volle essere in Italia il poeta del secolo anche nella sua malattia. Già l'educazione lo aveva condizionato pur troppo a cotesto. Per non ripetere odiose incolpazioni e per dimostrare medesimezza di cause ne' fatti morali affini, cito qui dall'autore dell'*Oberman:*

La prudenza stretta e pusillanime di quelli da cui la sorte mi fece dipendere rovinò i miei primi anni e credo mi abbia nociuto per sempre. Voi sapete, io ho la disgrazia di non potere esser giovane. Le lunghe noie di quei giorni distrussero in me le seduzioni della vita. Le sembianze fiorite del di fuori non mi lusingano né ingannano: gli occhi miei chiusi a mezzo non sono abbagliati mai, troppo fissi non son mai sorpresi [1].

Aggiungansi le sofferenze fisiche e i tormenti che alla sensitività imaginosa d'un giovane innamorato del bello in tutto dovevano arrecare gli aspettati ed inflitti dispregi e scherni della lesa forma personale. Se il Senancour disperavasi nel vigor dell'età di certa fievolezza alle braccia, se lord Byron crucciavasi d'aversi a trascinar

[1] SAINTE-BEUVE, *Portr. contemp.*, 1869, I 150.

dietro un piede zoppo, tanto che fu detto senza quel piede non sarebbe stato Byron; che non doveva sentire e quali dolorosi mutamenti non dové patire nell'animo, pur datogli dalla natura alacre e aperto a tutte le lusinghe esteriori, il povero Leopardi in tanto peggior condizione della persona? Nel 1818 [2 marzo] si confessava al Giordani, che non l'aveva ancora veduto:

Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola a cui guardino i piú: e coi piú bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i piú, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtú non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile.

ltrove, nei *Pensieri* [1], notava:

ecccherebbe grandemente quel romanziere che fingesse dei utti sventurati. Cosí il poeta: il quale ancora in qual si oglia caso o genere di poesia si deve ben guardare dal ır sospetto ch' egli non sia brutto, perché nel leggere una ella poesía noi súbito ci figuriamo un bel poeta....; molto ú se egli parla di sé, delle sue sventure, de' suoi amori 'enturati.

nella stessa lettera al Giordani, piú sotto:

on ho ancora veduto il mondo; e come prima lo vedrò sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare ama- mente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno :cadere a me, per le quali mi pare essere armato d' una per- ıace e gagliarda noncuranza, né anche per quelle infinite ıse che m' offenderanno l' amor proprio, perché io sono ri- ·lutissimo e quasi certo che non m' inchinerò mai a persona :l mondo e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di sprezzi e derisione di derisioni; ma per quelle che m' offen- :ranno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte ıelle mie circostanze che ho dette mi succederà, come ne- :ssarissimamente mi deve succedere e già in parte m' è suc- :duta, una cosa piú fiera di tutte, della quale adesso non parlo.

!uesta cosa piú fiera di tutte era il negatogli na-

[1] P. GIORDANI, *Delle operette morali* di G. L., in *Scritti*, ol. IV, Milano, 1857, p. 152.

turalmente amore di donna: che fu il rodimento e tormento della vita di Giacomo (1).

S' aggiunga l' aver dovuto vivere fino a ventiquattro anni con gente sí sproporzionatamente inferiori a lui d' animo e d' ingegno, sí disformi di tendenze e di costume. Nel 1817 [30 apr.] si sfogava col Giordani cosí:

Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatte gli uomini, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di dieciott' anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato?

Di quella caverna Pietro Giordani scriveva:

Ivi tutti i mali d' Italia, e niuna consolazione. In tanto buio di cenciosa e superstiziosa e feroce ignoranza, come vide il conte Giacomo esservi un immenso mondo intellettuale, e s' invogliò di correrlo, se non gliele rivelava (sino da puerizia!) il suo incredibile ingegno? Complessione delicatissima, e non sofferente i grossi piaceri; estrema solitudine, senza niuno divagamento; alquanti buoni libri antichi in casa; leggere e meditare ostinato, dove non altra materia a tanta attività di mente; gli fecero prima conoscere il mondo di duemil' anni addietro che il presente: e ciò che stupendo è,

(1) Cfr. G. Chiarini, *L' amore nel Leopardi*, in *Rivista d' Italia*, 15 giugno 1898.

da quell' antico mondo perduto dedusse qual sia e quanto vaglia questo mondo nostro, fuori del quale viveva. [1]

C' è di peggio. Io ho sentito dire (non ricordo a chi, e mi manca il tempo a cercare), che Augusto Platen, il quale conobbe di persona Giacomo a Napoli nel 1835 o '36, riferí una volta di lui, com' egli odiasse la madre. Non poté dir cosí, o troppo v' è d' asperità teutonica nel detto. Ma chi scrisse, e fu Giacomo Leopardi, le due pagine qui presso, non poté non sentire, non dirò pur ripulsione, ma terrore, per la donna che egli cosí freddamente, direi ferocemente, ritraeva negli atti, nei fatti, nei propositi. Anche a F. D. Guerrazzi nocque la fiera madre: ma almeno la plebea livornese contentavasi di battere a sangue i figliuoli. Non si urta, non si offende, non si ferisce a ghiado, giorno per giorno, un cuor di poeta, impunemente. Egli, Giacomo, quando scriveva questo nella stanza presso dov' era *quella madre di famiglia*, avea ventidue anni, e gli occhi ceruli tristi, e una sensibilità sempre mossa; e la

[1] P. Giordani, *Delle operette morali di G. L.:* Scritti, IV [Milano, 1857], pag. 152.

mente avea piena di poesia greca, e il pensiero tutto dí volto alla poesia italiana.

Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi erano volati al paradiso senza pericoli e avean liberato i genitori dall'incomodo di mantenerli. Trovandosi piú volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell'interrogare e consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, né sapeva comprendere come il marito fosse sí poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per eroismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventú: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in

qualche minima parte, n' era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll' opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perché n' ebbe molti); e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l' occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi succcssi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell' anima; e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all' educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le piú compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell' età, fra le piú belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico ec., non la toccavano in verun modo [1].

Un italiano che nel 1849 giovine portò le armi alla difesa di Roma, Filippo Zamboni, in certo suo libro racconta, che nel '47 recatosi in pellegrinaggio da Roma a Recanati per visitare la casa Leopardi entrò con riverenza nella camera ove il poeta era nato.

Innanzi un gran letto — egli scrive — stava ritta in piedi la madre sua. Maestosa della persona, austera, coi capelli

(1) *Pensieri*, 354.

candidissimi. Allora io esclamai con entusiasmo accennando a un ritratto di Giacomo " Benedetta colei che 'n te s' incinse ". Ma ella non si mutò; " Né mosse collo né piegò sua costa ". Soltanto levando gli occhi al cielo esclamò — Che Dio gli perdoni! — Non v' è giorno che non ci ripensi ancora con terrore (1).

Cotesta donna si riconosce. È la cristiana madre di famiglia che Giacomo ha descritto qui a dietro. Quel *Dio gli perdoni* incorona la sua *gioia profonda* su la morte de' figliuoli. Avesse detto, *Che Dio gli abbia perdonato!* Quell' altra vittima, Paolina, quando novella gli giunse che le era morto il fratello grande e infelice, segnò nelle sue note il funereo giorno, aggiungendo sotto — Addio, Giacomino mio: ci rivedremo in paradiso.

Con quelli antecedenti e con queste circostanze il Leopardi divenne il poeta del mal del secolo, come dissero i francesi, o del pessimismo, come dicono i dottrinari. Quei francesi che ebbi a ricordare, da Rousseau in poi, gli avea letti, credo, tutti, e massime Chateaubriand; avea letto della Stäel, letteratura e romanzi; del Goethe il

(1) F. Zamboni, *Roma nel Mille*, Firenze, succ. Le Monnier, 1875, p. 408.

*Werther* in francese, e l'*Ortis* e lo *Sterne* del Foscolo; leggeva, pur tradotti, i poemi del Byron e l'*Italia* di lady Morgan, e con grande interesse, nel '20, di Lamennais il *Saggio su l'indifferenza*. Niente, forse né anche il nome, seppe mai di Schopenhauer [1], se bene il primo libro di lui " Del mondo considerato come volontà e intelligenza „ uscisse alla luce nel '19 e l' autore soggiornasse molto in Italia tra il '19 e il '25; ma, come tutti sanno, la dottrina del filosofo di Danzica non fu ammessa alla discussione se non negli ultimi anni della sua vita ed egli conosciuto e famoso sol dopo la morte [sett. 1860]. Né si sa né dagli scritti apparisce che Giacomo avesse attinto della filosofia tedesca: la sua filosofia, se cosí può dirsi, sensistica, psicologica, morale, era tutta fondata sopra i francesi: un accomodamento

[1] Di Schopenhauer e delle sue somiglianze o no con G. L., son da vedere due begli scritti di G. BARZELLOTTI nella *N. Antologia* del febbr. e marzo 1881, ristampati in *Saggi psicologici*, Bologna, Zanichelli, 1886. Il Barzellotti è filosofo compíto di molta coltura classica e letteraria, da riamicare e attrarre alla filosofia quelli che troppo leggermente affettano d' aborrirne.

tra Condillac ed Helvetius, scompigliato dall' intervento di Rousseau.

Del resto, quelli che nel Leopardi cercano il poeta sol della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbandonatamente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti che la loro opinione non consiste interamente nel vero. Anzi è piú curioso e piú utile cercare e studiare quanto egli resistesse e contrastasse prima di lasciarsi trasportare alla rapina dei sentimenti e pensamenti infermi nella rovina delle conchiusioni finali. Del pessimismo e nullismo (vocaboli che accetto per momentanea concessione) il Leopardi non fece sistema mai: nelle sue incoerenze ed eccezioni e contraddizioni è a punto la sua poesia: dramma intimo della sensitività sua malata, della educazione crudelmente costrittiva e restrittiva, dell' amor proprio continuamente offeso, dell' altiero intelletto pervicacemente diritto, dell' animo naturalmente benevolo e generoso. La sua filosofia, a dir cosí, o, meglio, la ragione morale o immorale ch' ei si facea della vita, resulta, oscillante tra i due poli,

nei passi di due lettere da Recanati a Pietro Giordani. Del 6 marzo 1820:

Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare súbito dopo, com'è seguíto, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano cosí beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova piú l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo. Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo come io detesti sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere; e perciò, non potendo con altri, discorro con te di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perché questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia

sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di quella verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c' è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell' animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

## Del 30 giugno 1820:

Io m' accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d' animo che m' afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch' io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch' io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma, se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch' io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell' infelicità mia

particolare che dalla certezza dell' infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perché queste non sono opera dell' arte o della ragione, ma della natura; la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et MALA perrumpet furtim FASTIDIA victrix.* Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo. Io ritorno fanciullo, e considero che l' amore sia la piú bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini. Che cosa è barbarie se non quella condizione dove la natura non ha piú forza negli uomini? Io non tengo le illusioni per mere vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacché non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita. Come penseremo di traviare seguendo la natura? E perché vogliamo piuttosto ribellarci a costei che ce le ha date, e ha voluto che vivessimo di queste come vivono tutti gli altri animali, anzi in certa maniera tutte le cose? Giacché tutto quello che è non è scontento di essere, eccetto noi che non siamo piú quello che dovevamo e che eravamo da principio. Seneca diceva che la ragione ha da osservare e consultar la natura, e che il viver beato e secondo natura è tutta una cosa. Ma la ragione moderna, all' opposto della ragione antica, non osserva né consulta se non il vero, ben altra cosa che la natura. Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe cosí formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto cha quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per

questo capo mi pare che la condizione dei buoni sia migliore di quella dei cattivi, perché le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicché ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

Ecco, a conchiudere, un altro passo di lettera (3 giugno 1823) a un Jacopssen belga, che aveva conosciuto in Roma:

En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel? . . . . . . . . . . . . .
Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien. Je vous aime, je vous aimerai toujours aussi tendrement aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisat à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie de bonheur. En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la vé-

ritable sagesse que de chercher ce bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sort d'effroi que mon imagination devient stérile et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois.

La filosofia morale, per cosí dire, di Giacomo Leopardi è tutta qui; e tutto, massime il discorso delle illusioni, si potrebbe amplificare, ma non illustrare di piú, con altri passi, scritti quelli stessi anni, de' *Pensieri* inediti. Conchiudendo: virtú, amore, gloria, le tre basi affettive delle idee di patria, umanità, arte, sono illusioni; ma illusioni necessarie e naturali. Sta bene. Quelli dunque che han fede nei fini superiori della civiltà e che stanno per la poesia di Sofocle di Virgilio di Dante, quelli sanno a che attenersi della poesia leopardiana.

## IV.

Ora è il tempo di venire a una determinazione razionale dell' opera d' arte del poeta.

Argomento dunque o soggetto è la doglia umana, la quale di grado in grado si leva e

allarga e confonde nella doglia mondiale. Così un sasso caduto d'alto in piccolo lago alpestre eccita da prima nell'acqua cheta e cupa un debole moto formicolante, che a poco a poco si allarga in cerchi fuggenti concentrici, i quali poi si distendono fino a urtare e frangere nelle sponde del lago, tutte accogliendo e incorniciando nel trepido movimento le riflesse imagini dell'intorno, delle rive, degli alberi, dei casolari, dei monti. Forze operanti di quella poesia sono una sensitività eccitata fino alla passione, una fantasia rappresentatrice mobilissima fino all'entusiasmo, una malinconia pervadente e pure non perturbante; con un giudizio sicuro delle proporzioni e dell'equilibrio, con un gusto sano del colorito e della forma, con un senso squisito della musicalità, con una coltura classica superiore. In tale poesia, ben si sente, nulla di meccanico, nulla d'accademico, nulla di convenuto o di conveniente: non commissione, non esecuzione, non mestiero, non giuoco: niente in somma di ciò che troppo spesso il volgo travede ne' poeti: niente, s'intende, di ciò per cui molto spesso in

Italia la poesia fu ed è cosa vile: il poeta, signore assoluto di sé, scrive quando gli pare e come gli piace, per sé e per le sue idee. Cosí a venticinque anni il Leopardi poteva affermare:

Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un' ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese) mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benché brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo; e se l' ispirazione non mi nasce da sé, piú facilmente uscirebbe acqua da un tronco che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo; e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non perch' io non volessi compiacervi, ma perché non potrei. Molte altre volte sono stato pregato e mi sono trovato in occasioni simili a questa, ma non ho mai fatto un mezzo verso a richiesta di chi che sia, né per qualunque circostanza si fosse [1].

Nobilissima dunque l' opera della poesia, e nobilissima la materia e l' istrumento: la lingua e il verso italiano del Trecento, Dante e il Petrarca, terzina e

[1] 5 marzo 1824: a Gius. Melchiorri.

canzone: del Cinquecento, ottava e verso sciolto, e specialmente del Tasso e Guarini il recitativo misto rimato: del Settecento, lo stil poetico novo del Parini, Alfieri, Monti, Foscolo. L'opera può considerarsi nel rispetto psicologico e storico divisa in due parti: la prima dal 1816 al 1826, dall'*Appressamento della morte* scritto negli ultimi due mesi di quel primo anno all'*Epistola a Carlo Pepoli* letta in un'accademia di Bologna il marzo di quell'ultimo anno: la seconda dal 1828, e proprio dal 13 aprile che è la data del *Risorgimento* al 1837 quando morí: la prima, di contrasto psicologico e avanzamento continuo nell'arte: la seconda, di fermata nella perfezione originale dell'arte ma di strazio e abbattimento dell'anima. Le due parti, a meglio sentire e intendere lo svolgimento del lavoro poetico voglionsi considerare e studiare distinte in diversi momenti. La prima intanto è di quattro: 1) elegiaco, 2) patriottico, 3) idillico, 4) classico.

Il momento elegiaco dal 1816 al '18 diede il frammento numerato XXXIX tra i *Canti*, il *Primo*

*amore* (x) e il XXXVIII [1]. Il XXXIX è ciò che il poeta serbò corretto dell'*Appressamento alla morte*, cantica scritta a diciott' anni. Aveva mosso dalla forma della visione, trionfante allora nell' uso dopo il Varano e co 'l Monti; ma non sente né imita dell' uno né dell' altro, andò piú indietro e piú indentro, e per una parte cominciò anche qui dal vero. Mise centro sé alla visione e circonferenza, per cosí dire, la vita eterna; come Dante. Ma Dante non era solo il poeta di Beatrice, sí era la coscienza cristiana del medio evo: il Leopardi comincia come finirà, è l' *io* ammalato. Veramente finirà trasformato cantore della doglia mondiale, quando qui è soltanto il povero figliuolo di Monaldo, che teme e insieme spera la morte, commettendo l' anima sua a Gesú e

[1] Qui e sempre io cito le poesie secondo la titolazione e distribuzione volute dall' autore nelle edizioni Starita, Napoli, 1835, e Firenze, Le Monnier, 1845, riprodotte nella ediz. livornese del Vigo, 1869, curata da Gius. Chiarini. Molto importanti e utili, e non si deve tralasciar di vederle, per i criterii della cronologia, le nuove edizioni curate da Gius. Mestica (Firenze, Barbéra, 1886) e da Alfredo Straccali (Firenze, Sansoni, 1892).

Maria. Per curiosità particolare può parer notevole che tra gli spiriti apparenti in visione sia introdotto Ugo d'Este, quel della Parisina, novellata in versi l'anno innanzi dal Byron. Non credo che il Leopardi sapesse della novella inglese: noto che da Ugo su 'l punto della morte fa commiserare i mali d'Italia: inopportuna querela, ma preziosa testimonianza che nell'animo del poeta se era su lo spegnersi il sentimento religioso già il patriotico s'era acceso. Senza credenze religiose la visione è vescica gonfiata da giocarvi alla palla i ragazzi fin ch'ella scoppia. Il Leopardi lasciò sgonfiare la sua, ma ne cavò nel 1835 ciò che v'era d'umano, voglio dire le ventisette terzine che sono il canto frammento XXXIX. Non più la persona prima, non più il poeta *vòlto a cercare eccelsa meta:* è una donna, una giovine ignota, che va di notte a un convegno d'amore; ma còlta per via da un temporale cade fulminata di spavento.

E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

Chiamamola la pellegrina d'amore e di verità, e poniamo la simbolica poesia in fronte al volume delle poesie amanti e disperate. Ma ammiriamo prima in disparte le cinque terzine che descrivono una notte serena d'estate là su' bei colli piceni: è il primo de' paesaggi che il Leopardi trasse con vivente efficacia di rappresentazione dal vero. Perché, diciamolo súbito, il Leopardi che aborriva e tenea per segno certo d'ultimo scadimento e difetto ne' moderni il troppo e troppo a lungo descrivere, aveva poi suo proprio il sentimento e l'intuizione e la rappresentazione originale efficace ed immediata della natura come pochissimi altri in Italia: egli nelle brevi descrizioni non imitò mai dagli antichi, salvo forse una reminiscenza d'Omero (1). Gli altri due *canti* di questo primo momento sono vere elegie-capitoli, tra il modo del Trecento e quel della Rinascita, tra il far del Petrarca e quel dell'Ariosto: del Petrarca il poeta imitò qualche frase, ma ha

(1) *La sera del dì di festa*, vv. 1-4.

proprii accenti e tócchi, se anche sentano un poco del *Werther* e dell'*Ortis*.

Il secondo momento, patriotico, nel settembre e ottobre del 1818 e poi nel gennaio del '20 diede le tre canzoni, *All'Italia, Sopra il monumento di Dante, Ad Angelo Mai*. Alla maestà e concitazione civile, meglio della terzina, che fu metro di narrazione popolare, serví, pur non uscendo dagli esempi nazionali del secolo decimoquarto, la canzone, modificata per altro nella costruzione delle stanze e ritemperata di nuove mescolanze latine e virtú sue. Ma di questo secondo momento, già discusso a lungo in altra parte, non altro s'avviene dir qui, per tener congiunto il racconto, se non che nella terza canzone si accompagna alla passione patriotica con nuova vena la doglia mondiale e sempre piú si fa sentire lo stil proprio del Risorgimento, quasi annunziando la prevalenza che verrà a prendere nel quarto momento prossimo.

Il terzo momento, idillico, diede le sei poesie che il Leopardi stesso intitolò idilli nell'edizione bolognese dei *Versi* [1826] assegnando loro l'anno

MDCCCXIX: *L'infinito, La sera del dí di festa, Alla luna, Il sogno, Lo spavento notturno* (che poi fu senza intitolazione il XXXVII dei *Canti* tra i frammenti), *La vita solitaria*. A queste io manderei innanzi l'altra piccola poesia intitolata *Imitazione* [XXXV dei *Canti*], quasi traduzione d'una favola di Gian Vincenzo Arnauld il poeta caro a Napoleone; la quale anch'io penso fatta nel 1818 [1].

Per il Leopardi l'idillio non è descrizione piú o meno lunga della vita agricola e pastorale nei dialoghi e nei canti, come in Teocrito in Virgilio e nel Sannazzaro; e né meno rappresentazione della vita semplice di famiglia, come in Voss e nel Goethe e in altri moderni; e né meno rifacimento o ristauro di frammenti e di ricordi antichi, come in Andrea Chénier. Poeti, del resto, e poesie queste ultime ch'egli non conosceva: sí co-

[1] L'opinione è di Licurgo Pieretti, riferita da Alfredo Straccali nel suo commento ai *Canti di G. L.* pag. 236. Nel 1818 il L. poté nello *Spettatore* di Milano, a cui era abbonato e nel quale scriveva, leggere la favola dell'Arnauld in testa a un articolo intitolato *La malinconia*.

nobbe il Gessner, idolo allora d'Europa, anche, anzi specialmente, dei devoti al Rousseau; e due anni avanti aveva composto nella maniera di lui un idillio intitolato *Le rimembranze* (1), rimembranze che del figliuolo morto ha un padre in presenza d'altro figlioletto superstite; ma poi non se ne curò piú, né di quello stile compose altro. Egli ritornò al significato e al concetto del termine greco: fece bozzetti, quadretti, ritratti istantanei d'un paesaggio, d'una impressione, d'un ricordo, d'un sogno; ma, al contrario dei greci, mettendovi dentro molto di sé e del senso e del modo onde avea percepito quella visione o subito quella impressione. Il Leopardi negli ultimi quattro mesi del 1815 aveva tradotto gl'idilli di Mosco; ma difficilmente si potrà concedere che indi gli uscisse, non che l'esempio, la concezione di tutti questi sei idilli. (2) Anche il quinto di Mosco è una contemplazione, e può darsi che il Leopardi ne avesse la mossa all'*In*-

(1) *Opere inedite di G. L.*, II, Halle, Niemeyer, 1880, 375 e segg. (2) Fr. De Sanctis, *Studio su G. L.*, Napoli, Morano, 1875: p. 116 e segg.

*finito*. Ma quale distanza! Nel greco è un pastor vero che, veduto il mare in tempesta, finisce:

> Oh quanto dolcementc
> D' un platano chiomato io dormo all' ombra!
> Quanto m' è grato il mormorar del rivo,
> Che mai nel campo il villanel disturba!

Nell' italiano il poeta dall' esclusione della siepe sale a una prima e paurosa intuizione dell' infinito:

> Tra questa
> Immensità s' annega il pensier mio,
> E il naufragar m' è dolce in questo mare.

Non però che il Leopardi non avesse pensato anche dei bozzetti semplicemente oggettivi, puri e veri idillii: ne troviamo deliziose tracce nelle sue carte.

Idilli. Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni: onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta, de' quali due donne discorrevano fra loro e l' una diceva — Chi sa quanto ti frutteranno? — e l' altra in tuono flebilissimo — Oh taci! ché ci ho speso tanto, e Dio voglia ec. [1]

[1] Nelle carte napolitane, pacchetto XXI.

Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista; altra immagine dell'infinito. (¹)

Deliziose tracce da vero e preziosi appunti, che ci attestano l'abito a osservare e cogliere il motivo poetico dal vero anche piú minuto e piú umile, come soltanto i grandi ingegni sanno e fanno. La mano che nel 1819 tracciava in fretta queste note levavasi forse allora allora di tra i libri e di su i fogli ove raccoglieva le dottissime *Osservazioni sull' Eusebio* del Mai. E in quell'anno 1819 quanto avea sofferto e dolorato il mirabile giovine, che osserva con tanta simpatia quelle tettoie e quelle galline, che segue con occhio di pittore sognante quella campagna in declivio, che porge l'orecchio con tanto amabile e benigna curiosità al favellare e al favolare delle campagnole su la luna e i bachi da seta! La pioggia mattutina notata in un vecchio disegno,

(¹) Nelle carte Sinneriane fiorentine, *Supplemento generale:* cfr. E. TEZA, *Riv. ital.,* 29 giugno 1863; G. CHIARINI, *Operette morali di G. L.,* Livorno, 1870, pag. 503; P. VIANI *Appendice all' Epistolario,* pag. 238.

l' iride ammirata al levar del sole, imagini vaghe consegnate alla memoria della carta, dovevano poi rischiarare l' apertura d' un soliloquio di dolore [*La Vita solitaria*]. Il *passero solitario* divenne, ma assai piú tardi, lui solo un idillio, che è il ritratto del poeta. La *luna caduta secondo il mio sogno* dà l' origine del solo idillio in dialogo e tutto greco, di Melisso: " io vo' contarti un sogno Di questa notte. „ Dunque la descrizione " io me ne stava Alla finestra che risponde al prato „ ecc., quella descrizione cosí mirabile di realità nel fantasticamento, provenne anch' essa dal vero e dal vero d' un sogno? Cosí fanno e cosí sanno, dirò anche una volta, i soli veri poeti!

Di forma tutta greca è l' idillio della luna caduta: di forma toscana e del bel Trecento (pensate al Sacchetti) sarebbe riuscito un altro idillio che leggesi abozzato nelle carte del poeta, ed io lo riproduco qui per un saggio del modo ch' egli teneva nel comporre.

LE FANCIULLE NELLA TEMPESTA

Donzellette sen gían per la campagna
Correndo e saltellando,
Cogliendo fior, giocando; *ecc.*
Né s' avvedean che sopra agli Apennini
Da lungi s' accoglieva un tempo nero
E brontolava lungamente il tuono.
Ma quelle no 'l badâr, però che 'l sole
Rideva ancor sulla fiorita piaggia.
Levossi un vento all' improvviso *ecc.*

e chiuse tutto il cielo. Allora le donzelle si dicevano l' una all' altra — Mi par d' udire le campane (torri) della città dare il segno del temporale. — Qui non si trova capanna o tetto. Che faremo? — Quella diceva: Oh Dio, che il vento m' affoga: io non ho piú lena: conviene che mi vòlti in dietro. — Quell' altra: Queste piante vedete come le curva ecc. — Un' altra: Oh Dio, che lampo! m' accieca ecc. — Ecco una grandine. Le vacche spaventate fuggivano per li prati dalla grandine ecc. E givano a gran corsa Anelanti le vacche per li campi Fuggendo (Ed a gran corsa Anelanti le vacche ivan fuggendo Pei campi).

E moribondi a terra ivan gli augelli
Con l' ali mezzo chiuse, e palpitando
Si dibattean fra l' erba e tra la polve...
Ahi povere fanciulle, in un momento
Giaccion su 'l campo... E poi di loro
Con gran doglia i parenti ivan cercando. [1]

[1] Carte napolitane, XI.

Composti nel 1819, l'anno critico, in cui Giacomo tentò liberarsi dalla soggezione paterna, gl' idillii sono, e per contenenza e per forma, notevolissimi. L' *Imitazione*, che io metterei in capo agli altri quasi manifesto, nel metro è forse il primo saggio, e già molto felice, del recitativo misto che diverrà significante della poesia leopardiana. Gli altri sei van tutti in endecasillabi sciolti, con maestria varia, dalla pianezza del Cinquecento alla squisitezza del Settecento. Idillii propri, oggettivi, di maniera greca, sono *Lo spavento notturno* [*Odi, Melisso*] e *Alla luna*: il primo d' espressione e verseggiatura schietta e forte: il secondo avrebbe potuto farlo un pastore di Mosco, ma *l' etate del mio dolore*, grecamente moderna, apparisce già veramente leopardiana. *La vita solitaria* è il piú idillico nel comune significato del vocabolo: il verso sciolto v' è pariniano. Novo e profondo, *L' infinito*, è perfetto; anche nella calma rispondenza della forma immateriale e della verseggiatura immobile alla gran serietà della contenenza. *Il sogno*, se bene imitato nei particolari da una canzone e da

un trionfo del Petrarca, [1] è ardito nella concezione, in quanto vuol essere espressione d'uno stato non vero o almeno non pensabile o almeno molto singolare: la riflessione del pessimismo nel di là della vita. *La sera del dí festivo,* come poesia, è il meglio: notevolissimo il passaggio dal dolore individuale alla doglia mondiale: mirabile smorzo del pensiero e della passione e della poesia nel finale.

## V.

Come la significazione ordinaria del vocabolo idilli rispondea male allo stato d'animo del poeta quando li componeva!

> Intanto io chieggo
> Quanto a viver mi resti, e qui per terra
> Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
> In cosí verde etate!

Ma passato quel tristissimo 1819, sfogatane l'ultima tristezza nella canzone al Mai che pur sí fieramente lampeggia di contraddizioni e di spe-

[1] Canz. *Quando il soave; Tr. d. M.,* II.

ranza, quando la natura ebbe concesso una relativa tregua alla guerra de' nervi nella povera persona del poeta ed egli cercò e volle una pace relativa fra l'intelletto e il cuore, allora anch' egli allettò e manifestò idee piú larghe e pensieri piú accostevoli e simpatici al tempo suo. Mirare con la letteratura all' educazione nazionale, alla riforma politica, fu anche a lui, come agli altri scrittori illustri di quei giorni, innanzi a tutti i pensieri; e ci fu tempo che anch' egli volle scrivere per i piú, per il popolo. Certi disegni e note che rimangono d' un discorso " Della condizione presente delle lettere „ son tutti di propositi molto affini a ciò che scrivevano allora i lombardi nel *Conciliatore* e poco dopo scrissero i toscani nell' *Antologia*. Anch' egli, il Leopardi, cominciava, si può dire, dalla pedagogia, affermando la necessità di libri filosofici, istruttivi, di educazione, per fanciulli, libri italiani e non tradotti né scritti alla foggia straniera; deplorava il difetto di libri italiani dilettevoli e utili per tutta la nazione: doversi anche qui tra noi, com' è altrove per tutto, rendere popolare la let-

teratura, la letteratura vera italiana; renderla cara, adattandola, alle donne e ai non letterati: dell'andamento preso verso il classico e l'antico dovessero stabilirsi i limiti, lodandolo in generale, ma dimostrandolo inutile senza l'unione della filosofia con la letteratura, senza l'applicazione della maniera buona di scrivere ai soggetti importanti nazionali e del tempo, senza l'armonia delle belle cose e delle belle parole: doversi esaminare e studiare anche le letterature straniere, cercando quali grandi opere abbiano esse fornito in questi ultimi tempi, quali le strade che sonosi aperte, quali gli effetti, e dove noi dobbiamo imitarle: doversi dimostrare la necessità di adattarsi al gusto corrente e d'accogliere lo spirito filosofico conveniente a opere di questo tempo, la possibilità di far libri classici e insieme nazionali, la differenza delle nostre opere da quelle degli antichi che vogliamo imitare, quando queste erano per il tempo loro e le nostre sono per il tempo degli antenati [1]. In tali sentenze parmi ci sia in so-

[1] G. L., *Opere ined.*, II, Halle, 1880 pp. 372-73.

stanza tutta la riforma de' romantici dove fu civile e in quel che ebbe di buono: utilità, praticità, popolarità da cercare e introdurre nelle lettere nostre: estimazione, cognizione, studio che dobbiamo aver e fare delle letterature straniere.

Ciò per la teoria. Nella pratica il futuro autore dei *Paralipomeni* volgeva in mente e disegnava in carte un romanzo storico, contenente cioè la storia di qualche nazione, prima grande, poi abbassata, poi ritornata in grande stato per mezzi che si dovrebbero fingere simili a quelli per li quali si può sperare e desiderare che l' Italia ricuperi il suo buon essere: avrebbe potuto servir di storia la riunione dei regni componenti l' Inghilterra al tempo degli antichi Sàssoni: il romanzo avrebbe dovuto procedere pieno d' eloquenza, rivolta tutta a movere gl' italiani: fosse il libro veramente nazionale e del tempo [1]. Allo stesso tempo, cioè nel 1820 o poco prima, l' Accademia di Varsavia proponeva un premio a chi meglio avesse scritto

[1] G. L., *Op. ined.*, II, pp. 369-70.

la vita del generale Kosciusko: e súbito il prossimo poeta del Bruto minore a pensare:

Dovrebbe essere sull' andare di quella d' Agricola scritta da Tacito, eloquente e storica al tempo stesso, passionata, per rispetto alla somiglianza che hanno le sventure della Polonia, a cui questo Generale volle fare riparo, con quelle d'Italia. Si potrebbe dire che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota, e questo rivolgendosi a lui; che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio non l'ho trovato in questi tempi in Italia, e m'è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitar lui, felicitar la Polonia dei travagli che hanno sostenuti per difendere la loro indipendenza, poiché hanno fatto quanto è stato in loro, e se ciò senza effetto, non ci hanno colpa; augurare all'Italia che si possa dire una volta lo stesso di lei; rinfacciarle che ancora non si possa dire una minima parte di questo a riguardo suo; inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento dell'amor patrio a proporzione che coll'incivilimento cresce l'egoismo [1].

Ma, siccome gli eroi veri si rassomigliano, grazie a Dio, tutti, il Leopardi anche pensò che " questo argomento si potrebbe mutare nella Vita del general Paoli, difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto „. Da ultimo il prossimo autore dei *Detti memorabili di Filippo*

[1] G. L., *Op. ined.*, II, p. 369.

*Ottonieri* si proponeva di scrivere, a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, le " Vite de' piú eccellenti capitani e cittadini italiani ". Vite degli eccellenti italiani si cominciò a scrivere col secolo, innanzi tutti dallo scampato alle forche borboniche Francesco Lomonaco, che mise in capo Dante e ne ebbe versi dal Manzoni giovine. In quelli stessi giorni che il Leopardi, o poco prima, il minor poeta Francesco Benedetti, che finí suicida, come già il Lomonaco, nel maggio del 1820 per paura di esser cercato dalla polizia, componeva anch' egli le Vite degl' illustri italiani, Giano Della Bella, Cola di Rienzo, Michele di Lando, il Ferruccio, il Burlamacchi, Lorenzino de' Medici. Piú tardi, ricomposta la patria, l' atleta livornese F. D. Guerrazzi coronò la discorde sua vita atteggiandosi anch' esso a Plutarco d' Italia, se anche piú ricercatore d' archivii e d' erudizione. Ma di tutti tre l' oggetto e il concetto fu uno: quello che ventenne erasi proposto il recanatese: fossero le Vite

destinate a ispirare l' amor patrio per mezzo dell' esempio de' maggiori, aiutato dall' eloquenza dello storico, da una fre-

quente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia, dalla possibile piacevolezza dei racconti ec. Ma questi dovrebbero essere principalmente scelti fra quelli che sono atti a produrre il fine che ho detto, non trattandosi tanto di far un' opera di storia da servire a tutti i secoli e nazioni ec. quanto a questo tempo e agl' italiani; senza però mancare ai doveri di storico, anzi cercando di averne tutte le virtú, benché ordinate al detto fine [1].

Anche alla politica ebbe Giacomo l' intendimento; e delle molte letture ch' ei solea ripensare e discutere per iscritto sarebbesi aiutato, dietro gli esempi di Nicolò Machiavelli, il gran classico del Risorgimento. Trovansi fra le carte leopardiane designati come da fare “ Discorsi sopra vari punti storici al modo di Machiavello sopra Livio „ e “ Il Machiavello, o della vita civile e sociale „ [2]. Fatto e finito, se non condotto all' ultimo pulimento, fu un “ Discorso sopra lo stato presente degl' italiani „ [3]; dove, quando pubblicato, sarà da notare, se mal non m' accorsi o mal non ricordo, la maturità dell' osservazione e la saviezza d' accordare per il meglio le dispo-

(1) G. L., *Op. ined.*, II, p. 374. (2) Carte napolitane, XXI.
(3) Carte napolitane, X.

sizioni e gli abiti fatti dalla varia servitú politica. Ma non una parola segue, con nostro gran dispiacere, alla enunciazione di questo argomento da trattare " Vita e bollario della felice aspettazione di Pietro secondo papa „ [1]. Che doveva essere? che sarebbe stato? Una proposta di riforma filosofica del papato e forse del cristianesimo? O il sogno eloquente di Vincenzo Gioberti, che il Leopardi indi a poco avrebbe conosciuto ed amato, e il sogno ridente di Giuseppe Giusti su *Prete Pero*, passarono dalla contingenza degli elementi storici d'Italia per quella ardita giovine testa di poeta e di pensatore?

Torniamo alla poesia. In quel corso dunque d'anni che va dal '20 al '24 il Leopardi attese anche al dramma. Egli ammirava l'Alfieri, ma non tutti reputava avesse trattati i generi e i modi. E pensò un'*Ifigenia*, tragedia o dramma dove si finisce colla morte della fanciulla [2]. Condusse molto innanzi, se non finí per ogni parte, una *Telesilla;* dramma d'argomento romanzesco,

(1) Carte napolitane, XXI. (2) Carte napolitane, X.

cavato dal *Giron Cortese* dell' Alamanni, con intermezzi pastorali, di bella verseggiatura qua e là, notevole, non per forza propria, ma per certa novità o non somiglianza agli altri drammi italiani [1]. D' un' *Erminia*, d' argomento cavalleresco tratto dalla *Gerusalemme*, rimane una traccia in prosa, qua e là disseminata d' endecasillabi sciolti [2]. Pensava anche in questi stessi anni un poema su le foreste e le selve, di *forma didascalica:* non impunemente anche un grande ingegno proviene dal secolo decimottavo ed è contemporaneo dell' Arici. Ma della consuetudine didascalica sarebbesi presto liberato, per abbandonarsi all' infinita materia poetica che le foreste e le selve somministrano: le ninfe e le visioni e le superstizioni onde le popolavano gli antichi e le anima il

(1) Carte napolitane, XIII. Anche nelle Carte sinneriane della Nazionale di Firenze: cfr. E. Teza nella *Riv. ital*, 29 giugno 1863; G. Chiarini, *Operette mor.* di G. L., Livorno, 1850, p. 503, P. Viani, *Append. all' Epist.*, Firenze, 1878, p. 238.
(2) Carte napolitane, XV. Anche nelle Carte sinneriane; come sopra.

popolo; gli alberi consacrati agli dèi, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, i boschi sacri come quello di cui Callimaco nell'inno a Cerere; i timori pànici, i fauni, i satiri, i silvani, i centauri; i serpenti e le fiere e le cacce. E si proponeva ravvivare nei versi la selva terribile di Massilia di cui Lucano nel quarto della *Farsalia,* alla quale non poteva uomo appressare né anche di mezzogiorno; le foreste d'America non mai penetrate, la cui immensità lo avea percosso nelle descrizioni di Chateaubriand [1]. Cosí il didascalico metteva capo al romantico.

Per la lirica, cioè per l'arte sua propria, anche al cuore di lui patriota e liberale si propagavano (e già ne han dato splendida fede le tre canzoni italiche) le commozioni del presente. Anch'egli, come il Byron il Manzoni il La Martine, pensò una poesia sopra Napoleone [2], ma non lasciò che la nota di averci pensato. Lasciò tracce in prosa d'una canzone su la Grecia.

[1] G. L., *Op. ined.,* II, pp. 373-4. [2] Carte napolitane, XXI.

E voleva indirizzarla, " ai principi d' Europa, detestando la loro politica che gl' impedisce di recare soccorso così facile alla povera Grecia, quella stessa politica che gli fa sopportare l' indegna pirateria de' barbari ". E voleva introdurvi le lodi di quei popoli greci che si mantengono con la forza in una certa libertà, come i Mainotti ", e anche " il fatto dei Parganiotti che nel 1819 abbondonarono la patria, ceduta che fu dagl' inglesi ai turchi. " Piace che il Leopardi sentisse primo la poeticità di quel fatto, assunto poi così bene alla poesia dal Berchet [1823]. " Si può anche introdurre — seguitava notando il poeta — qualche storia che formi un racconto principale nella canzone e la chiuda con un' orazione; per esempio, del tempo della lega achea, quando la Grecia era infelice quasi come adesso " (1).

Anche nelle forme mirò a varietà: pensava " Carmi lirici del genere de' *Sepolcri* ". Ecco poi

(1) Carte napolitane, XV. Anche nelle Sinneriane della Nazionale di Firenze: cfr. E. TEZA nella *Riv. ital.*, 29 giugno 1863; G. CHIARINI, *Operette mor. di* G. L., Livorno, 1870, p. 504; P. VIANI, *Append. all' Epist.*, Firenze, 1878, pag. 239.

argomenti d'intuizione psicologica originale, o curiosa, che riferisco con le stesse parole.

1) Il primo delitto o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Piú capi di sentimenti si possono prender da Orazio, od. 27, lib. III, dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte e quel coraggio (*utinam inter errem* ec.), che fa veramente desiderare in quel punto di essere stato piuttosto tagliato a pezzi; coraggio proveniente dal rimorso, ec., e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento ([1]).

2) Una vestale moribonda nella sua sepoltura al campo scellerato, liberata improvvisamente da qualcuno ([2]).

3) Incontro di Petrarca morto con Laura per la prima volta. Ella era la stessa, né anche piú bella di quel che fosse in terra, ma in nulla mutata. Anche l'accrescimento della bellezza pregiudica al sentimento e alla rimembranza, cosa non intesa dai nostri poeti, né pur dal Petrarca, che disse, *La rividi più bella e meno altera.*

Noto, di quest'ultimo argomento, che esso è tutto formato dell'idea del di là dalla vita, anzi del ritrovarsi gli spiriti umani in una sede o in

([1]) Carte sinneriane nella Nazionale di Firenze. Cfr. E. Teza nella *Riv. naz.* cit. G. Chiarini *Operette m. di* G. L., Livorno, 1870, pag. 503-4: P. Viani, *Append. all' Epist.,* Firenze, 1878, pp. 238-9. ([2]) Questo e i tre segg. in un foglietto delle Carte napolitane, X.

un soggiorno destinato. Platonico forse piú che cristiano: ma ad ogni modo, come lungi dalle tetraggini del *Sogno*, ch'è pure idillio e fu composto un anno o due prima! — Seguitano

4) A Virginia Romana. Canzone dove si finga di vedere in sogno l'ombra di lei e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto su i mali presenti d'Italia.

5) Parimente se ne potrebbe fare una a Bruto come sopra, e notando e compiangendo l'abiura da lui fatta della virtú. Cosí anche a qualche altro fautore dell'antica libertà.

Siamo dunque ancora al compianto su l'abiura di Bruto dalla virtú: a distanza forse né anche d'un anno dal pessimismo, o meglio, dalla bestemmia della disperazione. Dunque la bestemmia non è un proposito fisso: dunque il pessimismo non è un sistema: effetti l'uno e l'altro piuttosto dell'alto e basso dei nervi. Di Virginia è bene che disparisse l'ombra e il sogno, tutti mezzucci convenzionali, ben mutati poi in un bellissimo episodio lirico. Ma quanto mi piace che il poeta volesse anche in sogno parlare con lei su i mali presenti d'Italia! e che anche pensasse altre canzoni ad altri fautori dell'antica libertà. Bene, bene,

o grande Giacomino! Bisogna essere carbonari almeno un poco per essere veri poeti in tutto.

## VI.

Con tali argomenti siamo pervenuti ai confini del quarto momento poetico nello spirito di Giacomo Leopardi, il momento di quelle che io direi odi-canzoni: nelle quali egli intese dirittamente e piú apertamente si propose mostrare la proprietà e novità del suo ingegno e arte nel trattare la poesia lirica, rispetto ai poeti della nazione sua e delle altre. Qui è il caso di fermarsi a cercare che pensieri e che studi avesse il Leopardi intorno alla lirica e ai lirici.

Dell'oriente ei non conobbe che la poesia ebrea, e l'ammirò limitatamente; troppa gli parea la sproporzione tra l'espressione e l'idea nel cosí detto sacro sublime [1]: pure nomina certa volta fra le piú belle poesie antiche i salmi di David. Di Pindaro mostra aver sentito e apprez-

[1] *Pensieri*, 13.

zato i caratteri singolari [1], ma non lo imitò che una volta, se non vi si avvenne a caso [2]: dei cori delle tragedie, che sono sí gran lirica, non fa cenno. Nelle odi di Orazio si piacque a dentro; e ne imitò la lingua poetica, e le giunture dello stile, e certe forme: segnatamente ne apprese la maniera degli episodi, se bene non insorgesse, se non forse con la Virginia nelle *Nozze* ecc., all'episodio drammatico del personaggio storico, come l'Attilio Regolo nell'ode *Coelo tonantem* e Annibale nell'altra *Qualem ministrum;* ma forse non avvisò mai agli effetti profondi che la storia può produrre anche nell'ode. Nella lirica pare che anzi tutto egli cercasse e amasse l'affetto e l'eloquenza: non gli facea meraviglia che l'Italia non avesse lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria, egli diceva, alla lirica a segno che le sole composizioni italiane meritevoli del titolo d'eloquenti gli parevano le tre canzoni politiche del Petrarca. Con questo che scriveva

[1] Vedi piú avanti ne' giudizi sul Chiabrera. [2] Vedi piú avanti, *Tre canzoni patriotiche,* § VI in fine.

nel 1819 [1] egli veniva a spiegare quale cominciasse ad essere e quale sarebbe stata piú sempre la lirica sua; non epica, come quella di Pindaro; non drammatica, come a volte quella d'Orazio; ma poeticamente eloquente, anzi l'eloquenza stessa della poesia, varia, intima, passionata, a svelare e lamentare le cose profonde e segrete del cuore della vita e della natura. E perciò cordialmente gli piacque, e forse sopra tutti, il Petrarca. " Quell'affetto nella lirica — sono proprie parole del Leopardi —

quell'affetto nella lirica che cagiona l'eloquenza, e abbagliando meno persuade e muove piú, e piú dolcemente, massime nel tenero, non si trova in nessun lirico né antico né moderno, se non nel Petrarca, almeno almeno in quel grado; e Orazio, quantunque forse sia superiore nelle immagini e nelle sentenze, in questo affetto ed eloquenza e copia non può pur venire al paragone col Petrarca [2].

Lo stile del Petrarca gli pareva avere una semplicità e candidezza sua propria, piegantesi e mirabilmente accordantesi alla nobiltà e magnificenza del dire (come in quel, *Pon mente al te-*

[1] 19 febbr. a P. GIORDANI. [2] *Pensieri*, 23.

*merario ardir di Serse*) [1]. E propri esclusivamente del Petrarca quanto all'affetto gli parevano non solo la copia, ma anche quei movimenti pieni di passione e quelle immagini affettuose (*E la povera gente sbigottita*) e tutto quello che forma la vera e animata eloquenza. In somma

dall'influsso che ha il cuore nella poesia del Petrarca viene la mollezza e quasi untuosità, come d'olio soavissimo, delle sue canzoni (anche nominatamente quelle sull'Italia), e che le odi degli altri, a petto alle sue, paiano asciutte e dure e aride, non mancando a lui la sublimità degli altri e di più avendo quella morbidezza e pastosità che è cagionata dal cuore [2].

Scendendo ai lirici nel senso tecnico della parola, cioè a' compositori di odi, il Leopardi osserva il canone arcadico dei quattro: Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi, Vincenzio Filicaia, Alessandro Guidi. Il Chiabrera, a sentenza del Leopardi, s'aprí nuova strada fra gl'italiani; e niuno gli fu, quanto lui, prodigo di lodi. Solo veramente pindarico, non escluso Orazio: sublime grecamente, al modo d'Omero e di Pindaro, cioè

(1) *Pensieri*, 23. (2) *Pensieri*, 24.

dentro grandi ma giusti limiti e non all' orientale; sublime con greca semplicità, per mezzo dell' accozzamento di certe parti della cosa che unite formano il sublime, un sublime rapido, inaffettato, pindarico: caldo, veemente, urtantesi nelle cose: ardito nelle voci, nelle locuzioni, nelle costruzioni, nelle derivazioni delle forme de' sentimenti dal greco e dal latino. Ma non arriva quasi mai alla felicità d' espressione e alla bellezza della composizione d' Orazio; è oscuro sovente e sconnesso; con macchiuzze di Seicento rare; con arditezze di metafora soverchie; fa forza alla lingua nelle voci, nella forma, nelle costruzioni; disgusta collo stile; manca di scelta e di rima. Senza questi difetti,

sarebbe il piú gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potersegli paragonare né Orazio né verun altro, eccetto Pindaro.

Come ora sono, le piú belle canzoni del Chiabrera non sono per la maggior parte che bellissimi abozzi [1]. — Il Testi — séguito raccogliendo e riferendo i sentimenti del Leopardi — ha dicitura

[1] *Pensieri*, 24, 25, 26.

compiutamente poetica; non manca d'immagini, ne ha qualcuna graziosa; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche; imita spesso, talvolta quasi traduce, Orazio; ma non ha l'animatezza la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, né molta originalità e novità, né propria sublimità di concetti e d'invenzioni. E quei pregi risplendono massimamente nelle canzoni filosofiche e oraziane, dove lo stile è castigato e non manca leggiadria di maniere e di concetti; nelle altre, di materia principesca e storica, quantunque s'inalzi maggiormente e metta fuori piú forza e piú facondia e piú energiche imagini e in somma sia piú pindarico, la dicitura diventa meno elegante e pulita, e spesso le voci e locuzioni, le metafore e i traslati sono prosaici: in somma si vede molto il febbricitante e il mal lavorato e mal limato del Seicento [1]. Con tutto ciò il Leopardi non dubitava di dare la palma al Testi:

il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo piú che non

[1] *Pensieri*, 23.

fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse piú caldo e veemente e sublime del latino ([1]).

— Il Filicaia seguí — ed io séguito compilando dal Leopardi — lo stile profetico; e anche tolse a imitare quel *sommo sublime* della Scrittura; e anche l' arrivò, e se ne fece pregiare; ma fuor di lí non ha quasi cosa che esca gran fatto dall' ordinario; non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi. E anche dove arrivò o imitò quel sommo sublime non è molto piacevole, per cagione della monotonia; ché a quel sommo sublime il lettore vi si assuefà, e gli diventa inefficace, e le odi stucchevoli ([2]). — Il Guidi, emulo impotente di Pindaro, si raccomandò per la grandezza alle immagini e forme della Scrittura; ma gli manca fantasia, affetto, novità; non gli manca eguaglianza, perché tutte quante le sue canzoni sono coperte egualmente d' uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Dissero trasportato ne' suoi versi l' entusiasmo e il fuoco di Pindaro: il Leopardi, lette tutte quelle canzoni,

([1]) a P. GIORDANI, 19 febbr. 1819. ([2]) *Pensieri*, 25.

si trovò come un marmo [1]; e si meraviglia come abbia potuto venire in tanta fama, che anche al presente si ristampi e piú volte [2]. Del resto, esso il Guidi e il Filicaia, quando anche fossero vissuti in tempi migliori, non aveano elementi di lirica piú che mediocre, anzi forse non si sarebbero levati a quella fama che ebbero e in parte hanno [3].

Il Leopardi tornava all' Arcadia anche per l' ammirazione che aveva d' Anacreonte, o meglio delle odicine d' età bassa che Enrico Stefano divulgò nel 1554 sotto nome dell' amico di Policrate e che tanta forza ebbero a mutar la lirica sul finire del Cinquecento. Giacomo le aveva nel 1816 imitate in versi greci, da qualche esigua menda metrica in fuori, leggiadri: ne scrisse in leggiadrissima prosa a questi anni:

Io, per esprimere l' effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte, non so trovare similitudine ed esempio piú adatto di un alito passeggero di venticello fresco nell'estate, odorifero e ricreante, che tutto in un momento vi ristora in

(1) *Pensieri*, 27, 28. (2) a P. GIORDANI, lett. già cit.
(3) *Pensieri*, 29.

certo modo e v' apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità e distinguere perché vi sentiate cosí refrigerato, già quello spiro è passato; conforme appunto avviene in Anacreonte; che è quella sensazione indefinibile e quasi istantanea; e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite piú; tornate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche; quell' arietta, per cosí dire, è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v' hanno prodotta un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi. Questa sensazione mi è parso di sentirla, leggendo, oltre Anacreonte, il solo Zappi (1).

Per il quale Zappi il Leopardi ebbe un debole: gli era parso follia credere o scrivere che ci fosse in Italia o altrove poeta che somigliasse ad Anacreonte; ma poi leggendo lo Zappi trovò in lui veramente i sensi d' un Anacreonte, trovò al tutto anacreontica l' invenzione di certi suoi sonetti ec., e anche nelle altre rime lo teneva originale benché di piccola originalità (2). In quei giorni che affidava alla carta i suoi pensieri su i lirici e questi sentimenti per Anacreonte e lo Zappi, il Leopardi anche porgeva gli orecchi dalla

(1) *Pensieri,* 31. (2) *Pensieri,* 28.

finestra ai rispetti che si cantavano per la contrada, e li trascriveva su le stesse carte:

Una volta mi voglio arrisicare,
Nella camera tua voglio venire
(maggio 1820) (1).

Primo, credo, poeta italiano che badasse al canto veramente popolare. Del resto, a chi si meravigliasse che né ora né poi il Leopardi faccia parola, non che giudizio, dei lirici italiani famosi nel decimottavo o ne' primi del secolo decimonono; ricordo che nella *Crestomazia poetica* (1828) ammise dodici sonetti dell'Alfieri, quattro odi del Parini [*Brindisi, Caduta, Pericolo, Vestire alla ghigliottina*], tre del Monti [*Prosopopea di Pericle, Montgolfier, Amarilli etrusca*], del Foscolo le due odi e i *Sepolcri*.

Questo il corredo di studi, questi i pensieri critici del Leopardi, quando egli pur sentiva che tanto era da rinnovare nella poesia lirica e si accingeva a trar fuori anch'egli le *nuove rime*.

(1) *Pensieri*, 29.

Studi e pensieri che non si estendevano mica di molto oltre la misura de' maestri del campo nel tempo suo; anzi egli pareva rimanere attaccato al suo tempo, come già l' Allighieri al Duecento di Bonaggiunta e Guittone, per il funicolo almeno arcadico dell' anacreontismo. Quante più alte frasi (altri direbbe idee) nelle prefazioni, non dico del *Cromwel,* ché non sarebbe caso di paragonare, ma delle *Odi,* delle *Orientali,* e via via! Giacomo, semplice come uno scolare (già il poeta, quando fa il poeta, non ha mica da fare il critico o il comparatore di letterature), ha preso per punto di partenza il Petrarca, e per il Chiabrera risale a Pindaro, per il Testi ad Orazio: ha per sé il suo ingegno e le tradizioni della letteratura nazionale, la grande originalità del Trecento, il grande splendore del Cinquecento.

Ripiglio ora a vagliare altre idee leopardiane, oltre la lirica, circa la poesia e la letteratura, in generale, italiana. Originale e veramente nazionale in poesia è anzi tutto l'età di Dante e del Petrarca: florida e splendida quella dell' Ariosto e del Tasso. Il Seicento non seppe far bene e disprezzò il

ben fatto. Il principio del Settecento ripigliò non le forze ma il gusto e l'amore dei classici: un mezzo secolo che somiglia al Quattrocento: non produsse lavoro d'arte se non la *Merope*. Nel secondo mezzo del Settecento e nel principio dell'Ottocento sono comparsi i nostri ultimi lavori d'arte. Le arti presso i greci e i latini corrotte una volta non risorsero piú; presso noi van risorgendo: primo esempio finora. Se non che i poeti e altri grandi scrittori d'oggi stanno in certo modo agli scrittori del Trecento e Cinquecento come i greci dei secoli imperiali, Dionigi d'Alicarnasso e Dione e Arriano, a Erodoto, Tucidide, Senofonte. Adesso l'arte è venuta in un incredibile accrescimento: tutto è arte: non c'è piú quasi niente di spontaneo: la stessa spontaneità si cerca con uno studio infinito, senza il quale non si può avere e senza il quale l'avevano, specialmente nella lingua, Dante, il Petrarca, l'Ariosto e tutti i buoni trecentisti e cinquecentisti. Essi erano come i fanciulli che non conoscono i vizi: noi siamo come i vecchi, li conosciamo, ma per il senno e l'esperienza li schiviamo: e però

noi abbiamo molto piú senno e arte che gli antichi, i quali per questo cadevano in infiniti difetti, non conoscendoli, in cui adesso non cadrebbe uno scolare. Adesso le nostre opere grandi saranno tutte senza difetti, ma in somma non piú originali; non avremo piú Omero, Dante, l'Ariosto. Esempio manifesto Parini, Alfieri, Monti [1]. Piú particolarmente il Leopardi avvertiva il pulimento ricevuto negli anni suoi o a lui prossimi dalla poesia per opera dell' Alfieri, del Parini, del Monti, e poi (li registra egli cosí) dell' Arici, del Pindemonte e del Foscolo: avvertiva com' ella si fosse incamminata alla maniera del tutto latina e virgiliana e andasse sgombrandosi di tante riempiture e ornamenti vani, per il cui impasto lo stile di molti cinquecentisti, per esempio, del Tasso paragonato a quello di Virgilio si può considerare, giusta il detto di Boileau, come orpello rispetto all' oro. Ma anche notava come, cagione in parte questa elaboratezza e cultura finissima che veniva introducendosi nel nuovo stile, la no-

stra poesia da una certa simiglianza con la greca, quantunque non totale per difetto di quel primitivo che ne' greci anima e divinizza il tutto, passasse ad una anche maggiore simiglianza con la latina; e anche ne osservava un decadimento della poesia veramente e totalmente originale e ardita ([1]). Questo mancare dell' originalità ben presto lo recherà assai piú a dietro e a ben altra cagione.

Altra gran cagione dell' estinguersi che fece subitamente l' originalità vera e la facoltà creatrice nella letteratura italiana, originalità finita con Dante e il Petrarca, cioè súbito dopo la nascita di essa letteratura, può essere l' estinzione della libertà e il passaggio dalla forma repubblicana alla monarchica, la quale costringe lo spirito impedito e scacciato o limitato nelle idee e nelle cose a rivolgersi alle parole. Il cinquecento fu, si può dir, tutto monarchico in Italia e fuori, quanto al governo. E le lettere italiane risorsero dal sonno del quattrocento sotto Cosimo e Lorenzo de' Medici, fondatori della monarchia toscana e distruttori di quella repubblica. E in questo risorgimento, come poi sotto Leon x, le lettere presero una forma regolare, una forma tutta diversa da quella del trecento e, quel che è piú, da quella che sogliono sempre prendere nel loro risorgimento o nascere. La letteratura italiana non è stata piú propriamente originale e inventiva. L' Alfieri è un' eccezione, dovuta al suo spirito li-

([1]) G. L. *Op. ined.* II [Halle, 1880] 371-72.

bero e contrario a quello del tempo e alla natura de' governi sotto cui visse (8 dicembre 1820) [1].

Ho raccolto in breve su 'l maneggio della poesia in Italia le idee del Leopardi quasi sempre con le sue stesse parole: ma la ragione storica del rinnovato stile della poesia nel Risorgimento, di cui gran parte e gran forza il Leopardi, non parmi sviluppata, se anche v' è inclusa, nelle parole di lui. Ecco. La lingua poetica genuina e la tempera nazionale è dunque nel Trecento: Petrarca e Dante. Dopo le derivate infusioni latine dell' Ariosto e del Tasso, la vanità ciarliera de' poemi romanzeschi nel Cinquecento e la sciapitezza grossa degli epigoni eroici e mitologici nel Seicento indussero e produssero dissoluzione, languore, tumore. Dal gonfio e falso il manierato; dal Marini provenne il Metastasio. Non che il Metastasio, poeta senza paragoni superiore al Marini, non abbia e di stile e di verseggiatura molti pregi; ma è maniera sua propria, di lui drammatico; non si conviene all' altra

[1] *Pensieri*, 392.

poesia, e tanto meno si può torcere alla lirica: pure le smaniò dietro il Settecento, svariandola co' fiori secchi della poesiuccia francese. La poesia del Risorgimento fu riazione latina e trecentistica: Virgilio e Orazio, Dante e Petrarca. Il Leopardi entra anch' egli nella schiera leggiadra: egli sente del Risorgimento come uomo di finissimo gusto; ma, come uomo di pensiero, reputa che, se molto s' era acquistato d' arte, molto anche s' era perduto d' invenzione.

Il Leopardi non fu ammiratore grande dei cosí detti grandi secoli; né si lasciò gravare all' autorità delle scuole, delle accademie, delle regole.

Omero, che scriveva innanzi ad ogni regola, non si sognava certo d' esser gravido delle regole come Giove di Minerva e di Bacco, né che la sua irregolarità sarebbe stata misurata, analizzata, definita e ridotta in capi ordinati per servir di regola agli altri e impedirli di esser liberi, irregolari, grandi e originali come lui. E si può ben dire che l' originalità di un grande scrittore, producendo la sua fama (giacché senza quella sarebbe rimasto oscuro e non avrebbe servito di norma e di modello), impedisce l' originalità de' successori [1].

[1] *Pensieri,* 307.

Egli per abito di studi e per disposizione di ingegno fu veramente tutto greco e latino: un greco dei grandi giorni di Senofonte e di Sofocle, un latino dell' ultima generazione repubblicana. Del medio evo nulla sentí, o tutto sentí male. Dei popoli moderni, anche rispetto alla fantasia al sentimento all' arte, faceva gran distinzione tra meridionali e settentrionali. Co' meridionali erano tutte le sue simpatie; e dopo gl' italiani mette li spagnoli. A male in cuore credo annoverasse tra loro i francesi, e già non lo dice: de' poeti di Francia non parla, e mostra avere picciol concetto di quella poesia: i prosatori conosceva benissimo, moderni e del gran secolo; ma alla vantata superiorità e prestanza e universalità, alla grazia e all' eleganza di quella prosa e di quella lingua quante eccezioni, e come vere, non che sottili e argute! Dei settentrionali, germani e anglo-sassoni, facea seria stima, ma non già molto grande nell' opera della poesia. Degl' inglesi nomina Shakespeare súbito dopo Dante e Omero, e mostra conoscere Milton; non i famosi piú o meno classici del secolo decimottavo, delizie de' nostri avi,

Thompson, Pope, Gray: Ossian mi pare che prezzasse sopra il merito. Non s'accorse, né lui né gli altri, di Shelley, se bene questi soggiornasse in Pisa rumorosamente poco prima di lui. Di Byron lesse il *Giauro* il *Corsaro* e qualche altro poema, tradotti, e a volte mostrò piacersene. " Veramente questi (scriveva, 25 giugno 1826, a Franc. Puccinotti) è uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde come la tua „. Altre volte preferiva a que' poemi la prosa del *Werther*, e il loro autore gli pareva affettato e faticante a dir con grande stento le cose il piú difficilmente potesse, e compativa " quella studiatissima oscurissima e perenne originalità „ (1). E, da poi che i romantici lo vantavano e si vantavano di aver rimesso nella poesia lo studio delle anime umane, tacciava sopra tutto la sua psicologia (2): e questi, si dimandava, sono i grandi psicologi? questi i riformatori della psicologia? (3) Dei tedeschi ho già detto che niente seppe nella filosofia: sospetto che la lingua possedesse poco e tardi, e,

(1) *Pensieri*, 226. (2) *Pensieri*, 225. (3) *Pensieri*, 233.

se mai, per servirsene a leggere di filologia e di traduzioni classiche. Ripeto che gli piaceva il *Werther*, in francese; e qualche altra opera di Goethe lesse pur tradotta. Scriveva, pur del 5 giugno 1826, al Puccinotti:

> Le memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una cosí salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii cosí bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Nominò anch' egli il Klopstok, per modo di dire [1]. Di Schiller non scrisse mai il nome, e suppongo non ne leggesse; non ostante certe simiglianze tra *Gli dei della Grecia* del tedesco e *Le favole antiche* del nostro. Per altro riconobbe che ai nostri giorni la facoltà d' inventare facea miglior prova nel settentrione [2]. Se bene del romanticismo, segnatamente quale si volle introdurre in Italia su l' orme della Staël e de' byroniani da Lodovico di Breme dal Berchet e dagli altri del *Conciliatore*, súbito scorgesse e

[1] *Pensieri*, 18-20 ecc. [2] *Ivi*.

accusasse tutti i difetti di sistema; ch' ei raccoglieva in tre, eccesso d' analisi psicologica, gravezza di preoccupazione metafisica, sovrabbondanza di particolari e descrizioni al minuto. (1)

## VII.

Cosí pensando e sentendo Giacomo Leopardi procedeva nell' anno 1821 al rinnovamento della lirica italiana. In quelli stessi anni, poco prima poco dopo, il Lamartine in Francia e l' Hugo rinnovavano anch' essi, come già accennai, l' elegia e l' ode, procedendo almen da prima piú strettamente dai lor predecessori, che non facesse in Italia il Leopardi, quel primo dal Parny e dal Millevoye, il secondo da G. B. Rousseau e da Le Franc de Pompignan. Arrigo Heine in Germania ebbe esempii dai *lieder* (non mi par bene tradurre *canzonette* o *canzoncine*) del Goethe, e piú fresca e genuina l' ispirazione dal vecchio

(1) *Pensieri,* 18-20 etc.

*lied* popolare, che forse è ciò che la Germania ha di piú suo in poesia. Augusto Platen, un po' inferiore in questa compagnia ma per certe opinioni piú che forme vicinante al Leopardi, derivava dalla scuola di Gottinga e da Hölderlin. Dei quali tutti il Leopardi conobbe sol di persona il Platen: degli altri non seppe, forse non li curò, certo non li ricorda mai. Me ne sa male per quelli italiani che non cercano e non vogliono se non l' imitazione dagli stranieri: bisogna si rassegnino: niente di straniero nella poesia di Giacomo: tutto da sé, dall' animo suo latino, dall' ingegno suo di greco valore.

Cosí egli pervenne al quarto momento nella sua poesia, al momento classico, delle canzoni-odi: *A un vincitore nel pallone* [estate 1821], *Nelle nozze della sorella Paolina* [ott. e nov. 1821], *Bruto minore* [in 20 giorni del dic. 1821], *Alla primavera o delle favole antiche* [in 12 giorni del genn. 1822], *Ultimo canto di Saffo* [in 7 giorni del maggio 1822], *Inno a' patriarchi, o de' principii del genere umano* [in 17 giorni del luglio 1822],

*Alla sua donna* [in 6 giorni del sett. 1823] [1]: nelle quali sette poesie il Leopardi tocca all'ultimo del suo classicismo, classicismo pieno d'idee nove, ardite, moderne, se anche non felici e non liete. Magnanima parenesi della educazione civile e patriotica nel *Giuoco del pallone* e nelle *Nozze della sorella:* miserevole querela su gli oltraggi della fortuna e della natura [2] nelle prosopopee di *Bruto* e di *Saffo:* appello alla natura nella *Primavera:* ultimo appello alla religione nell'*Inno ai patriarchi:* rifugio all'idea nella canzone *Alla donna*. Cosí patriotismo e doglia umana, paganesimo e cristianesimo, pessimismo e idealismo, tutto affronta il canto del poeta nella maturezza precoce della sua trista gioventú: è il momento piú vario. La lingua e lo stile poetico piú puri, piú efficaci, piú splendienti che mai: vestigia certo vi sono del

[1] Tutte queste date sono ricavate dagli autografi nel pacchetto X delle *Carte napolitane*. [2] Espressioni di B. Zumbini, un de' pochi che meglio scrissero del Leopardi, in un commento alle due canzoni stampato da prima nel *Giornale napoletano*, N. Serie, vol. IV (1880), p. 142.

Parini, del Monti, del Foscolo; ma piú c'è del Leopardi, che maneggia e libera signorilmente dal pugno eleganza greca latina italiana con piú sicurezza del Monti e del Foscolo, se anche talvolta con men d'agilità e varietà. Di suo vi porta un che di piú profondo e piú ardito: scolpisce risentitamente ciò che ha fortemente e novamente pensato: novo e forte volle essere e fu in questi canti. Salí al grado ultimo del classicismo eclettico: piú in là del *Bruto minore* dall'una parte e dell'*Inno ai patriarchi* dall'altra non si va.

Su questo inno e su la canzone alla donna devo richiamare e fermare l'attenzion dei lettori. Dunque un'idea vaga e vagheggiata della spiritualità e immortalità dell'anima permaneva ancora nel poeta saliente omai alle cime del pensiero e dell'arte? Un vincolo dunque piú ancora dalle consuetudini d'una, dirò cosí, memore affezione che dalle ragioni d'una eredità atavistica teneva congiunto ancora al cristianesimo il cantor futuro d'Arimane e del male? Già una religione non muore mai intera nelle fantasie, e il pensiero è composto d'un gran detrito di dèi. Vero

è che Giacomo cinque anni avanti la morte protestava che i sentimenti suoi verso il destino furono ed erano tuttavia gli espressi nel *Bruto minore* [1]: ma anche è vero che un anno e mezzo dopo il Bruto ei componeva quest' inno e quasi due anni da poi la canzone.

E già della immaterialità del principio pensante e d' una esistenza oltremondana dell' uomo il poeta aveva filosofato nei primi mesi del 1820, quella argomentando dal non esser l' uomo contento mai nella vita presente e questa dal sentimento che le anime segnatamente grandi hanno della nullità di tutte le cose sensibili e materiali. L' idea poi d' una causa, d' una forza, d' una provvidenza o d' una mente fuori della materia e distinta dalla materia non pervenne il Leopardi, mi pare, a eliminarla mai, o che Dio la nominasse o Fato o Destino o Natura. Che se una volta giunse a deprecarla nel terribile nome di Arimane, ci fu tempo che la salutò e pregò nella consecrata denominazione e personalità del Cri-

(1) 24 maggio 1832, a L. De Sinner.

. Il cristianesimo egli provava lungamente che
ı si conveniva col suo sistema su la natura, [1]
utti sentono che quella religione insegna la nul-
ι della vita e delle cose umane e il disprezzo
l mondo proprio come il Leopardi e quasi con
stesse parole. Ma intanto, potendo e dovendo
religione essere ed avere gran parte nella
esia quanto questa è piú veramente seria e piú
·gamente umana e la pagana non avendo piú
'etto, il poeta " deve appigliarsi alla cristiana,
questa maneggiata con vero giudizio e scelta
abilita può, tanto per la meraviglia che per gli
fetti, produrre impressioni sufficienti e note-
›li. „ Questo pensava il Leopardi a' 19 ott. del
ǀ20; [2] e poco appresso, dentro quel tempo che
ι tra il 1821 e il '22 disegnava in mente e in
ırte degl' *Inni cristiani* (è il proprio voca-
›lo) intitolati a Dio creatore e redentore, a
.aria, agli Angeli, ai Patriarchi, a Mosè, ai Pro-
·ti, agli Apostoli, ai Martiri, ai Solitari [3]. E anche
veva notato certi pensieri e preso certi appunti

[1] *Pensieri*, 393, 436 etc. [2] *Pensieri*, 287. [3] *Carte ıpolitane*, XXI.

per un discorso intorno a essi inni ed alla poesia cristiana ([1]). Accennato da prima la *necessità della religione e della immortalità* desunta da Cicerone sul fine dell'orazione per Archia e nel trattato della Vecchiezza, accennava ancora e notava brevemente (e io non faccio che riprendere e ordinare le parole sue) “ Bellezza della religione, Unione della ragione e della natura „; notava il “ Primitivo della Scrittura „, intendendo, credo, quel carattere d'antichità originarietà e ingenuità naturale e sociale che risplende e attrae da Omero e dalla poesia ellenica e ch'egli riscontrava nella poesia israelitica del Vecchio Testamento. Toccando le relazioni tra religione e poesia, spiegava come questa possa aiutarsi delle religioni vive piú che delle antiche e morte: “ ma principalmente l'inno, che è poesia severa, deve esser tratta dalla religion dominante „. Ragionevole gli pareva che la Chiesa conservasse gl'inni suoi antichi, come Roma conservò gl'inconditi versi saliari: tanto piú che niente di bello fu scritto

([1]) Ivi stesso.

della religione poeticamente nelle lingue nuove se non da Milton. Tuttavia l'inno si può trar bellissimo dal cristianesimo, né però s'è tratto; ma deve esser popolare. Con tutto ciò la nostra religione ha pochissimo di quello che somigliando all'illusione è ottimo alla poesia: il perché bisogna ricorrere alle tradizioni leggende e superstizioni, per esempio, delle acque e piante sacre che risanano l'uomo, come, le tre fontane a Roma sprizzate dal sangue del mozzo capo di san Pietro; e alle credenze contadinesche intorno a certe feste, come, che il giorno dell' Ascensione non si mova foglia negli alberi né si movan gli uccelli dal nido. Questo era, parmi, un ritorno a quel naturalismo popolare, che è grande anima della poesia, la quale esiste solamente in grazia di esso: naturalismo che rifiorí qua e là nel romanticismo tedesco e fu quasi del tutto ignoto al francese e all'italiano; e il Manzoni non lo volle per gl'inni suoi, che son tutti evangelo e cristianesimo illuminato: il naturalismo, insomma, degl'inni omerici o meglio della Grecia, imitato più d'una volta non male

da Callimaco; e al quale il poeta di Recanati, devoto alle forme greche, tornava naturalmente. Il Leopardi, vedete, pareva ignorare o non ricordare il Manzoni: siamo al 1820. Del resto di poesia religiosa bella non ricorda che Milton. E il *Paradiso* di Dante? Troppo teologale, e passò dimenticato; come il medio evo, che pure per la poesia cristiana era e poteva dare discretamente ciò che l'età eroica fu e diede a Omero. Ma dove dice che la severa poesia dell'inno deve esser tratta dalla religion dominante, il Leopardi è coi romantici, e pronunzia la condanna, per esempio, delle *Grazie* del Foscolo, le quali, a dir vero, sono un po' troppo ornamentali; come la mitologia del Canova e dell'Appiani. Seguitando per le sue note il Leopardi, " Si potranno esaminare — aggiunge — gl'inni di Prudenzio e se c'è altro celebre innografo cristiano. „ Ne sapeva poco, pare: e assai ne ignorò. Non importa. Egli per sé tenne, e piú avrebbe tenuto, altra via. Come la tradizione e anche la superstizione popolare del medio evo e cristiana egli avrebbe nobilitato col senso umano e civile della poesia

religiosa greca e romana, così al primitivo della Scrittura avrebbe dato l'abito epico degl'inni omerici e di Callimaco. Di fatti nota di fuga ne' suoi appunti: " Imitazione di Callimaco nel narrar questi fatti. *Incominciam d' allor,* di Maria, come Callimaco di Diana ", ancora " Passo di Catullo, di quando gli dèi si facevan vedere dagli uomini e quando lasciarono, nelle Nozze di Teti ". Che se alcuno, rinnovando qui la sempre vecchia e sempre vana querela del mescolare al sacro il profano, uscisse a riprendere, per amore vuoi della religione vuoi dell'arte, il Leopardi, di questo immettere Callimaco e Catullo nella Sacra Scrittura, come quel pastore di Virgilio immetteva i cignali ne' liquidi fonti, quegli mi parrebbe, salvo suo onore, un romantico in ritardo o un gesuita in progresso. Ma se tutto il cattolicesimo fu fatto così! Era questo del Leopardi un tornare (il vocabolo mi s'impone; ma avrei detto meglio, un insistere) alla conciliazione tra l'ellenico e il giudaico, tra l'omerico e il davidico, tra il virgiliano e l'evangelico, che fu la prima opera civile del cristianesimo nelle genti; che fu goffamente pro-

seguito nella chiesa e nella scuola da que' badialoni del medio evo; che fu letterariamente ripreso dai nuovi latini della Rinascita, il Vida, per esempio, ed il Bembo; che il Leopardi senza curarsi dei cinquecentisti riprese con sí alta imboccatura poetica in questo inno a' patriarchi e Terenzio Mamiani continuò civilmente ne' suoi quattordici inni. Esso il Leopardi ne finí sol uno; ma di altri lasciò per le sue carte frammenti e appunti e tracce che io devo e amo raccogliere e riunire qui religiosamente [1].

AGLI ANGELI.

Apparizione di San Michele nel Gargano. Angeli custodi. Apparizione degli Angeli ad Abramo, a Tobia, ec. Guerra loro coi demonii, dalla Titanomachia d' Esiodo. Angeli e loro forze invisibili. Diffusi per tutte le parti del mondo. Azioni segrete degli spiriti animatori delle piante, nuvole ec., abitatori degli antri ec. E tutto quel poetico che ha la superstizione nella materia degli spiriti e geni.

NELL' INNO AGLI APOSTOLI

si potrà parlare dei missionarii, di San Francesco Saverio, delle missioni d' America.

[1] *Carte napolitane,* XXI. Anche le Sinneriane nella Nazionale di Firenze: Cfr. SAINTE BEUVE, *Portr. contemp.*, IV (1871), 370; E. TEZA, *Riv. it.* cit.; G. CHIARINI, *Operette in. di* G. L. cit. PR. VIANI, *Append. all' Epist.* cit.

INNO AI MARTIRI.

**A Santa Cecilia cultrice e protettrice delle belle arti, della musica, della poesia. Fratellanza di queste coll' eroismo che la spinse al martirio.**

**Invocazione a lei come special protettrice dei cantori ec.**

INNO AI SOLITARI.

**Si potrà parlare degli ordini religiosi, delle certose ecc., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ecc. Dal parlare di San Benedetto da Filadelfia si potrà discendere alla schiavitú dei negri, alla pazza opinione che derivassero da Cam ec. ed alla loro emancipazione moderna.**

Queste sono schegge: ma due frammenti piú effigiati vi sono, nei quali il poeta ritorna al suo intimo petto e al dolore, *e di Cristo al gran nome e di Maria.* Quello al Redentore comincia con l' eternità e finisce con la morte; ma c' è luogo anche per l' amor di patria; e un nuovo tócco del patriotismo di Cristo. L' accenno finale dell' inno a Maria, *con le invocazioni per la povera Italia,* commove anche oggi: quasi tanto piú oggi. Povero Leopardi! come smisuratamente piú alto e migliore di tutti i suoi critici e imitatori e ammiratori!

## INNO AL REDENTORE.

Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provato questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l'infelicità dell'esser nostro, ecc. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell'uomo infelicissimo, di quello che hai veduto; pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu.

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno
Quel ch'a soffrire avea questa infelice
Umanità, ma lascia ora ch'io t'aggia
Per testimonio singolar de' nostri
Immensi affanni........
O uomo Dio,
Pietà di questa miseranda vita
Che tu provasti........

Le antiche fole finsero che Giove venendo nel mondo restasse irritatissimo dalle malvagità umane e mandasse (cosí mi pare) il diluvio. Era allora la nostra gente assai men trista,

Che 'l suo dolor non conosceva e 'l suo
Crudel fato;

e ai poeti parve che la vista del mondo dovesse movere agli Dei più ira che pietà. Ma noi già fatti cosí dolenti pensiamo che la tua visita ti debba aver mosso a compassione. E già fosti veduto piangere sopra Gerusalemme. Era in terra questa

tua patria, giacché tu pure volesti avere una patria in terra; e doveva essere distrutta, desolata ec. ec. Cosí tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente; e l'impero romano fu distrutto, e Roma pure saccheggiata ec; e ora la nostra misera patria ec. ec. ec.

Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benché sempre deluso, ecc. Tempo verrà ch'io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte; e allora ricorrerò a te, ecc. Abbi allora misericordia, ecc.

A MARIA.

È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie, ecc.

Invocazioni a Maria per la povera Italia.

Scrissi piú indietro che il Leopardi negl' inni tornò naturalmente al naturalismo dei greci; e scrissi vero. Ma qui, *tornando al suo intimo petto*, scuote certe profondità umane che l'inno naturalistico pagano non poteva penetrare e che l'inno eucaristico del Manzoni doveva o ignorare o sorvolare con ala di cigno. *Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benché sempre deluso.* Quanta pietà e verità! e v'è la

radice delle contraddizioni del poeta, dal sentimento e dalla fantasia. *È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo: siamo tanto infelici.* Come vero e pietoso anche questo! Peccato che il poeta non facesse di tali inni così variati di natura e d' umanità!

## VIII.

Tra la prima e la seconda parte dell' opera poetica di Giacomo Leopardi serve da intermezzo l' epistola a Carlo Pepoli, di forma classica quasi oraziana, in endecasillabi sciolti quasi pariniani, scritta, ricordiamo, nel marzo del 1826. Quei tre anni avanti furono di tutta prosa: 1824, le *Operette morali;* '24 e '25, i volgarizzamenti dal greco. Quei tre anni dopo saranno di lavoro a mercede: 1826, la interpretazione del Petrarca; '27 e '28 le crestomazie di prosa e poesia italiane. Versi pochi e non originali, traduzioni da frammenti di lirici e comici greci: tre di Simonide nel 1823, due de' quali, *Ogni mondano evento* ecc. e *Umana cosa picciol tempo dura* ecc., entraron-

a parte dei *Canti* sotto i numeri XL e XLI: altri da Alessio Turiò, Anfide, Eubolo, Eupoli (quest'ultimo, del '26) ancora inediti [1]. I quali tutti, editi e inediti, a me paion notevoli, per eleganza e concinnità; notevolissimi nella storia della poesia italiana per questo, che in essi il Leopardi, dopo la *Imitazione*, che era stata una prova, si esercitò seriamente e súbito da maestro, nella verseggiatura del recitativo misto di endecasillabi e settenari, di sciolti e di rime finali e rime al mezzo; verseggiatura che fin allora, fuor dell'*Aminta* e del *Pastor fido,* non avea né fatto gran fortuna né ricevuta gran lode in opera lirica e anche idillica. Il poeta sentí com'ella fosse per prestarsi meglio alla lirica sua nova, non piú concitata di passione patriotica e civile, ma ragionatrice, meditativa, patetica: e quindi ella ne divenne caratteristica dell'opera di poesia del Leopardi nella seconda parte.

Nell'epistola al Pepoli il poeta mostrò dire addio ai *dolci inganni:* d'ora innanzi indagherà

[1] *Carte napolitane,* X e XXI.

solo il vero: filosoferà. Non dategli retta, non filosoferà mai: perocché Giacomo Leopardi fu un gran poeta, e un osservatore e pensatore fiero e profondo, non un filosofo, nel senso sistematico di questo vocabolo. La speculativa sua, ben notava Terenzio Mamiani [1], fu tutta dentro un sillogismo, notissimo, del resto, alle scuole: L' uomo è nato alla felicità, o fatto e disposto a cercare e volere la felicità propria; ma, e tanto piú quanto piú virtuoso, non la trova mai in questo mondo; dunque? Dunque — concludevano pensatori grandissimi, Platone, Dante, Galileo, e il popolo — dunque la troverà in altra vita migliore, e l' anima è immortale. E cosí concludeva fino al 1820 e oltre il Leopardi; ma poi, e specialmente, nelle *Operette morali*, mutò la conseguenza, e disse: Dunque il fine reale della vita e dell' uomo è la delusione e il dolore. — Io non dico se a torto o a diritto, se bene o male: dico che tutta la filosofia del Leopardi è qui, e aggiungo che anche dopo—

(1) *Manzoni e Leopardi,* nella *Nuova Antologia,* XXIII. Firenze, 1873.

le *Operette morali* le contraddizioni non man cano. — Indagherà solo il vero: filosoferà. — Non dategli retta: egli non filosoferà, e tornerà alle illusioni: è poeta. Benché, e duolmene forte, non saranno piú le illusioni che irraggiavano la bella ed eccelsa fronte quando componeva le odi-canzoni.

La seconda parte dell'opera poetica di Giacomo Leopardi consta di tre momenti: 1) dei grandi idillii, 2) della lirica appassionata, 3) della lirica filosofica. La perfezione dell'arte sempre piú si determina originale e avanza: il pensiero sempre piú si restringe e chiude: il poeta sorge a piú tratti meraviglioso, l'uomo profonda piú sempre infelice. Per me l'officio della storia è quasi cessato; il discorso della critica, per necessità e per rispetto, diminuito. Criticare e compiangere possono tutti i mezzani: ammirare debbono i forti e buoni. Io ammiro, e ripeto che la perfezione dell'arte e della poesia sorge in questa seconda parte all'ultimo segno. S'era andato svolgendo nella parte prima da una gran preparazione, da una gran memoria, da una grande e alacre sollecitudine d'ingegno, tra riverberi greci latini e pe-

trarcheschi, al classicismo eclettico del quarto momento. Ora il Leopardi diventa, se mi sia permesso, autonomo: non mi si parli di greco; latino, se mai, fu nella prima parte e nel quinto momento, greco nelle prose: quí è lui, lui solo, col suo grande ingegno e col dolore suo: solo, a mostrar una nuova forma e una nuova forza della lingua e della poesia nostra, a recare e rivelare nella poesia nostra e nella poesia di Europa qualche cosa che prima non v' era.

Cominciamo al quinto momento. Dalla canzone *alla sua donna* [sett. 1823] al *Risorgimento* intercedono quattro anni e mezzo. Altrove parmi avere scritto che le *Operette morali* sono di quelle prose che, avrebbe detto Dante, rodono a scorza a scorza il cuore e il cervello onde escono: ora il poeta, dopo il disseccamento del moralista, *risorge* com' egli canta: ma non piú illusioni patriotiche, sian pure d' ira e corruccio; non piú fantasie di religione, sia poi pagana o cristiana; non piú idealismo: ha campo terminato il proprio petto; indeterminato, la solitudine e malinconia della natura. Questo quinto momento,

pisano e recanatese, fu dei grandi idilli; e dopo lo *Scherzo* [Pisa, 13 febbr. 1828] (1) e il *Risorgimento* [Pisa, 7-13 apr. 28], diede le poesie *a Silvia* [Pisa, 19.20 apr. '28], *Ricordanze* [Recanati, 26 ag. 12 sett. 1829], *Passero solitario* [Recanati, 182..], *Quiete dopo la tempesta* [Recanati, 17-20 sett. 1829], *Sabato del Villaggio* [Recanati, 29 sett. '29], *Canto not-*

(1) Le date di questa e delle altre poesie del quinto momento sono ricavate dalle *Carte napolitane*, X, XIII, XXI; salvo il *Passero solitario*. Giovanni Mestica e Alfredo Straccali nelle loro edizioni [1886 e 1892] pongono questo *Passero* a capo dei primi cinque idillii, *L'infinito* etc., e perciò lo assegnano all'anno 1819: il sig. G. A. Cesareo vorrebbe portarlo anche piú a dietro. No. Il *passero solitario* uscí la prima volta nell' ediz. napolitana del 1835 (Starita). Degli idillii del '19, anzi di tutte le poesie del Leopardi fino al 1835, rimangono autografi o tracce: del *Passero* no. Il Leopardi cominciò a scrivere nel metro del *Passero* solo al 1828, e le altre poesie in quel metro apparvero nella ediz. fiorentina del 1830, ma il *Passero* no. Ci sarebbe anzi ragione a tenere che lo finisse solo dopo il '30. Io per discrezione l'ho assegnato nel quinto momento tra gli altri idillii grandi a verseggiatura mista. Non v' è nessuna ragione, che che ne paia ad altri, o di stile o di verseggiatura e simile per indietreggiarlo al 1818.

*turno d'un pastore errante dell'Asia* [Recanati, 22 ott. 29 — 9 apr. 1830].

*La lima è consumata, or facciam senza,* dice nello *Scherzo* la Musa; ma certo dice d'altri poeti del secolo, perchè Giacomo non scrisse mai piú terso e castigato d'allora. Sono cinque o sei poesie schiette, fresche, limpide nella trasparenza della forma, come le notti della primavera in Pisa, come i mattini d'autunno su i colli piceni, ove pensosamente fluirono in un equilibrio felicissimo tra il sentimento e la fantasia. Lo sciolto dell'idillio-elegia *Ricordanze* [1] non è piú il finissimamente lavorato e talora fortemente martellato della poesia del *Risorgimento* e delle odi-canzoni: è, direi, favellato e sospirato melodica-

[1] .... dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Di questi versi vidi anni fa una pittura e recentemente una fotografia d'essa pittura del cav. Raffaele Faccioli bolognese — E prego i raccoglitori dell'Album artistico leopardiano a ricercarne, che non si perda: mi parve bella e caratteristica.

mente; proprio, novo, moderno; lo sciolto, in somma, del Leopardi. Negli altri quattro idillii la perfezione profonda della elocuzione petrarchesca passa mormorando chiarissima tra il risaltare del periodo poetico e le rime al mezzo nella verseggiatura del recitativo squisito e semplice e mondo di Torquato e del Guarini. Cosí venne per selezione compiendosi, se non paia abuso di linguaggio scientifico, una splendida e magnifica evoluzione dell' arte poetica dal forte Trecento e dal Cinquecento elegante in una pensosa ed alta arte moderna, la quale toccò l' ultimo grado nel *Canto del pastore errante*. Meraviglie!

Il sesto momento dal 1831 al '33 è di lirica *passionata*, e dà *Il pensiero dominante* (1831), *Amore e morte* (1832), *Consalvo* (1833), *A se stesso* (1833), [1] scritti tutti in

[1] Tutti quattro questi canti uscirono nell' ediz. napolitana Starita del 1835, e tre di essi, *Pensiero dominante, Amore e morte, A se stesso,* Giov. Mestica (1886) e Alfr. Straccali (1892) li riposero tra il 1831 e il 1833. Autografi e mss. non vi sono: e io séguito i due dotti editori, che fecero bene. Non li seguo nel respingere al 1821 il *Consalvo.* Fin dal 1888

Firenze. Il poeta è tornato alle illusioni, per l' ultima volta: aveva da prima avuto le illusioni, parlando il suo linguaggio, dell' amore alla patria, dell' amore alla gloria, dell' amore alla virtú, dell' amore alla natura; ora ultima illusione, ultimo sogno, ha l' amore di donna. A venti anni l' amor di donna fu fantasia d' idillio: ora è passione che solleva e turba l' anima dove s' accoglie. Nerina si tramuta in Elvira e in Aspasia, l' idillio diviene dramma. Come da presso la poesia del

io lo posi tra il 1830 e 33. Ultimamente so che Gius. Chiarini in un discorso tenuto al Collegio Romano s' accostò con nuovi particolari desunti dall' Epistolario: al tempo dato da me piú, di fresco, il 20 di questo giugno, nel *Resto del Carlino*, Licurgo Pieretti, che primo stié per il 21, si ricredé; mostrò incontrovertibilmente che del 21 il *Consalvo* non poteva essere, e diede ragione a me anch' egli. Nel X delle *Carte napolitane* v' è di questo canto un primo getto senza data; ma comincia cosí,

> Or gia non piú che *inanzi a pena avanti*
> AL MEZZO DI SUA VITA avea sul capo
> Il sospirato oblio.

Poi l' autore mutò al *quinto lustro;* per ragioni o di estetica o di prudenza. Ma ciò non importa: intanto col *mezzo di sua vita* siamo al 1832 o 33. Prego i signori critici a degnarsi di credere che io, quando dico una cosa, ci ho pensato su.

Leopardi segue la passione! La passione invade l'uomo, ma sale ardente le cime dell'intelligenza e le illumina: *Il pensiero dominante*. Abbraccia il cuore e v'infonde un dolce dolore pieno di gentilezza: *Amore e morte*. In queste due poesie, che seguono e svolgono con maggiore volubilità e agilità di pensiero, se non ampiezza, la perfezione dei grandi idillii, v'è, certo sotto gli auspicii della passion ascendente e arridente, tale un'esaltazione d'idealità, quale dal *dolce stil nuovo*, da Dante e dal Petrarca in poi, non s'era piú sentita; ed è spontanea, moderna, senza vestigio di rimembranze e d'imitazione. Ma quel lene incominciare della passione, che quasi rinfresca il cuore inaridito, è, come l'aura prima e il primo rossor dell'aurora, come il primo fiorir dell'aprile, rapido, istantaneo: sopravviene il furioso vento che mena la polvere e il calore in compagnia dell'afa e della fiacca. E dal dolce stil nuovo il Leopardi cade al *Consalvo*. Il *Consalvo* non par della stessa famiglia degli altri canti: ha veramente il *mal del secolo* nel piú debilitante accesso, il romanticismo. Se non che

tutt' a un tratto, senza passaggi, l' illusione è spenta; l' incanto, sparito; e nello strappo dell' animo prorompe a singhiozzi, anelante e convulsa, l' invocazione alla disperazione: *Or poserai per sempre, Stanco mio cor.* Il pessimismo questa volta ha fatto a salti l' ultima invasione nel cuor del poeta: Dio, il Fato, la Provvidenza, son divenuti chiaramente il *brutto Poter che ascoso a comun danno impera:* a ogni modo, un' idea metafisica che sussiste: non il nulla. Alla fine di questo momento appartiene lo strano canto ad Arimane, di cui resta la traccia: un nuovo inno tra epico e lirico al Dio malfattore, proprio come l' altro al Dio redentore: niuno de' due finito, se bene si vedono accarezzati nel pensier del poeta. L' idea metafisica permaneva; ma, secondo il barometro de' nervi e della passione, ora saliva al bene, ora scendeva al male.

> Re delle cose, autor del mondo, arcana
> Malvagità, sommo potere e somma
> Intelligenza, eterno
> Dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternamente. Produzione e distruzione ec.: per

uccider partorire ec.: sistema del mondo, tutto patimento. Natura è come un bambino che disfa súbito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec.

Te con diversi nomi il volgo appella
Fato, Natura e Dio.

Ma tu sei Arimane, tu quello che ec. E il mondo civile t'invoca. Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni; ché altro non sai donare. Tu dài gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi, e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché per natura dell'uomo sempre regneranno l'ardimento e l'inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

Vivi, Arimane, e trionfi; e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dèi verso gli uomini. Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ec.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire.

Pianto da me per certo
Tu non avrai: ben mille volte

dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec. Mai io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec., concedimi ch' io non passi il settimo lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec., l' apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte (non ti chiedo ricchezze ec., non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso piú della vita [1].

Qui l' invocazione, in quattro versi benissimo costruiti, è arte e metafisica: il finale, è un grido straziante di malattia, *Non posso piú della vita.* Tra l' una e l' altra, metafisica e malattia, la morale del pessimismo è nel mezzo: *Per natura dell' uomo regneranno l' ardimento e l' inganno.* E ricorda e ripete per identità di simpatia il soliloquio di Amleto: " Chi vorrebbe sopportare le flagellazioni e i disdegni del mondo, l' ingiuria dell' oppressore, l'umiliazione della povertà, le angosce dell' amore dispregiato, le lentezze della legge e i rabbuffi che il merito rassegnato riceve da uomini indegni?... "

Il momento settimo tutto napolitano, dal 183[illegible] al '37, non ha carattere proprio, se non gli si vo[illegible]

[1] *Carte napolitane,* III.

lesse attribuire dal canto ultimo, *La ginestra,* e dirlo della lirica filosofica o lucreziana. Contiene *Aspasia* (1834), *Palinodia al march. Gino Capponi* (1834), *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale* [1834-35], *Sopra il ritratto di bella donna nel monumento sepolcrale* [1834-35], *Il tramonto della luna* [1835], *La ginestra* [1836] (1). Si aggiunga, quando sarà pubblicato, un capitolo in terza rima *Ai nuovi credenti,* che è una leggera e graziosa satira sul far d' Orazio e dell' Ariosto contro certi rincristianiti che tacciavano d' empio l' autore: certo fu scritta dopo il 1835.

*Aspasia* è l' ultimo addio all'*ultimo inganno,* alla donna che fu adorata nel *Pensiero dominante,* desiderata nel *Consalvo,* odiata nei versi *A se stesso.* In certa lettera inedita di Ant. Ranieri a G. P. Vieusseux [21 dec. 1843],

(1) Di questi Canti i primi quattro uscirono prima nell' ediz. napolitana Starita 1835 e gli ultimi due nella fiorentina Le Monnier 1845: non vi sono manoscritti, o soltanto di mano d' Ant. Ranieri. Io ho séguito la giustissima assegnazione cronologica del Mestica [1886] e dello Straccali [1892].

leggo: " Del Leopardi hanno levato a cielo le poesie erotiche che mi hanno sempre, *entre nous*, fatto *mal au coeur* e dalle quali feci quanto era in me per ritrarlo „. Intendiamoci: la canzone *Alla sua donna*, *Il pensiero dominante*, *Amore e morte* non sono per nulla poesie erotiche, sono meditazioni perfette e sublimi: del resto io non son lungi dall' accordarmi al gusto dell' amico di Giacomo. Sbolliti gli ardori giovanili, sfumati (Dio volesse!) gli ultimi vapori romantici, confessiamo che sarebbe stato meglio, o al piú non sarebbe stato peggio, se il Leopardi non avesse scritto il *Consalvo*. Non direi lo stesso dell' *Aspasia*; dove l' intonazione è alta e virile.

> Già del fato mortale a me bastante
> E conforto e vendetta è che su l' erba,
> Qui neghittoso, immobile, giacendo,
> Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

La *Palinodia* rinunzia e sconfessa ogni idea di progresso e di riforme sociali e civili: ma io la temo scritta in odio specialmente alla consorteria dottrinaria fiorentina del gabinetto Vieus-

seux, che avea finito col divenire insoffribile al Leopardi come divenne piú tardi al Guerrazzi. È l'ironia pariniana, un po' al minuto e al ritaglio: ironia che il poeta riprese poi del proprio e con altra forza nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* [1834-1837], che apparterebbero a questo momento s'io potessi uscire dalla poesia lirica. Della quale li ultimi tre canti, tutti d'un colore, tutti d'un sentimento, tutti d'un metro vanno salendo di grado in grado alla *Ginestra*, che io finisco a credere la capitale opera di Giacomo. E non tanto per la poesia, che a certi tratti ha la matematica esattezza e la profonda intuizione di Dante e nell'insieme la dolce austerità e la serenità mesta e la vasta comprensione di Lucrezio, ma per il pensiero; al quale egli, parlando un linguaggio piú ardito e determinato che finora non fece, impone il vero e ultimo suggello della sua personalità. Egli ha cacciato via il *brutto potere* e Arimane alla cui adorazione o bestemmia era addivenuto sol per amore di donna, ed è tornato, come a filosofo si conviene, se non a Dio e al Fato, alla Natura. La quale

egli non loda né crede amica, ma contro lei pensando e sperando congiunta e ordinata l' *umana compagnia*, la società,

> Tutti fra sé confederati estima
> Gli uomini e tutti abbraccia
> Con vero amor, porgendo
> Valida e pronta ed aspettando aita
> Negli alterni perigli e nelle angosce
> Della guerra comune;

e quando, spera, cotesto contratto d' umana confederazione

> Fia ricondotto in parte
> Da verace saper, l' onesto e il retto
> Conversar cittadino,
> E giustizia e pietade, altra radice
> Avranno allor che non superbe fole.

E saluta il pensiero umano,

> Sol per cui risorgemmo
> Dalla barbarie in parte, e per cui solo
> Si cresce in civiltà, che sola in meglio
> Guida i pubblici fati.

Lontano assai, mi pare, dalle piccole ironie della *Palinodia* e dalle fredde crudeltà delle *Operette morali;* lontano, e anche molto al di sopra. Il Leopardi dunque conchiudeva la sua dolorosa

poesia non affermando soltanto la infelicità della vita ma suggerendo l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarla, un forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla insensibilità della natura [1]. Diciamocelo in un orecchio, si accostava al socialismo.

## IX.

Conchiudiamo.

Giacomo Leopardi, venuto a pena in adolescenza, aspirò a pieni polmoni, senza rendersene ragione, il *mal del secolo*, che era nell'aria: febbre periodica dell'uomo civile, riaccesa allora da due correnti, la filosofia che troppo astraeva in Germania, la rivoluzione che troppo concretava in Francia. A imbevere la malattia e, per cosí dire, fomentarla e nutrirla in sé, egli era fatalmente disposto dalla sensitività sua, dai malanni

[1] Parole e pensiero di Gius. Martinozzi. Qualche cosa io avevo tra me pensato di simile; ma primo a scriverne e parlarne pubblicamente, senza saper di me, fu quel brav' uomo in una conferenza *Per la continuità nella vita nazionale* tenuta nel liceo Galvani di Bologna l' 11 nov. 1897 (Bologna, stab. tipogr. Zamorani e Albertazzi).

fisici e morali, dall' educazione, dal contorno domestico, dal contorno sociale. E influirono da prima a dare alla malattia un color vivo ardente gli strazii dell' età discordante e dell' Italia avvilita. Procedendo il poeta col fervido ingegno nella vita trista e negli studi ponderosi, si confermò, qual fu da natura, idealista; e tale giunse a rappresentarsi e rappresentare altrui la doglia umana e mondiale, onde apprese il male come ragione e condizione dell' essere. A lui, come a tutti i presi dal *mal del secolo,* il pessimismo procedé originalmente dalla credenza fondamentale del cristianesimo, la vita esser pena e l' uomo passare per una valle di lacrime: ma, dove la fede addita al cristiano la fine delle pene e delle lacrime in una trasfigurazione superiore di là dalla tomba, la ragione non poteva concedere tanta consolazione al Leopardi. E qui diventa metafisico, anche per abito di artista. A lungo restano nell' opera sua poetica, pur dopo la cosí detta conversion filosofica, i vocaboli di Dio e di Provvidenza; questa, a dir vero, o vana o strana assai: il primo, nebbioso e indeterminato, talvolta svaria dal bene al male, da Cristo ad Ar[illegible].

mane, tal altra considerato insieme con l'opera sua e la sua provvidenza in una specie di panteismo è la Natura; non il Fato né il Destino, piú volte introdotti nella poesia leopardiana, i quali paiono anzi simboleggiare poeticamente l'ostilità della Natura o di Dio all'uomo. Nel che tutto v'è, difficile mi pare negarlo, un po' di confusione metafisica e di contraddizione logica. Non dissimile in ciò il Leopardi da Arturo Schopenhauer, il quale, dopo limitata la conoscenza umana ai fenomeni, intronizzò nel di là una volontà onnipossente che essendo essa la origine delle esistenze individue è la ragion prima della miseria regnante nel mondo: non dissimile da Augusto Comte, che, negato da prima ogni intervento di forze non materiali su la realità, finí con ammettere che lo spirito non possa fare a meno di credere alla intervenzione di volontà indipendenti nei fatti umani. Forse il Leopardi, non rado contraddicendosi nei particolari, si contraddice meno degli altri nel generale, quando nell'ultimo canto si appella e appella tutti contro quella ascosa potenza nemica che determina al fine col nome di Natura. Quí il poeta ritorna soltanto poeta,

ma grandioso: pare si ricordi della rivoluzione e della coscienza nuova che ella diede all' uomo [1], quando pur dinanzi all' immensità paurosa della Natura sente ed afferma la superiorità del pensiero. Dunque cotesta Natura è indifferente a ogni nostro mal personale, ad ogni strazio sociale? Dunque ella ci schiaccia tuttavia come branchi di formiche? noi che fummo secoli a dietro Alessandro e Cesare, e che pur ieri siamo stati Napoleone? Avanti, avanti, fratelli! Serriamo le nostre legioni col pensiero e coll' amore contro la Natura!

Così magnanimamente s' incorona nella *Ginestra* la raccolta dei Canti di Giacomo Leopardi, a cui io ho tentato di mandar dietro questo umile commentario storico; ma egli solo fece degnissimo il proemio con le nobili parole che si leggono nei *Pensieri* (ott. 1820) [2].

Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l' inevita-

[1] Cfr. RASTIGNAC, *Tribuna*, 7 giugno 1898. [2] 259-61.

bile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un animo grande, che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggimento della vita o nelle più acerbe e *mortifere* disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa), servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo; e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. E così quello che veduto nella realtà delle cose accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio, come per esempio nella lirica, che non è propriamente imitazione, apre il cuore e ravviva. Tant'è, siccome l'autore che descriveva e sentiva così fortemente il vano delle illusioni, pur conservava un gran fondo d'illusione, e ne dava una gran prova col descrivere così studiosamente la loro vanità, nello stesso modo il lettore, quantunque disingannato e per se stesso e per la lettura, pur è tratto dall'autore in quello stesso inganno e illusione nascosta ne' più intimi recessi dell'animo, ch'egli provava. E lo stesso conoscere l'irreparabile vanità e falsità di ogni bello e di ogni grande è una certa bellezza e grandezza che riempie l'anima, quando questa conoscenza si trova nelle opere di genio. E lo stesso spettacolo della nullità è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi e la soddisfaccia di se stessa e della propria disperazione (gran cosa e certa madre di piacere e di entusiasmo e magistrale effetto della poesia, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di se e delle sue disgrazie e del suo stesso abbattimento e annichilamento di spirito). Oltracciò il sentimento del nulla è il sentimento di una cosa

morta e mortifera. Ma, se questo sentimento è vivo, come nel caso ch'io dico, la sua vivacità prevale nell'animo del lettore alla nullità della cosa che fa sentire, e l'anima riceve vita, se non altro passeggiera, dalla stessa forza con cui sente la morte perpetua delle cose e sua propria. Giacché non è piccolo effetto della cognizione del gran nulla, né poco penoso, l'indifferenza e insensibilità che inspira ordinarissimamente, e deve naturalmente ispirare, sopra lo stesso nulla. Questa indifferenza e insensibilità è rimossa dalla detta lettura o contemplazione di una tal opera di genio: ella ci rende sensibili alla nullità delle cose, e questa è la principal cagione del fenomeno che ho detto.

Dopo sí austera eloquenza, ancora una contraddizione del poeta. Nel settembre del 1823, venticinquenne, tre o quattr'anni dopo la cosí detta conversione filosofica, egli cantava alla ignota sua donna cosí (rado o non mai l'idealismo ebbe accento piú commovente o profondo):

> Viva mirarti omai
> Nulla spene m'avanza;
> S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
> Per novo calle a peregrina stanza
> Verrà lo spirto mio.

E a' 22 dec. 1836, poco piú che sei mesi prima di morire [14 giugno 1837], scriveva a Luigi De Sinner:

Addio, mio eccellente amico. Io provo un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi, ma questo come e dove sarà soddisfatto? Temo assai che solamente κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα.

" Cosí — pietosamente commenta il Sainte-Beuve [1], ed io conchiudo con lui — questa volta all' amico ch' egli avrebbe voluto rivedere e che disperava abbracciare mai piú non dice ancor del tutto no, e con un sorriso intenerito e quasi con un *forse* di speranza gli dà il ritrovo fra le antiche ombre omeriche nella prateria dell' asfodelo ".

24 giugno 1898.

[1] C. A. Sainte Beuve scrisse di G. Leopardi prima nella *Rev. d. deux M.*, sept. 1844; poi raccolse in *Portr. contemporains:* io sto all' ediz. Levy 1871, IV, 415.

# LE TRE CANZONI PATRIOTICHE

DI

# GIACOMO LEOPARDI

LE TRE CANZONI PATRIOTICHE

DI

# GIACOMO LEOPARDI

Dalla Rivista d'Italia, 15 febb. e 15 marzo 1898,

con emendazioni e aggiunte.

# I.

Le canzoni *all' Italia* e *Sopra il monumento di Dante* furono stampate insieme nel 1818 a Roma; e in un esemplare che di quell' opuscolo è tra le carte leopardiane di Napoli sta scritto in capo della canzone all' Italia di mano dell'autore " Composta il settembre del 1818, pubblicata il primo dell' anno seguente ". Il poeta allora passava di poco i venti anni. Tre anni a dietro, nel maggio del 1815, aveva scritto un' orazione agli italiani in occasione " della liberazion del Piceno ", cioè dopo la ritirata di Gioachino Murat da Macerata [1]: declamazione d' un ragazzo

[1] G. L., *Opere inedite*, pubblicate da G. Cugnoni, vol. II Halle, 1880, pp. 1-18.

pieno d'ingegno e di letture, non che delle passioni d'una vecchia famiglia marchegiana guelfa, che s'era vista portar via la madonna di Loreto e minacciato di fucilazione il padre. Orazione e canzoni si rassomigliano soltanto nell' odio ai francesi, che nella prosa è qualche volta espresso argutamente. " Ogni francese è degno d'odio, perché niun francese riconosce i delitti della sua nazione „. " Quel popolo forsennato, con tanto sangue e stragi, con tanti danni a tutta l'Europa, non fece che una parentesi nella cronologia dei regnanti per rientrar poi nello stato primiero „. Finisce citando dal Chateaubriand " la France et l'Italie devroient en fin se connaitre et renoncer pour tousjours l'une à l'autre „. Ma — e qui la differenza è grande — l'oratore del 1815 anche afferma " che non v'ha popolo piú felice dell'italiano nell'amministrazione paterna di sovrani amati e legittimi „, che " divisa in piccoli regni l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali, animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sí bello agli occhi dello straniero „; e dimostra che l'Italia è tutta

nelle belle arti e deve aborrire dalle armi. Il poeta invece del 1818 si duole che " or fatta inerme, Nuda la fronte e nudo il petto mostri „, e grida " E questo è peggio, Che di catene ha carche ambe le braccia „. Veramente quel piccolo oratore reazionario troppo era già bollente e troppo esclamava di gloria e di libertà e contro la tirannia, sí che la reazione avesse a far molto a fidanza con lui. E poi tre anni erano passati, e gli anni al Leopardi giovinetto valevano lustri nel crescergli animo e idee. Nel 1815 egli scriveva ancora la piú vil prosa infranciosata e imbellettata che fosse in uso tra i nobili di mezzana cultura, e nel '18 in prosa e in rima è un cittadin del trecento. La conversione apparisce intera; non pur letteraria, ma politica.

Un tedesco, discorrendo a' suoi del Leopardi tre anni dopo morto, scriveva: " Nessuno spirito creatore può produrre qualcosa di veramente grande e significativo, se non accogliendo in sé le tendenze dominanti del suo popolo: ora presso gl' italiani come presso i tedeschi di questo secolo l' indirizzo degli spiriti è tutto patriotico „. Cosí

un Blessig nell' *Allgemeine Zeitung* del settembre 1840. Oggidí critici ed estetici, massime in Italia, affèttano di deprezzare, eliminare non potendo, il sentimento o l' elemento patriotico nella poesia. Ma la storia non si cancella; e questa volta un Blessig a noi quasi ignoto e tedesco ha piú ragione di Francesco De Sanctis e minori. Una grande rivoluzione non passa senza lasciare fumacchi e strascichi. Avevano un bel restaurare a Vienna: i nostri padri non potevano dimenticare che il nome almeno d' Italia con Napoleone era non ingloriosamente risorto: indipendenza ci era stata proclamata dagli stessi austriaci e dagli inglesi: re dell' indipendenza parve il Murat a poeti, a giureconsulti, a soldati, al Manzoni, a Pellegrino Rossi, a Pietro Colletta. Per l' indipendenza cospirava la setta dei carbonari, dei quali l' esercito murattiano aveva lasciato impiantate nelle Marche e nelle Legazioni le *vendite*. Passata dalla Sicilia in Calabria con l' odio alla dominazione francese e la mira di conciliare la libertà alla legittimità, s' era poi rappattumata con Murat quando mostrò farsi italiano; e ne portò attorno il nome e

la bandiera e la causa ardentemente; e gli sopravvisse, disposta a patti co' príncipi, eccettuati l'austriaco e il papa: súbito dopo la morte di Gioacchino, erasi propagata e afforzata massime nelle Marche e in Romagna. In Pesaro fu carbonaro fin Giulio Perticari, e carbonaressa ardente sua moglie, la bella Costanza Monti; carbonari i marchese Mosca e il lucaniamo conte Cassi congiunti ai Leopardi: in Recanati carbonaro era Vito Fedeli, il quale poi lavorò a dedurre negli Stati ponteficii la rivoluzione napoletana del '20. Nel 1817 tutte le Marche bollivano, e la congiura scoppiò a insurrezione in Macerata la notte del San Giovanni. Proclamava " Quando l' altissimo Iddio vuole punire i popoli, li consegna al governo degli imbecilli "; e la fiamma dovea correre fino a Bologna. Ne seguirono processi e condanne capitali di gente nobile [1]. A punto allora la mente di Giacomo Leopardi nell'impaziente e vigile adolescenza era aperta a tutti i venti, e anche nelle aure stagnanti della biblioteca paterna imbeveva

[1] D. Spadoni, *La cospirazione di Macerata nel 1817*: Macerata, Mancini, 1895.

i póllini della italianità. Nel novembre di quell'anno finí di leggere la vita di Vittorio Alfieri, che dopo morto era piú vivo di prima e fu sino al trenta e oltre il suscitatore e grande educatore de' patrioti. *Il mio Alfieri* lo chiama Giacomo in qualche lettera; e in una (27 marzo 1817) a Pietro Giordani alfierescamente affermava " Mia patria è l' Italia, per la quale ardo d' amore, ringraziando il cielo d' avermi fatto italiano „. Nel 1818, tracciando una poesia, scriveva: " Oggi finisco il ventesim' anno (28 giugno).... Che ho fatto? Ancora nessun fatto grande.... O mio core, sento gli urti tuoi. Non so che vogli, che mi spingi a cantare, a fare.... O patria, o patria mia: non posso spargere il sangue per te, che non esisti piú... In che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori, i dolori, il sangue mio? „ Questa non è piú, ben sentite, la patria di Monaldo, Recanati o la Marca papalina, per cui non occorre spandere il sangue: si pagano i soldati a ciò, ed essi scappano. È la patria grande: un poeta potrebbe imaginare che la madre Italia fosse di celato entrata a questi giorni nel palazzo di Recanati e

abbracciato il povero gobbino e baciatolo in fronte gli avesse detto: Sii grande nel mio nome e nel mio amore. Non l' Italia, ma qualcuno era stato a quei giorni in casa Leopardi: un brav' uomo, e dotto ed eloquente, se anche non piace piú a taluni dell' oggi; un po' esaltato, un po' enfatico; ma grande amatore dell' onore italiano e grandissimo amico, e di molta autorità allora su' giovani, come scrittore: Pietro Giordani. Sí: il Giordani fu piú giorni a Recanati in casa Leopardi nella prima quindicina del settembre 1818. Ecco: io non dico che suggerisse egli o ispirasse la canzone all' Italia: dico che quella canzone fu composta dopo súbito partito il Giordani.

## II.

Questa e l' altra sul *monumento di Dante* il Leopardi le dedicò a Vincenzo Monti. Non ci volle altro perché Francesco De Sanctis sentenziasse che l' aspetto generale delle due canzoni era sempre quello della vecchia lirica italiana e non s' esciva dal Monti. Al De Sanctis, come ad

altri venuti dal movimento romantico, era di rito, per non dire correva l'obbligo, di dar sempre qualche zampata al Monti, specialmente nel metterlo a fronte del Manzoni o del Leopardi scemandolo; né io lo voglio crescere, dico ch'è diverso. Già a proposito di questa canzone il signor G. A. Cesareo, che tante cose ne scrisse non vere, notò opportunamente e con verità che dei quattro maggiori poeti di su 'l principio del secolo solo il Leopardi cominciò non imitando i contemporanei. Del Monti in fatti sentí súbito il Leopardi da sé la diversità che c'era dalla poesia di lui a' gusti suoi propri, e lo scrisse chiaramente [1]; e a chi conosca la modificazione delle forme nella poesia italiana non avverrà certo di ritrovare nel far del Leopardi imitazioni vere e intenzionali della maniera del Monti: del quale invece l'impressione e l'imitazione balza agli occhi e agli orecchi ne' primi saggi del Manzoni. Si è voluto vedere una somiglianza tra la *donna d*

[1] *Note o ricordi giovanili*, pag. 516 delle *Operette morali* di G. L., pubblicate da G. Chiarini, Livorno, Vigo, 187[illegible]. Cfr. anche *Pensieri* finora inediti, pp. 13 e 36.

*forme alte e divine* del *Beneficio* e la *formosissima donna* della canzone *All' Italia*: ma le son parole; diverso il movimento, l' atteggiamento, la scena. Quanto alla vecchia lirica mostrerò piú avanti come il Leopardi se ne discostasse súbito anche nelle forme esteriori.

La canzone consta evidentemente di due parti: 1.) un preludio di lamentazioni su la condizione d' Italia nel 1818 [vv. 1-69]; 2.) l' episodio delle Termopile [vv. 61-140]: e la seconda ha consistenza poetica assai piú della prima. Dal quale disequilibrio i critici recenti ebbero motivo di abbassare questa canzone da quell' altissimo luogo a cui l' aveano levata i nostri padri, che anche la mettevano innanzi all' *Italia mia* del Petrarca. Eco dell' unanime rapimento dei padri fu il buon Paolo Emilio Castagnola, mancato su' primi di quest' anno alle lettere; il quale in un suo commento (1) ne scriveva cosí:

il giovinetto di Recanati con felicissimo ardire seppe gareggiar coll' amatore di Laura, se non entrare a dirittura innanzi

(1) *Undici canti di G. L. con interpretazione e commento*, di P. E. C.: Firenze, succ. Le Monnier, 1883.

a lui e vincerlo. E per verità, benché nell' arte di compor versi di squisitissima tempra il Leopardi non si può dire che superasse l' autore del *Canzoniere* (del quale anzi sotto questo rispetto fu discepolo), quasi gli tolse la palma per la pellegrinità e grandezza dei concetti. Quel voler dare la propria vita per accendere nel petto degli Italiani fuoco d' amore; quel descriverci l' infelicità di coloro, che uccisi in battaglia per gente straniera non possono morendo dire a sé stessi che giovano alla salvezza del suolo natío; quel mettere a comparazione la sventura e l' obbrobrio d' Italia con l' avventurata e gloriosa età dei Greci, quando pochissimi di numero debellarono la immensa possa della Persia che si rovesciava su loro; ed altri molti pensieri e sentimenti impressi di straordinaria magnanimità, che qui tralascio di riferire; tutte queste cose, dico, resero il canto leopardiano meritamente celebrato.

Primo a deturbare il lodato canto da tanta altezza, credo fosse il De Sanctis; un gran valentuomo, ma pieno di preoccupazioni e di pregiudizi (pregiudizi, intendiamoci, filosofici, estetici, critici, ecc., che sono i peggio, perché piú abbracciati e seguitati) e un po' in difetto, se male non m' appongo, di quella sicurezza procedente da un' esercitata e matura cognizione dei fatti e dei documenti storici tecnici e artistici, onde bisogna dominare la serie delle idee e lo svolgimento delle forme, chi voglia discorrere d' una letteratura non per trastullo accademico. Al De Sanctis

oltre la preoccupazione del Monti, venne poi il pregiudizio del filosofismo e da ultimo del positivismo, e pensò: Anch' io da giovane ho ammirato con gli altri fino alla incandescenza: ora bisogna dar prova a questa nova gioventú d' un' altra energia raziocinante a freddo: la critica non ha patriotismo: o Hegel, o santi padri del criticismo, datemi forza. — E conchiuse che nella canzone all' Italia il soggetto è vago, povero il contenuto; che il poeta è tutto al di fuori, un retore imitatore del Monti e del Filicaia, con piú sincerità a luoghi; un ragazzo rimpinzato di erudizione greca, il quale si mise a verseggiare l' Italia, perché voleva rifare il canto di Simonide, come aveva già finto l' inno a Nettuno, se non che, grazie a Dio, gli riuscí meglio. Ho ristretto sotto brevità ciò che il De Sanctis venne a dire in parecchie pagine nel 1869 (1) con molte contraddizioni in bene e ad onor suo, ché in fondo era sempre un brav' uomo. A riprendere la tesi del critico anziano, senza però nominarlo, soprav-

(1) *La prima canzone di G. L.* in *Nuova Antologia*, agosto 1869; rist. in *Nuovi saggi critici* di F. D. S., Napoli, 1875 e 1879.

venne, dopo vent' anni, un critico giovane, il signor G. A. Cesareo [1]. La critica giovane si sa che deve straripare d' erudizione minuta e cercare tuttavia le fonti, molte fonti. Il signor Cesareo diè di piglio a quante raccolte di versi alla patria e canzonieri nazionali gli vennero alle mani e le scaraventò addosso quell' unica povera canzone; non potendo fontaniere, fu deduttore di rigagnoli. Veramente trasportò con gran fatica certe *colonne e archi* da un' ode di Fulvio Testi; ma fin che crede che il Leopardi ne scavasse altre da certo sonetto di G. P. Zanotti, fin che cerca in una sentenza dell'*Attilio Regolo* metastasiano l'*Alma terra natia, La vita che mi desti ecco ti rendo,* fin che trova il *Prima divelte in mar precipitando,* nell' imprecazione della Dido virgiliana *Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,* fin che aggiunge di suo i punti interrogativi nei versi del Filicaia (o non seppe leggere o non sa scrivere) per indicarvi le origini delle troppe interrogazioni leopardiane; fin qui, dico, è onesta cagione di

[1] *L' Italia nel canto di G. L. e ne' canti de' poeti anteriori,* in *Nuova Antologia,* 1 agosto 1889.

riso. Ma quando tocca del " riprendere e accortamente maneggiare „ e del " lavoro d'assimilazione e di rifusione fatto in modo sí abile; „ allora dice male, veramente e propriamente male. Il Leopardi, quando gli corre o gli torna opportuno imitare, imita alla luce del sole; e il lettore savio riconosce e riverisce passando le conoscenze già fatte in Pindaro, in Virgilio, in Orazio: poeta e prosatore, fu per tutto e sempre e sommamente onesto e sincero, come non usan piú tutti i letterati, specialmente critici di seconda mano, oggigiorno. Che poi della patria il Leopardi non avesse se non " un vecchio concetto retorico „, con che il signor Cesareo conchiude, io ho già cominciato e seguiterò a dimostrare che non è vero. Ahimè, in questi ultimi anni s' è fatto e si fa di tutto per bandire dal cuore dei giovani il patriotismo: appartenere e tener fede alla età del risorgimento, la piú gloriosa di pensiero e d' idee, non pur di fatti, che sia nella storia italiana di sette secoli, è una colpa dinanzi ai Batilli estetici. Pur l'altro ieri Pasquale Villari deplorava in Milano con amare parole, e pur troppo vere, l' oscurarsi de-

gl' ideali nel cuore ai giovani delle scuole. Ah signori, signori; dalle scuole i preti vi accusano d' aver cacciato Dio; altri con piú ragione potrebbe dolersi che foste i primi, sia pur senza volere o sapere, a cacciarne la patria.

## III.

Torniamo al Leopardi; o, meglio, restiamo con lui. La canzone sull' Italia, a ridurla ne' suoi termini, è tutta nel parallelismo antitetico, se cosí mi sia lecito esprimermi, di tre idee o imagini, che poi tornano in una: miseria odierna, grandezza antica: Italia vecchia, Grecia giovane: italiani forzati a combattere per il dominatore straniero, greci morenti liberi per la patria. Nella prima parte, nelle querele cioè su le condizioni italiane, il poeta pare un principiante che si badi troppo a torno e si ripeta e allunghi; o, meglio, è come uno che esce in un giorno d' estate da una prigione buia (sette anni di filologia e di frammenti), che da prima abbaglia, tituba, barcolla, ma d' un tratto piglia la corsa, e via. Nella

seconda parte ha preso la corsa; o, meglio, Anteo, cresciuto di midolla ellenica, s' è afferrato al seno della madre sua, e sorge e batte. Non però, fuor di comparazioni o metafore, che l' Italia gli fosse un pretesto e ch' ei mirasse infine a rifare il canto di Simonide. Tra i manoscritti napolitani v' è di mano del poeta l' " argomento, com' egli scrive, di una canzone sullo stato presente d' Italia; „ e súbito in principio queste parole, " gl' italiani che hanno combattuto per Napoleone in Russia „; l'autore continua per una facciata delineando rapidamente pensieri, imagini, espressioni che informarono poi l' episodio, per cosí dire, italo-russo nella seconda canzone; poi riprende a mezzo, *O patria mia, vedo le mura e gli archi,* seguitando fin che verso la fine s' impone " Qui si passi alla battaglia dei greci alle Termopile. „ Episodio dunque italo-russo ed episodio greco dovevano da prima capire in una canzone sola: ma, concesse o lasciatesi andare tre stanze alle querele su la condizione d' Italia, il poeta vide che non gli avanzava spazio alla ritirata di Russia, che doveva essere la trattazione principale, non oscu-

rata o diminuita dall' episodio greco; quella dunque serbò ad altra canzone e a poetare questo usò il resto della prima. Cosí le due canzoni furono sorelle, non solo perché scritte súbito l' una dopo l' altra, ma anche per l' unità della concezione.

Il poeta allungò, è vero, le querele; ma il De Sanctis male a proposito, parmi, ricorda qui la vacuità del Monti e desidera la pienezza del Petrarca. La pienezza del Petrarca non ci può essere, perché nel 1818, quando Giacomo scriveva, l' Italia non c' era: — O patria mia, — aveva esclamato due mesi a dietro il povero giovinetto — o patria mia, non posso spargere il sangue per te, che non esisti. – Nel 1344-45, quando scriveva il Petrarca, l' Italia c' era, spezzata e di governi misera, ma nel rispetto economico e morale ricca e potente; prima nazione di cristianità per commercio, civiltà e coltura, era calda tuttavia dell' antica fede, calda della fede nuova nella poesia e nell' arte. Il poeta poteva parlare alla patria come cittadino, ai signori come politico, a tutti come cristiano: la lirica è ancora, come nella antica Grecia, ieratica: la canzone è concione e

prèdica: il poeta invoca Dio e ricorda severamente ai prìncipi il passo della morte e il giudizio finale. Ciò tutto non poteva neanche esser pensato come possibile nella poesia moderna dal Leopardi: dal Leopardi, dico, nel 1818, ventenne, nel cuore della Marca. Pio VII avrebbe per lo meno sollecitato suo padre che lo mandasse a far gli esercizi spirituali, se Francesco I non lo avesse innanzi chiesto a Sua Santità per farlo educare a miglior politica ed eloquenza nelle prigioni di Venezia o di Mantova. Il De Sanctis ha poi doppiamente torto quando, a proposito specialmente di questa prima parte della canzone, parla di vacuità del Monti. Ma che? Quella per il *Congresso d'Udine* è la sola poesia politica che l'Italia avesse dal trecento in poi, com'è la sola vera e bella canzone petrarchesca di tale materia dopo il Petrarca. Ella è vera, piena, viva; perché rende la fremebonda aspettazione di quei giorni tra Leoben, Passeriano e Campoformio; l'odio del passato che non dee ritornare e lo spirito della rivoluzione che dee rifare la patria. Bonaparte, nuovo Giasone, ha ucciso il dragone barbarico e

seminatone i denti: già già dai solchi della terra italica spuntano guerrieri e cittadini armati: Orfeo li sollecita e inanima co' tócchi della ferrea lira. Nel 1818 dell'Italia soffocata potevasi forse ancora sentire il fremito o il rantolo dai superstiti lungo la valle del Po o in riva al Tirreno, dagli officiali del già esercito francese ed italico in Piemonte, dagli officiali di Murat in Napoli; ma in Recanati come poteva sentirlo l'esule giovinetto venuto su da quella gente chiesastica e cibatosi sol da sé d'idea greca e latina, come poteva sentirla e vederla l'Italia altro che in guisa d'una forma indistinta, vaporante dalle tombe antiche e recenti, che eccitava la sua sensività e cui la sua sensività voleva riscaldare e animare? — O ombre vane fuor che nell'aspetto. — Ecco, o critici crudeli, la ragione di ciò che a voi par vacuità! E pure quell'ombra commosse una generazione.

## IV.

Io non voglio mostrare nelle due prime stanze ciò che non può esservi; ma l'entrata parmi

quasi solenne, specie chi distingua secondo il commento di Raffaello Fornaciari ([1]) gli *archi* e le *colonne* dall'*erme torri* e in quelli riconosca l'antichità consolare e imperiale e in queste l'età dei comuni e dei baroni, chi veda nel *lauro* i trionfi di Roma e nel *ferro* i catafratti che uscivano dalla battaglia di Legnano. E meglio mi parrebbe chiusa la prima stanza, cioè con eroica pietà, se potesse intendersi, com' io credo si possa ancora, che l' Italia, siccome superò le altre nazioni nella fortuna e nella gloria, cosí le oltrepassò nella sventura; anzi che vedere in quegli ultimi due versi, co' piú recenti commentatori, la destinazione superiore della nostra patria a vincere con le armi nei tempi romani, a dominare nell' evo di mezzo e nella rinascita con le tradizioni, con le arti, con gli studi. Del resto io abbandono a chi vuole l' ammirazione della grazia che il De Sanctis trova in que' due versi *Nascondendo la faccia Tra le ginocchia e piange.* " Non ci è ancora il leone „ nota il critico napoletano, " ma si vedono le unghie „. Oh, i leoni si rico-

([1]) Firenze, G. Barbèra, 1895.

noscono ad altro. E abbandono anche la “ squisita semplicità „ venuta al Leopardi “ dalla sua famigliarità con la poesia greca „ nel verso *Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive.* Il De Sanctis non è fortunato nei gusti al minuto. Questo è Petrarca, e non del buono: *O occhi miei, occhi non già ma fonti.* E rinunzio finalmente ad ammirare col De Sanctis la “ statua perfetta dell' Italia „, “ reale e compita, con gli ultimi tócchi e le ultime carezze „. Le statue non si fanno di frasi, come né le donne di cenci. Passo sopra una sfilzata di interrogazioni che non sono reminiscenze del Filicaia, ma un abito retorico in poesia giovanile, e mi fermo su' cinque versi che tutti sanno, o sapevamo, a mente: *Nessun pugna per te?* ecc. Qui è il nòcciolo lirico, anzi l' anima della canzone. E spiace che un criticismo superficiale, ignorando o non curando tempi, luoghi e condizioni speciali, abbia sedotto i signori Aulard e Rod a scrivere, a proposito di questi versi, molto leggeri giudizi su 'l patriotismo di Giacomo Leopardi, abusando anche di aggettivi importuni, *artificiale, ridicolo* e simili. E spiace che

a ciò fossero come' licenziati dall' espressione d' un illustre italiano, il De Sanctis, che toccò non so che d' un *sublime oblio cosí vicino al comico*. E piú anche spiace che un nobile spirito, di cui io ho in sommo pregio la dottrina e la virtú, il vivere e lo scrivere, Nicolò Tommasèo, si servisse del *Dizionario della lingua italiana* per iscagliare a un infelicissimo e glorioso morto quest' oltraggio: “ *Procombere*. L' adopera un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte. Non avend' egli dato saggio di sapere neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che retorica pedanteria „. Ah, è troppo! né le parole dal Tommasèo mandate poi ad Antonio Ranieri, che si amerebbe trovare imparziali e dignitose, e sono invece sottili ed arcigne, valgono certo ad ammenda del mal detto e mal pensato [1].

Da Gian Giacomo Rousseau data il risveglio dell' *io*, indipendente prima ed autonomo, poi anche

(1) N. Tommasèo, *La donna*, Milano, Agnelli, 1872, p. 379-82.

invadente e scorrazzante e morboso, nella società, nella filosofia, nell'arte. L'*io* è l'anima della rivoluzione e del romanticismo, e, piú in generale, della letteratura moderna: il visconte di Chateaubriand, lord Byron e Giacomo Leopardi sono tre nomi segnacoli: e come spesso precipitò negli eccessi, cosí toccò piú d'una volta il sublime. Non voglio uscire d'Italia né della lirica. Ci sono di poeti nostri tre affermazioni liriche, per cosí dire, che improntano, potevo dire battezzano, tre generazioni. Di Giuseppe Parini,

Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte:

questa rifece la coscienza e fece la poesia civile. Di Ugo Foscolo,

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la fanciulla;
E, se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira:

questa suscitò un sommovimento fantastico che parve e fu per un pezzo poesia nuova. Di Giacomo Leopardi,

> Nessun pugna per te? non ti difende
> Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io:
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl'italici petti il sangue mio:

questa infiammò la coscienza patria e presentí il sentimento del dovere e del sacrifizio in due eroiche generazioni. I commentatori ricercano il virgiliano *Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos* [Aen. II, 668], che il poeta aveva di recente volgarizzato. Ma non potrebbe anche esservi un'eco della canzone cisalpina del 1798?

> Morti sí; ma non vinti,
> Ma liberi cadremo, e armati e tutti:
> Arme arme fremeran le sepolte ossa,
> Arme i figli le spose i monti i flutti:
> E voi cadrete, o troni, a quella scossa.

Badate che io non penso a plagi, e non intendo né anche di imitazioni avvertite, amminicoli d'industria ai microloghi: dico di ciò che sentivasi allora passare per l'aria e sussultare nel senti-

mento degl' italiani. Recente anche era la commozione destata da versi famosi che cantavano il cruccio di aver a combattere per lo straniero e il rapimento di combattere per la patria: la *Francesca da Rimini* del Pellico fu rappresentata e impressa a punto nel 1818; e molti già ripetevano.

> Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
> Per lo straniero. E non ho patria forse
> Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
> Per te, per te, che cittadini hai prodi
> Italia mia, combatterò...

Se non che qui a esclamare era un giovane e bel cavaliere imaginato tutto fuor del vero dal poeta; e nella canzone è un giovine difforme, tutto nel vero, dal fuoco dei nervi nella sua infermità stessa attratto, per natural contrasto, verso l' idealità dell' azione. Ma che artificiale! che ridicolo! che comico! In Recanati si diceva, che, quando fu pubblica la canzone di Giacomo, Vito Fedeli, il carbonaro, al leggere gli entusiastici versi, prorompesse " Oh non sarai tu solo a morir per la patria! „ Ed egli, il Fedeli, còlto nella cospirazione romana del dicembre 1830, fu condannato

nel capo, poi in galera a vent' anni, e dopo due morí nel forte di Civitavecchia [1]. E a cotesti versi riferivansi di certo quei giovani italiani che innanzi il '59 dicevano a Marco Monnier [2]: — Col Manzoni in chiesa, col Leopardi alla guerra. — Che comico! che artificiale! che ridicolo! I poeti, quando poeti veramente e non artigiani di ninnoli e di ruffianerie, sono vati, presentono cioè l' anima della patria. In cotesti versi del giovine infermo c' é già una storia:

> E degli anni ancor non nati
> Danïel si ricordò.

C' è la storia delle avventure, tanto bestemmiate e gloriate, della Giovine Italia: i fratelli Bandiera e compagni fucilati in un vallone in fiori sotto il sole di luglio, Carlo Pisacane e compagni voganti alla morte sotto il sole di giugno. L' avea già detto, poco dopo il 1870, l' illustre galeotto di Santo Stefano con dolce ammonizione all' amico De Sanctis.

[1] L. Colini Baldeschi, *Gli avvenimenti politici nelle Marche dal 1796 al 1849;* in *Riv. storica del Risorgimento italiano,* vol. II, (1897) pag. 542. Cfr. anche Coppi, *annali.*
[2] *L' Italie est elle la terre des morts?,* Paris, Hachette, 1860; pag. 57.

Il mio De Sanctis dice che l'è una canzone da fanciullo, nella quale non c'è altro che il ricordo della scuola. Ti rammenti, o amico mio, del tempo della nostra giovinezza, quando il birro ci stava a fianco, e noi negli studi ci creammo un mondo nel quale sentivamo vita e libertà, e credevamo di conversare coi piú grandi antichi? Quel nostro mondo d'allora, quei nostri cari studi, quei palpiti, quei disegni smisurati, quelle immaginazioni, quella poesia, tutta quella luce ideale che ne circondava in mezzo alle tenebre ed al mondo reale, tutto quel contrasto tra il mondo e la scuola fu rappresentato dal Leopardi in questa canzone e nelle altre. La scuola sí, ma in contrasto col mondo; l'una e l'altro e in lotta tra loro; quel contrasto e quella lotta che allora fu la vita nostra vera e la vita d'Italia. Dalla scuola, dalle memorie dal passato è sorta in noi la vergogna, la fede, l'azione... Queste parole sono state vero fuoco; le abbiamo ripetute noi, e le hanno ripetute morendo coloro che sono caduti per la cara e sacra patria nostra; ed erano giovanetti usciti dalla scuola, ed alcuni della tua scuola, o amico mio (1).

In fatti, quando in mezzo al gran movimento dei popoli nell'anno 1848 l'amore e il valore italiano tonarono come un nembo di maggio su la primavera del Risorgimento, la gioventù italiana sentí ispiratrice e partecipe la poesia del Leopardi: quando nell'aprile di quell'anno la Legione nazionale romana comandata da Natale del Grande

(1) L. Settembrini, *Lezioni di letter. ital.*, III, Napoli. Morano, 1872, pag. 354.

passava per il Piceno indirizzata al Po contro gli Austriaci, uno dei volontari mandava al giornale di Roma, la *Pallade*, queste notizie che furono pubblicate nel numero del 13 aprile.

La marcia fu lieta sino a Recanati dove la legione giunse alle 8 antim., e qui pure non le mancò la cortesia degli abitanti: questi offrirono a ciascuna compagnia un completo rancio. Mentre si era presti alla partenza, un cittadino declamò dalla finestra del palazzo comunale alcuni caldissimi versi e si uní poi alla nostra fila per marciare. La patria di Giacomo Leopardi fu dolente che il nostro arrivo fosse cosí sollecito, poiché ella aveva preparato un incontro trionfale a coloro che vanno a combattere per quella causa santissima ehe fu l'amore, l'immenso amore, la scintilla animatrice della vita di quel grande italiano. Fu visitata religiosamente la di lui casa; e la di lui diletta sorella Paolina volle assistere alla nostra partenza. Noi partimmo con un vóto nel cuore. È vero che Leopardi ha un monumento nel suo nome: è vero che l'italiana riconoscenza gl'innalzò un sarcofago: ma noi vorremmo che la città ove egli nacque scrivesse il suo nome sopra un *cannone* ch'ella mandasse a fulminare i nemici della rigenerazione italiana. Oh! l'anima di quel grande dirigerebbe certo ogni colpo, l'anima di quel grande dimenticherebbe affatto ogni passato dispiacere sorridendo di amore al monumento che gli decretava la sua terra natale.... „ [1]

[1] Devo questa *corrispondenza* del '48 al mio già allievo e sempre amico Tommaso Casini. Egli e il prof. Vittorio Fiorini hanno avviato una *Biblioteca del Risorgimento italiano,* a cui auguro bene.

Ecco come il '48 sentiva il Leopardi! Poi vennero i critici.

Il De Sanctis di tutta insieme la stanza terza scrive, assai prossimo ad equità, cosí: " I sentimenti qui sono veri e il calore è sincero; ma la messa in scena, il procedimento meccanico col quale sono presentati, come quel parlare all'Italia, ecc. ecc.... questa è rettorica che però rimane alla buccia e non vizia il fondo. Al disotto della buccia rimane integra la sincerità dell'espressione. La cornice è di un oro sospetto e di cattivo gusto; ma il quadro è di Raffaello. E lo senti alla semplicità e delicatezza di questo lamento ". Assai prossima ad equità, dissi; non anche nel vero. *O numi! o numi!* a me pare melodrammatico; ma se il parlare all'Italia cosí in astratto pare ad altri rettorica, allora che cosa non è rettorica? Forse l'egregio uomo ebbe il pensiero a' due versi,

> Né ti conforti? e i tremebondi lumi
> Piegar non soffri al dubitoso evento?

dove il dare alla personificazione astratta le mosse e le viste della passione umana reale sa d'acca-

demia. Ma, passando ad altri appuntatori, trovar del Filicaia nell' *Io veggio o parmi* non si può né si deve. Il Filicaia imaginava di vaticinare ai soldati che difendevano Vienna,

> Ma sento, o sentir parme,
> Sacro furor che di sé m' empie. Udite,
> Udite, o voi che l' arme ecc. ecc.

Il Leopardi rivede nella fantasia dell' affetto la marcia degl' italiani in Russia, come dice in bellissimi versi,

> Un fluttuar di fanti e di cavalli,
> E fumo e polve, e luccicar di spade
> Come tra nebbia lampi.

Scambiare l' *io veggio o parmi* del Leopardi cittadino col *sento o sentir parme* del Filicaia profeta non sarebbe stato lecito una volta quando i pedanti sapean leggere.

## V.

Dopo la terza stanza il passaggio dalla prima alla seconda parte non potrebbe essere piú naturale. Gl' italiani morivano in Russia per servire al dominatore straniero: Oh! felici quei tempi

che la gioventú combatte e muore per la patria! Grecia, Termopile, Simonide. “ È appena chiusa — bene qui il De Sanctis — la terza strofa, e già l'immaginazione non può durare in questo strazio e in quella vergogna, e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età... E va innanzi in questo argomento, e dell'Italia non è piú motto. Vuol parlare d'Italia, comincia a parlarne, e tutt'a un tratto torce il viso da lei, quasi lo prenda disdegno o disgusto, e canta la Grecia. Maggior tragedia di un popolo non è stata rappresentata, che il poeta caccia via dalla sua immaginazione „.

La introduzione di Simonide fatta dal Leopardi nella poesia moderna fu cosa nuova e solenne: esso, il poeta, ne dava ragione nella dedicatoria al Monti, bellamente, cosí.

Una cosa nel particolare della prima canzone m'occorre di significare alla piú parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della discesa di Serse e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio ri-

portato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell' undecimo libro, dove recita anche certe parole d' esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell' ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d' altra parte riguardando alle qualità della materia per sé medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico e piú fortunato di questo che fu scelto o piú veramente sortito da Simonide. Perocché, se l' impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l' operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitrè secoli dopo ch' ell' é seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d' un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d' Europa, venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata e dall' emulazione di tanta virtú dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch' io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell' animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degli ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse meraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria.

Il citato dal Leopardi Diodoro Siculo lasciò ricordo nell'undecimo della *Biblioteca* che non i soli scrittori storici, ma anche molti poeti celebrarono il valore di Leonida e de' caduti; tra quali fu Simonide il melico, che compose un encomio degno della loro prodezza ove dice.... E quel che dice eccolo nella traduzione di Pietro Giordani:

De' morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, altare la tomba, lode la sventura. La funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata né discolorata del tempo che vince ogni cosa. La loro sepoltura contiene la gloria degli abitanti di Grecia. N' è testimonio Leonida re di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtú è fama perenne (1).

È un frammento, glorioso, ma non piú che frammento. Direi che lo integrasse il poeta moderno, quando rappresentò l'antico nell' atto di cantare intiero l' encomio:

E sul colle d' Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salía,
Guardando l' etra e la marina e 'l suolo.

(1) P. Giordani. *Scritti*, tomo iv, Milano, Borroni e Scotti, 1857, pag. 121-2.

E di lagrime sparso ambo le guance,
E 'l petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira.

A me, da giovine, questi versi, quando li leggevo, e m'avveniva spesso, mettevano addosso i brividi; e mi sorprendo a sentirne ancora: mi parevano la piú alta raffigurazione dell'ispirazion lirica grande. Oggi i nevrotici par che abbiano altri gusti e piú severe esigenze d'archeologia. Nel particolare, il santo stuolo che *morendo si sottrasse da morte* offende come un gioco di parole petrarchesco. O purgatissime orecchie nella istituzione letteraria de' gesuiti e de' barnabiti, ma è in un altro frammento di Simonide! " Né moriste morendo, da poi che la virtú voi glorificando ritrasse dall'ostello di Hades „. Nel generale, dicono che questa figura di Simonide è tutta moderna, non greca [1]. Io non lo so, e non lo credo; ma credo e so che il poeta ha da riprendere e rendere dell'antico l'umano e l'eterno, come lo sente egli e il suo popolo. Questo è

[1] G. A. CESAREO, l. c.; e altri.

il vecchio Simonide, come lo sentí il Leopardi; e tale che dové piacere a Goffredo Mameli e Ippolito Nievo, giovani spiriti nobilissimi i quali cantarono e combatterono per la patria. E piú altri appunti si fanno al rinnovato Simonide: fino il buon De Sanctis diviene pedante — *Qual tanto amor?* Ma se lo sa! Non ha pur detto che offrirono *il petto alle nemiche lance per amor di costei,* ecc.? Questo è artificio retorico. — No: è l' uso greco dell' interrogazione invece dell' affermativo e dell' esclamativo: Grande invero fu quell' amore per il quale cosí lietamente moriste! A me, dirò candidamente, la comparazione de' lioni entro una mandra di bovi pare piú da epopea che da lira; e forse mi gusta meno perché l' ho letta piú volte ripetuta di su l' Iliade da poeti troppo inferiori. E non mi piace il *ve' ve'*. Simonide, su 'l colle d' Antela, con la lira in mano, non può perdersi a dire Vedi! Vedi!; batte la lira, piange e canta.

A ogni modo l' anima di questa canzone è Simonide: un Simonide-Leopardi, che vuol cantare e morire per la patria. -- " Fu chiamata la

canzone di Simonide (dice altrove [1] il De Sanctis; e cosí la chiamava Pietro Giordani). Ci si vede l'erudito, l'autore dell'inno a Nettuno. Ma dove nell'inno non si rivela ancora il poeta, qui tuona e folgora, come direbbe il Giordani „. E il Giordani diceva bene; e non bene parmi il De Sanctis, quando affermò “ ci si vede l'erudito „. Se tuona e folgora, ci si vede il poeta, dico io.

## VI.

Al De Sanctis... (Mi dispiace di parer contrastare il De Sanctis a partito preso: no, è convinzione)..., al De Sanctis il motto di Simonide, *la vostra tomba è un' ara,* pare non ben ripigliato e che suoni men vero nel verso del poeta italiano. Nei greci -- egli viene a dire — lo spirito non erasi ancora sviluppato tutto dal divino; non ancora del tutto distinto l'elemento civile dal religioso, gl'iddii, gli augurii, gli oracoli facean parte della vita: quindi per il poeta greco l'amor

[1] *Studio su G. L.,* Napoli, Morano, 1875, pag. 107.

patrio è un sentimento religioso, e il fatto delle Termopile è impresa sacra, sono veri martiri i caduti e le loro tombe sono are innanzi alle quali si fanno supplicazioni e sacrifici: ma per il Leopardi (e qui ridico le formali parole del critico) " quel motto è un modo di dire, e già prima l'avea usato e guasto il Monti con la sua retorica. *La vostra tomba è un' ara* nel poeta greco è vero letteralmente, è legato con sentimenti religiosi; nel Leopardi è una figura e rimane come un pensiero incidentale, in debole legame con tutto il canto, ispirato da motivi umani di gloria e patriottismo ". Qui il De Sanctis vuol far troppo del positivista e troppo fuor di luogo. Andiamo passo passo, secondo il nostro modo, storicamente. E prima di tutto dov' è che il Monti con la sua retorica ha guasto il passo di Simonide? Il Monti, nel primo del *Bardo*, dei caduti ad Albeck nell' immortale campagna del 1805 fa cantare a Ullino:

Oh illustre pugna, oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili
Che le Laconie spose

Baciâr sul largo petto
Dei trecento allo stretto!

Come ha guasta il Monti l' ara, se né anche l' ha nominata né imaginata? E poi badiamo bene: il Leopardi non fa suo il motto, lo rende in bocca al poeta greco, a Simonide che sí opportunamente, parve anche al De Sanctis, l' usò. E infine come mai il professore, che scriveva nel 1869, cosí recente del Risorgimento italiano, di cui era stato egli stesso cosí nobile parte, come mai poté egli asserire " La tomba qui non è un' ara se non per cosí dire? » Tutto il carme dei *Sepolcri* protesta contro il critico. E fin dal 1825 Pietro Giordani, a proposito di questa *tomba* e di quest' *ara*, ammoniva:

Il qual pensiero a Cicerone, sí copioso di suoi propri pensieri nobilissimi, parve degno di esser conservato e ripetuto nell' ultima delle Antoniane, dove ad onorare i buoni romani che a Modena per la patria morirono chiede al Senato una sepoltura — quae sit ad memoriam aeternitatis ara virtutis —. E questa consacrazione del sepolcro di chi per causa publica donò la vita fu gran cagione d' incremento alla religione cristiana; dappoiché in antico fu ordinato non potersi sacrificare se non sulle sepolture de' Martiri [1].

[1] P. GIORDANI, l. c.

E ora racconto io: racconto ciò che ebbi da testimoni di vista e di fatto, Cesare Abba della spedizione dei Mille, Francesco Sclavo della spedizione di G. Medici, l'uno ora preside d'istituto tecnico, l'altro colonnello a ritiro; e ciò che l'Abba narrò al pubblico io compio ed integro con ciò che lo Sclavo disse e scrisse a me. Nel 1860, Nino Bixio, il prode dei prodi, dopo la marcia vittoriosa da Melito a Catanzaro, era la sera del 6 settembre a Cosenza. La mattina appresso ordinò a' suoi si raccogliessero nel vallone di Rovito, e proprio in quel luogo ove il 25 luglio del 1844 erano stati fucilati i fratelli Bandiera e compagni. I volontari — carabinieri genovesi, veterani di Sant' Antonio e di Roma, combattenti freschi di Como, di Varese, di Calatafimi e Palermo e Milazzo — coronarono le alture del vallo, che nella sua concavità rende figura d'anfiteatro. Era giú nel mezzo sur un leggero rialzo di terreno una piccola croce, a cui i carabinieri genovesi avevano avvolto intorno una ghirlanda di quercia iscrittovi il verso di Goffredo Mameli " Morîr gridando Italia "; e,

sotto, una cassetta coi resti di quelle ossa che nel 1848 l'abate De Rosa ebbe salvate quando i borbonici, schiacciata l'insurrezione di Calabria, le volevano disperse al vento. I volontari in alto presentarono le armi. Nino Bixio si fece in mezzo al circolo degli ufficiali, invitandoli a pronunziare parole di devozione e pietà sui fucilati del 1844. Nessuno, per rispetto, si mosse. Allora Nino, con al collo il braccio ferito a Reggio, si fece avanti e *incendiò l'aria così* (l'espressione è di Cesare Abba): " Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi che non c'inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi c'inchiniamo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera. Come i preti venerano i santi dell'evangelo, cosí noi veneriamo i santi dell'Indipendenza italiana „. Dopo di che, fatto giurare quei forti che avrebbero combattuto tutti i despoti della terra, li sciolse. Fin qui ho raccontato con le parole del colonnello Sclavo. Ora aggiungo con lo scritto di Cesare Abba. " Le divisioni ascoltarono mute il discorso breve, vibrato e tempestoso, come il mare su cui Bixio visse mezza la vita.

Dice Piccinini [un capitano] che, se ad ognuno fosse stato detto — Vorresti essere uno di quei morti? —, ognuno avrebbe risposto che sí, che sí.... E mentre la cerimonia si compiva nel vallo del Crati, il Dittatore entrava in Napoli quasi solo „. Cosí Cesare Abba [1]. Ed ecco, o professori e critici, come e perché la tomba può essere un' ara.

Tornando alla poesia, l' innovato Simonide finisce il canto augurando, presso a quella dei combattitori, vereconda fama poetica a sé. E questo passo è delle pochissime imitazioni che il Leopardi abbia veramente fatto dai lirici greci; e l' unica forse da Pindaro. Il quale finisce anch' egli la prima olimpica a Hierone di Siracusa cosí: — Possa tu lungamente avanzare in alto! ed io mi aggiri in tanta compagnia di vincitori cospicuo per tutto ai Greci nell' arte del canto! — Oh serena baldanza del vecchio animoso nel mezzogiorno della gloria greca! oh pietà del gio-

[1] *Noterelle d' uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1891, pag. 194.

vinetto malato su 'l rompere la trista alba italiana del 1820!

## VII.

Nell' esemplare, tra le carte napolitane, dell' edizione romana già ricordata, in fronte alla canzone *Sopra il monumento di Dante* sta scritto di man dell' autore " opera di dieci o dodici giorni, settembre-ottobre 1818 „.

Bene fu notato dal De Sanctis che questa seconda è come lo sviluppo e il compimento della prima canzone a cui immediatamente successe. La rappresentazione dell' Italia, venuta ivi meno al súbito spuntare dell' episodio greco, è ripresa e continua qui: la ritirata di Mosca, lí a pena accennata, qui è il piú della poesia: la quale deplora eloquentemente le condizioni a cui fu ridotta e in cui fu lasciata l' Italia dalla dominazione francese. Occasione il monumento che preparavasi a Dante in Firenze: n' era uscito il manifesto a' 18 luglio, scritto da G. B. Zannoni, archeologo, maestro di greco a Gino Capponi

segretario della Crusca e a tempo perso autore di commedie in dialetto; segnato de' nomi d'esso march. Capponi, del consigliere e ministro Vittorio Fossombroni, del senatore e principe Tommaso Corsini, di Pietro Benvenuti pittore e d'altri. A contribuire s'invitavano solo i toscani: all'opera si designava Stefano Ricci maestro di scoltura nell'Accademia fiorentina: luogo la chiesa di Santa Croce, tra gli altri monumenti del Buonarroti, del Machiavelli, del Galilei e il recente dell'Alfieri. In capo a' contribuenti toscani, oltre il Granduca, figurarono nella lista di soscrizione Sua Maestà imperiale e reale apostolica l'imperatore d'Austria e S. A. imperiale l'Arciduca Ranieri viceré nel Regno lombardo-veneto.

## VIII.

Le prime tre stanze formano come chi dicesse il vestibolo della canzone; e il poeta viene a dire press'a poco questo. — La pace seguíta al trattato di Vienna è insidiosa perché soporifera: dovere quindi negli italiani di risvegliarsi e tornare

con la mente e l'animo agli esempi de' loro antichi. — Ben fecero i promotori del monumento: amor d'Italia gli consigliò, amor d'Italia gli segua e ricompensi. — E gli artefici della grande opera siano dal soggetto commossi e ispirati a far cosa degna d'Italia che aspetta, cosa che non debba perire; da poi che a conforto d'Italia oramai sole vivono le arti, eterne. —

Nobili sensi e mossi dal vero: direbbesi che in qualche parte (vv. 17-21) il poeta abbia tradotta in rima la prosa del manifesto:

È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero che a noi si reca, tutto compreso da venerazione pe' rari uomini che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo che sopra gli altri vola com' aquila; e non trovatolo ne fa altissime meraviglie e ci rampogna.

Se non che il giovine di Recanati allarga a nazionale il concetto limitato da quei toscani alla regione; e in questa nuova larghezza procede solenne, magniloquente, con dovizia di lingua poetica piú sicura forse e piú varia, con piú ricco e flessibile drappeggiamento di verseggiatura, che non dispiegasse nella prima canzone. Qualcosa

c'è di detto novamente bene: " Questa *terra fatal* non si rivolga „ precede d'un anno " *Fatal terra,* gli estrani ricevi. „ E segnatamente dove il poeta manda il suo canto agli artisti non manca ciò che i nostri padri chiamavano affetto, ma chiazzato, parmi, d'un po' di quella efflorescenza retorica che non suol risparmiare la gioventú, né anche se del Leopardi. Ma tutt'insieme 68 versi son troppi; e non so come ora mi torni a mente la " lirica dell'imperciocché „, maligna allusione del Tommasèo in qualche pagina di *Fede e Bellezza,* e il parere al Manzoni [1] che la poesia del Leopardi ragionasse troppo, o meglio, lasciasse scorgere piú del dovere la trama del ragionamento. A proposito di che spero non si trovi importuno ch'io m'allarghi un poco a discorrere della ragion metrica nelle canzoni o canti del nostro poeta.

## IX.

Giacomo Leopardi, già composte queste prime canzoni, scriveva, il 19 febbraio 1819, al Gior-

[1] R. Bonghi, pref. alle *Poesie* di G. L., Roma, tipogr. elzeviriana, 1882.

dani così: “ Non è meraviglia che l'Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza: la quale è necessaria alla lirica a segno che, s'alcuno m'interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente tra le italiane, risponderei senza indugiare: Le sole composizioni liriche italiane che si meritano questo nome, cioè le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata in ciel, Spirto gentil, Italia mia* „. Con che veniva a determinare il carattere delle tre canzoni politiche del Petrarca e delle altre vere canzoni italiane di argomento civile. La forma delle quali è propriamente la concione, come quelle che venivano indirizzate da un cittadino maggiore per consiglio e dottrina a uno o più signori o vero a un gruppo di cittadini e al popolo: al qual uopo del movere e persuadere non serviva nei comuni italiani, come in Grecia e in Roma, l'orazione dell'*àgora* o del *foro*, l'eloquenza tra noi vivendo solo nelle chiese con l'omelia il sermone e la prédica. Per la Grecia invece quella che celebrava le feste e tradizioni nazionali fu poesia di miti e di epos: canto corale di strofi antístrofi ed epòdi, con giri e sóste

della danza, di giovani e fanciulle intorno all' ara del dio o nel vestibolo dell' eroe era la lirica dorica di Pindaro e di Bacchilide, la quale specchiava e rendeva il sentimento del popolo in generale anzi che quello del solo poeta: se non che l' inno e l' epinicio appariano d' origine e d' intenzione aristocratica, e quasi una persona sacerdotale pareva il poeta, maestro insieme e conduttore de' cori. In paesi per contro scossi da governi piú mobili, in tempi di libertà piú agitata, nel cozzo di personalità piú spiccate e recise, venne su la poesia del singolo cittadino, che commosso intendeva commovere a odio o ad amore, a battaglia o a conciliazione, gli altri cittadini piú rapidamente ed efficacemente che non potesse l' oratore. E questa poesia ebbe la strofe melica, consistente di due o piú versi succedentisi nello stesso metro, a cui seguivano uno o due d' altro; ed era accompagnata, cantando, dal tócco della lira. Tale la lirica eolia, democratica, delle odi alcaiche, saffiche, asclepiadee, che Orazio rinnovò in Roma nel passaggio dalla repubblica all' impero.

Il Leopardi sentí che que' suoi non eran giorni

da rifare la lirica politica nelle strofi meliche, le cui parvenze rievocate dai tumidi secentisti e dagli smilzi arcadi non riescirono mai vitali se non animate dal canto; e la poesia nei tempi nostri quando cantata diviene opera musicale e non può restare impressa del soggetto individuale, per quanto commossa ella possa commovere; esempio, il coro del Monti cantato alla Scala il 21 gennaio 1799. Di piú anche, per un' altra parte, presentí bene il Leopardi che allo spirito della sua poesia, di trista meditazione e d' elegia desolata, occorreva non impeto di note che si raggruppassero e concentrassero, ma un increspamento di suoni che si distendessero ondulando e dileguando lontani. E d' altronde l' ode melica neoclassica il Monti il Foscolo il Manzoni liberandola con animo veramente poetico dal serbatoio degli arcadi l'avean alzata oramai a tal grado di perfezione, che molto difficile pareva ed era non dico avanzarla in meglio sí mantenerlavi, e facilissimo anzi guastarla esagerando, assottigliando, aggiungendo. Per ciò tutto il Leopardi ritornò o pensò ritornare allo schema petrarchesco, ma con certe condizioni.

E come nell' animazione interna della sua lirica al sentimento petrarchesco e alla tempera del trecento accordava la reminiscenza e la tradizione classica greca e latina (ma specialmente latina) e c' infuse l' impeto originale dell' *io* suo e moderno, cosí variò certi modi nella stanza già fissata da Dante alla canzone toscana che poi fu detta petrarchesca. La stanza andava divisa in due parti, *fronte* e *sirima;* e la *fronte* appariva composta di due *piedi* rispondentisi nell' abitudine delle rime e nell' *arsi* del periodo logico e musicale; e la *sirima* era di piú combinazioni pur rispondentisi nell' abitudine delle rime e nella *tesi* del periodo fino alla *chiusa;* e *fronte* e *sirima* erano costrette insieme dalla *chiave,* un verso che riprendeva l' ultima rima della *fronte* aprendo la serie delle *combinazioni* alla *sirima.* Impossibile immaginare qui il suon della lira che accompagnava la strofe melica eolia; non egualmente impossibile, con un po' d' immaginazione, riconoscervi una specie dell' accordo di strofe e antístrofe ed epódo nel ballo corale figurato della lirica dorica; accordo ora coartato nelle anguste proporzioni d' un' armonia

medievale, che poteva essere insieme ballata a calen di maggio, lauda in chiesa e sonata orchestrale nella canzone-concione. Tutt' insieme, per la consonanza e conformazione e amplitudine delle stanze, la canzone petrarchesca o del trecento poteva rendere una lontana illusione della piú solenne lirica dorica, mentre accomodavasi certo a' sonanti periodi d' una *concione* ritmica. Per tutto questo i poeti del Risorgimento negli argomenti pubblici di libertà e di rivoluzione tornarono allo schema petrarchesco, che dalla rinnovazione in poi dell' arte e del sentimento musicale su la fine del secolo decimosesto era caduto un po' in disuso: l' Alfieri nelle *Canzoni americane* [1781-83] e nel *Parigi sbastigliato* [1789], il Foscolo nel *Bonaparte liberatore* [1797], il Monti nel *Congresso di Udine* [1797] e nel *Congresso di Lione* [1802], Francesco Benedetti nel *Congresso di Vienna* [1814], il Manzoni nel *Proclama di Rimini* [1815]. Ma nella correzione ed esattezza della partizione metrica vanno accosto al Petrarca soli il Monti, segnatamente nella canzone del 1797, e il Manzoni:

gli altri portarono nella veneranda canzone dal più al meno un po' di disordine. Meglio avvisato il Leopardi, guardando molto alle condizioni mutate della, per dir così, sintassi musicale nel periodo lirico e cedendo un poco alle esigenze dello spirito moderno suo e altrui, modificò, più che già non facesse il Chiabrera, la stanza antica, per modo che dalla configurazione esteriore conservata uscí fuori una strofe nuova, leopardiana. Serbò lo stesso numero di versi, endecasillabi e settenari, per ciascuna stanza (salvo in due canzoni; questa per il monumento e quella *alla sua donna,* dove, accorciando l' ultima, volle simulare il *congedo* che ebbe giustamente bandito nelle altre); ma il genere dei versi e talvolta l'ordine delle rime mutò alternativamente da stanza a stanza di settenari in endecasillabi e da una in altra rispondenza; anche, scemò il numero delle rime, limitandole ad alcune sedi fisse, fin che le confinò nella chiusa; gittò la *chiave;* rese brusco il passaggio tra le *volte* e le *combinazioni* e dall *fronte* alla *sirima,* accavallando i versi e saltanc per gli emistichii; e con ciò sveltí e rese ]

nervoso l'andamento della vecchia canzone che mutato con la innovata abitudine della musica il senso del movimento poetico, pareva oggimai lento e uniforme. Tale la riforma metrica nella prima maniera del Leopardi [1]. E mal fu detto [2] ch' ei s' attenesse alla cosí detta *selva* di Alessandro Guidi in questo canto *All' Italia* e negli altri che seguono. Le poesie storiche e morali, le veramente liriche, non idilliche ed elegiache, e, s' intende, non epiche ed epistolari, il Leopardi le compose in canzoni di stanze regolate: il canto *A Silvia* del 1828 inizia la seconda riforma metrica nella seconda o terza maniera del poeta. Ma chi parla del Guidi e de' recitativi del Metastasio mostra essere un orecchiante di arte poetica, assai ignaro della dottrina metrica. Il Leopardi tornò alla verseggiatura dell' *Aminta* e del *Pastor fido*, puramente ricca, elegantemente libera, variamente discorsiva, che gli si prestò cosí bene alle meraviglie dei secondi idilli

[1] Dei primi 8 o 10 canti diè gli schemi metrici il prof. Fr. Colagrosso negli *Studi di letter. ital.*, Verona, Tedeschi, 1892; pp. 205-8. [2] G. A. Cesareo, loc. cit.

e meditazioni profonde e terribili del *Pa-re errante*, del *Pensiero dominante*, ... la *Ginestra*: dell' *Aminta* dico e del *Pa-...or fido* che egli ammirava tra i quattro o cinque ...nonumenti principali della poesia nostra, dalla cui stessa verseggiatura eran già derivati idillii ed epistole del Marini e d' altri di quel tempo. Del resto, a parer mio, l' Aleardi fece male a pren-dere i metri del *Passero solitario* e del *Tra-monto della luna* per verseggiare le lotte del Risorgimento.

Ma, tornando d' onde presi le mosse, al Tom-masèo, dove scherza su la « lirica dell' impercioc-ché » si potrebbe rispondere, egualmente sche-zando, che non a tutti è dato di piangere passione del Redentore in passo di trescon... inneggiare la Pentecoste in note di *waltzer*.

X.

E, tornando al proprio nostro argo... canzone séguita nelle stanze quarta

[vv. 69-102] procedendo con solennità di elocuzione e di verseggiatura. Per un documento a quei curiosi che indaghino il primo spuntare del pensiero e il primo ancor rozzo sviluppar della forma nel lavoro degli ingegni egregi, ecco, dalle carte napolitane, un po' della traccia in prosa.

Anch' io vengo come posso a cantare e tributare omaggio con voi e con tutti gl' italiani a Dante. O gran padre Alighieri, questo già non ti tocca per amor di te, che non hai bisogno di monumento e sei glorioso per tutto e immortale; — e se l' Italia t' avesse dimenticato sarebbe già barbara ecc., né certo ti dimenticò; le avvengano tutte le sventure, se lo fece; — ma per gl' italiani, acciò si destino ecc. Oh come, vedi, la povera Italia, come fu straziata dai francesi, spogliata de' marmi e delle tele! ecc. trattati come pecore vili dai galli, itali noi [*alfierismo!*]. Qual tempio, qual altare non violarono? qual monte (pendice), qual rupe, qual antro sí riposto fu sicuro dalla loro tirannide? Libertà bugiardissima ecc. E 'l peggio è che fummo costretti combattere per loro. Qui alle campagne e selve rutene ecc. come sopra per l' altra canzone.

Le due stanze hanno versi benissimo innovati dal miglior tempo e dai piú grandi esemplari della nostra poesia:

Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva

ricordano la canzone romana del Petrarca:

costei che sí meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso

riatteggiano in forma plastica il dantesco

per tornare altra volta
Là dov' io son fo io questo viaggio.

E concettosa di sentimento storico è l' imprecazione agli italiani se mai dimentichino Dante. Ma ambiguo il finale della quinta,

.... presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera:

dove le soglie o bisogna attribuirle alla patria, e allora è la patria che vede avvicinarsi alle proprie *soglie,* alle porte di casa sua, l' *ultima sera,* il tempo estremo, la morte; o riferirle all' *ultima sera,* e allora è la patria che inoltra il piede alle dolenti soglie dell' *ultima sera,* del tempo supremo, della morte; come, altrove, della vita il poeta cantò " Beata allor che il piede Spinto al varco letéo piú grata riede. „ Questa interpretazione io prendo dalle *Divagazioni leopardiane* del prof. Gio-

vanni Negri, tre libretti, densi d'erudizione e di ragionamento, d'un acuto scrutatore e largo nei raffronti [1]. Il Leopardi io non credo, per ragioni superiori a quelle dello scrivere, s'abbia ad ammettere tutto nelle scuole: ammesso o ciò che vi sia ammesso ha bisogno di commento: è un autore alla cui chiarezza non si vuol poi tanto credere. E commenti ne abbiamo, ottimi [2]: del Fornaciari, di gusto classico [3]; del prof. Filippo Sesler, originale e ricco [4]; questi per i canti scelti: per tutti i canti, del prof. Alfredo Straccali [5], compitissimo; per le prose morali, del prof. Ildebrando della Giovanna [6] e del prof. Nicola Zingarelli [7], sotto diverso aspetto ambedue pregevoli di dottrina e di giudizio. Libri come questi d'illustrazione ai classici moderni per le scuole secondarie venti o trent'anni fa neanche

[1] Pavia, tipogr. del *Corriere Ticinese*, 1894-8. La interpretazione qui compendiata è nel vol. II, pp. 63-7. [2] Ricordo quelli che conosco e ho letto io: ma altri ve ne sono, e, spero, buoni. [3] Firenze, Barbera, 1895. [4] Firenze, Sansoni, 1890. [5] Firenze, Sansoni, 1892. [6] Firenze, Sansoni, 1895. [7] Napoli, Pierro, 1895.

se ne sognavano: da vero il progresso e il miglioramento dei nostri insegnanti è stato negli ultimi anni mirabile; se lo stesso non si può dir delle scuole, per quanto le pubbliche sempre migliori, senza paragone, delle private, piú o meno chiesastiche, la colpa non è degli insegnanti; che molti nulla han da vergognarsi a fronte di quelli tedeschi e francesi, tanto vantati e tanto meglio trattati.

## XII.

Ambiguità e incertezze non mancano via via per questa canzone; ma l'argomento eccita piú sempre il poeta, a poco a poco lo invade, lo trascina e lo slancia. La settima stanza [vv. 102-119], che raccoglie gli oltraggi dell'Italia sotto il dominio francese repubblicano e imperiale, è di un'efficacia tacitiana. Men viva e un po' strascicata in principio la ottava [vv. 121-136], dove il poeta ripete men bene ciò che benissimo avea toccato nella prima canzone, il danno e la vergogna dell'aver a combattere per la signoria straniera. Nella nona e decima [vv. 137-170] la

descrizione pittoresca degl' italiani morenti nei geli di Russia ha movenze e forme nuove: si può dire — scrive il De-Sanctis, con forma un po' nuova anche lui — che sia il corpo della canzone. L' ultimo concetto — aggiunge — ha del gigantesco.

In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s' assomigli.

Gigantesco mi par troppo: direi che è di quelle mosse appassionate le quali a punto per la loro indeterminatezza esercitano impressione forte e lunga su la fantasia e il sentimento. Bella e vera qui l' interpretazione del signor Negri [1].

Il motivo della proposizione relativa, *al cui supremo danno Il vostro solo è tal che s' assomigli,* consiste, a mio modo di vedere, nel triste ma sublime privilegio della infelicità irreparabile, immensa, che i figli hanno comune colla madre; come a dire: cercate pure un sollievo nella immensità del vostro dolore, perché il vostro dolore soltanto è tale, nella sua immensità, da pareggiar quello della patria vostra. E questo *posare in seno allo smisurato affanno,* questo quasi nau-

[1] *Divagazioni Leopardiane,* II, p. 66.

fragar nel dolore, ha un non so che di biblico: vi senti come un' ebbrezza di lagrime, un' eco della dolcezza amara dei canti del profeta di Sionne deserta: *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te et consolabor te, filia Jerusalem? cui exaequabo te et consolabor te, virgo filia Sion? magna est enim velut mare contritio tua. Quis medebitur tui?*

Ed ora, ecco dal già ricordato foglietto autografo, ai curiosi dei primi abbozzi, la traccia di questo insigne passo lirico che dovea prima far parte della canzone *All' Italia:*

O patria nostra, oh in che diversa terra moriamo per colui che ti fa guerra! Oh morissimo per mano di forti e non del freddo: oh morissimo per te, non per li tuoi tiranni: oh fosse nota la morte nostra! infelici, sconosciuti per sempre e inutilmente sofferenti le piú acerbe pene! Cosí dicendo morivano e gli addentavano le bestie feroci, urlando su per la neve e il ghiaccio ec. Anime care, datevi pace e vi sia conforto che non hacci per voi conforto alcuno. Infelicissimi fra tutti, riposatevi nell' infinità della vostra miseria, vi sia conforto il pianto della patria e de' parenti: non di voi si lagna la patria, ma di chi vi spinse a pugnar contra lei. E mesce al pianto vostro il pianto suo; sventuratissima sempre. Vi sia conforto che la sorte vostra non è stata piú dolce di quella della patria.

I versi dell' episodio nelle due stanze resistono ammirati, degnamente testimoni della lunga commozione che lasciò in tutta Italia la sventura di

Russia, nel cui verno rimasero quasi ventimila giovani del fiorente esercito comandato dal vicerè. A riscontro può essere non incurioso ricordarne altri, come documento non di poesia, troppo ci corre, ma di storia; altri, di Giuseppe Nicolini bresciano, sol di dieci anni maggiore al Leopardi: sono in fine al canto secondo d' un poema didascalico, *La coltivazione dei cedri*, pubblicato nel 1815. Il Nicolini piange perduto un fratello; ma non lascia andare pur un accento d' ira o d' odio contro le cagioni che lo trassero a morire. Il fratello era un prode:

> Vanto d' eletta schiera, amor dei forti,
> Di mia patria speranza, onor de' tuoi!

Gli basta: il bresciano cresciuto nei rumori e nelle speranze della rivoluzione, tra le antiche officine del ferro, pare che senta l' onore del regno italico e dell' italico esercito, come superbia domestica: il marchigiano, di gente avversa ad ogni novità, che soffrí a essere disturbata dall' ozio all' ombra de' santuarii, respira da parte sua fierissimo l' odio della prepotenza francese.

Due correnti diverse, e pur confluiranno a formare la coscienza della nazione indipendente.

Con gli ultimi versí [176-200] la canzone torna onde mosse: vóti a Dante, improperii agl' italiani obliosi.

## XIII.

Il monumento fu scoperto il 24 marzo del 1830; e Melchior Missirini, un abate letterato di Romagna, a cui il Leopardi un bel giorno del marzo 1823 in Roma a pranzo con molti da Angelo Mai aveva detto sul viso, non conoscendolo, ciò che sentiva, e non era bene, di certa sua orazione in morte del Canova, ed ei non glie ne volle male, il Missirini dié fuori un commentario *Delle memorie di Dante in Firenze*, dove anche riferí gran parte della canzone di Giacomo con lodi singolarissime.

Il grande lavoro avea appena avuto incominciamento, che già ottenne largo premio dalla musa sublime del conte Liopardi [*sic*], raro e universale ingegno, che sa dimostrare come la vera poesia sia la vera sapienza, con un tal suo

linguaggio mistico e divino, che è aperto all' intelligenza delle sole menti atte ad innalzarsi alle sue concezioni e si sottragge alla comprensione e all' invidia di chi giace basso e servo delle brutte fallacie.

Questo modo di scrivere potrebbe lasciar capire che le canzoni del Leopardi, o almeno quelle prime, non fossero né troppo lette né gustate molto dai piú; e darebbe ragione al De Sanctis [1] dove afferma che le due prime, salvo in pochissimi amici, non producessero molto effetto e ai piú fossero poco note. Né ci sarebbe da meravigliarsene: quando si sappia da una parte che le furono stampate in un centinaio di copie e non messe in commercio e si pensi alle solitudini intellettuali di Recanati e delle Marche, e si ripensi dall' altra che gl' inni del Manzoni pubblicati nel 1815, in città di gran movimento letterario, fra tante aderenze e conoscenze, non furon noti ai piú se non dopo il 1820, cioè dopo il *Carmagnola* e l' *Adelchi*, e segnatamente dopo il *Cinque maggio*. E pure modestamente le due

[1] *Studio su G. L.*, Napoli, Morano, 1883; pag. 109.

canzoni patriotiche del Leopardi produssero l'effetto che dovevano e ove dovevano. Da Piacenza, a pena avutele, il 3 febbraio 1819, Pietro Giordani esclamava: “ Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Cosí e non altrimenti vorrei la lirica. „ È il grido del cuore italiano d'allora. Da Milano, il 20 febbraio, Vincenzo Monti, *lette e rilette con piacere incredibile le vostre belle e veramente italiane canzoni*, scriveva: “ Il core mi gode nel vedere sorgere nel nostro parnaso una stella la quale, se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione? „ La lettera del Monti fu pubblicata solo nel 1889; ma già dal 10 aprile del '19 il Giordani faceva sapere all'amico che le canzoni eran piaciute molto “ al mio buon Monti che ti ha risposto; „ e questo era a stampa fin dal 1849 nell'*Epistolario* del Leopardi. Pure Francesco De Sanctis in un articolo su 'l Prati d'innanzi il '59 scriveva: “ L'immaginazione non comprende la fantasia, Monti non comprendeva Leopardi. È noto che il Leopardi indirizzò al Monti con una sua lettera la canzone sull'Italia e che questi non si degnò pur

di rispondergli „. Ecco: il critico non deve mai far dommi e apotemmi, tanto meno fondandoli su ciò che suppone o ignora, quando avrebbe dovuto sapere [1].

Séguito con una pura cronaca delle opinioni e del fervore eccitato da' due canti. Il Giordani, da Piacenza, 5 febbraio 1819:

Avendo mostrato quella poesia a diversi, e intelligenti e non facili a lodare, ella è stata esaltata con tante e tante lodi e voi ammirato con tanta venerazione che a Dante non si potrebbe di piú. Pareano veramente fuori di sé stessi, e infiammati dentro di quel fuoco potentissimo che vi fece abile a scriverle.... Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene, siete destinato a fare alla povera nostra madre Italia!... Mio caro, voi da cotesta solitudine che vi ha formato cosí grande uscirete col nome e colla persona grande e maestoso come un sole.

E un mese dopo, 7 marzo 1819:

Anche ora che io vi scrivo sono tuttavia in giro, perché ognuno (e sino le donne) vogliono copiarle; e io, dopo quel primo momento, non ho potuto piú recuperarle. Di voi si

[1] Cfr. Fr. D'Ovidio, *Un giudizio di F. De Sanctis smentito da un documento*, Napoli, 1889.

parla come d'un dio, e di quelle canzoni come d'un miracolo....

Giacomo a' conforti del Giordani aveva mandato i suoi versi al conte Leonardo Trissino, un gentiluomo amatore e favoreggiatore degli ottimi studi in Vicenza, e a Giuseppe Montani che allora foggiava canzonette ai fiori e a Venere italica in Lodi e indi a breve sarebbe uscito critico maggiore nell' *Antologia.* Il Trissino rispondeva da Vicenza: " I giorni a' quali viviamo non sono degni de' versi cantati da lei, signor conte. E l'autore di essi meritava sicuramente stagione migliore. Ma noi dobbiamo confortarci molto di possederlo. „ E il futuro critico dell' *Antologia,* gli rispose con dimostrazioni di fervidissimo amore patrio, e ch' egli sarebbe stato il piú degno poeta de' carbonari, e cose simili [1]. Il fratello Carlo narrava poi a Prospero Viani: " Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro o fosse uno dei loro.

[1] G. Leopardi, lett. a P. Giordani, 14 giugno 1819; e nota di Prospero Viani, nell' ediz. dell' *Epistolario,* 1849.

Nostro padre si pelò per la paura [1] „. E pelato ne brontolava cosí:

Giordani coll' occasione della letteratura ha suggerita e favorita la corrispondenza di Giacomo con molti letterati d'Italia. Fra questi vi sono spiriti pericolosi ed inquieti, e Giordani è obbligato a conoscerli e li conosce. Costoro non hanno mentito a sé stessi; e manifestandosi al figlio mio nelle loro lettere lo hanno scopertamente invitato a partecipare delle loro massime, e a coadiuvare, anzi a farsi primario sostenitore dei loro disegni! [2]

Ma gli affezionati a Napoleone, o quelli che ebbero officii e onori e avevano ricordanze buone del Regno d' Italia, dolevansi di quella troppa accensione contro i Francesi; di che il Leopardi si scusava in lettera del 19 aprile 1820 a Pietro Brighenti, che era stato viceprefetto del regno:

Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante fecero male, perchè Le dico espressamente *ch' io non la scrissi per dispiacere a queste persone;* ma

[1] PR. VIANI, *Documenti* a pag. XXXVIII in fronte dell' *Appendice all' Epistolario,* ecc., Firenze, Barbèra, 1878.
[2] Lett. del 3 apr. 1820, in C. A. TRAVERSI, *Lettere di G. L. e di altri,* ecc., Città di Castello, Lapi, 1888; pag. 160.

parte per amor del puro e semplice vero e odio alle vane parzialità e prevenzioni; parte perché, non potendo nominar quelli chc queste persone avrebbero voluto, io metteva in scena altri attori come per pretesto e figura.

Dieci anni dopo, la sera del 29 gennaio 1830, rappresentandosi nel teatro del Cocomero a Firenze il *Giovanni da Procida* del Niccolini, il ministro d'Austria diceva a quello di Francia " L'adresse est pour vous, mais la lettre est pour moi. „ Il verso che piú dové dispiacere, *Ma non la Francia scellerata e nera,* il Leopardi lo mutò soltanto nella edizion fiorentina del 1831; e a tutta la canzone appose allora questa nota " L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata. „ Ma conservò egli poi sempre de' Francesi, almeno in letteratura, un' opinione non molto benevola: al bernese filologo Luigi de Sinner scriveva (la lettera, credo, rimase inedita, ed io ri-

produco ciò che ne diede Marco Monnier ([1]):
" Je ne suis pas étonné que l'Allemagne, seul
" pays savant aujourd'hui, soit plus juste envers
" vous que le très-présomptueux, très-superficiel
" et très-charlatan pays de France. „

## XIV.

Della canzone ad Angelo Mai un esemplare della prima edizione bolognese 1820 è tra le carte napolitane con in fronte questa nota di man dell'autore: " Opera di dieci o dodici giorni, gennaio 1820, pubblicata i primi di luglio. „

Dunque tra le due prime canzoni e questa terza intercede piú d'un anno. Ma che anno! decisivo nella vita del poeta, il 1819. A' 29 luglio tentò fuggire di casa. Dal marzo in poi, per sei mesi, un indebolimento doloroso della vista gl'impedí ogni studio e lettura. Passeggiava e pensava. Che pensava? Cose come queste.

[26 luglio: a P. Giordani]. Mi conforti ch'io non lasci gli studi. Ma sono quattro mesi che m'hanno lasciato essi

([1]) *L'Italie est elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, 1860; pag. 135.

per debolezza d'occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perché mi ha fatto disperare di me stesso e conoscere che, la mia vita non valendo piú nulla, posso gittarla, come farò in breve, perché, non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare cosí come io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa piú niente, ora che le antiche illusioni sul mio valore e sulle speranze della vita futura e sul bene che io potea fare, e le imprese da togliere, e la gloria da conseguire, mi sono sparite dagli occhi, e non mi stimo piú nulla.

[19 nov.: a P. G.]. Sono cosí stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia la forza di prendere la penna per rispondere. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza né ridere né piangere né movermi. Non ho piú lena di concepire nessun desiderio, né anche della morte; non perch'io la téma in nessun conto, ma non vedo piú divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene piú a consolarmi né meno il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono cosí spaventato della vanità di tutte le cose e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione.

[17 dic.: a P. G.]. Credeva che la facoltà d'amare, come

quella di odiare, fosse spenta nel mio cuore. Ora mi accorgo per la tua lettera ch'ella ancor vive ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa e ch'io non sia del tutto morto, poiché mi sento rinfervorato d'affetto verso cotesto bel cuore.... O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato, credi forse ch'io sia commosso della pietà che mi dimostri perch'ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tócco, perché non vedo altra vita che le lacrime e la pietà; e se qualche volta io mi trovo alquanto piú confortato, allora ho forza di piangere, e piango perché sono piú lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtú mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi: e nella mia tristezza non è piú scintilla d'ira, e questa vita non mi par piú degna d'esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl'ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perché l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov'io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, né tornerà mai piú, certo mai piú; vedendo con eccessivo terrore che insieme con la fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicché non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli per tutta la vita.

## XV.

Da tale condizione e contenzione d' animo e di pensieri provenne la contenenza e passione del terzo canto, nel quale alla doglia patriotica si aggiunge e si mesce con esempio e accento nuovo nella lirica italiana il sentimento desolato d' una doglia universale e della infelicità come necessariamente insita al genere umano, da che ebbe perduta, declinando la gioventú del mondo, la facoltà d' illudersi con la fantasia. " Canzone straordinaria se mai ce ne fu „ chiamò questa il De Sanctis [1]; e pure, con la piana intitolazione al Mai *quando ebbe trovato i libri di Cicerone della repubblica*, il Leopardi sembra non uscire dagli studi consueti della sua laboriosa adolescenza.

Angelo Mai bergamasco, dissociatosi dalla compagnia di Gesú, dal 1811, a ventinove anni, era stato fra i dottori della Biblioteca Ambrosiana in Milano. Nel '15 ravvivò dai palimpsesti M. Cor-

[1] *Studio su G. L.*, p. 160.

nelio Frontone, amico e maestro d'imperatori; del quale, smarriti fin allora gli scritti, rimanevano le lodi lasciategli dagli antichi: e il Leopardi diciottenne emendò, tradusse, illustrò. Nel '16 rese in luce frammenti delle *Antichità romane* di Dionisio Alicarnasseo: che il Leopardi non pure volgarizzò subito, ma dimostrò, contro l'opinione dello scovritore e del Giordani, essere non d'un compendio fatto dall'autore ma di luoghi estratti dall'opera sua nei bassi tempi. Nel 1819 il Mai andò chiamato a Roma primo custode nella biblioteca dei pontefici; e, non a pena tócche le soglie della Vaticana, in un palimpsesto del secolo decimo, sotto un commentario di sant'Agostino ai salmi, scoprí in grandi lettere unciali, forse del secolo secondo, molti avanzi de' sei libri di Tullio *Della repubblica*. Quel magnifico dialogo, levato a cielo con tante lodi dai contemporanei dell'autore, e poi, non pur da Seneca da Plinio e da Macrobio, ma dai santi padri Girolamo, Ambrogio, Agostino, fin preferito a quel di Platone; conosciuto ancora a quei che rimanevan men barbari nel medio evo, Teodoro di Siviglia

e Gerberto monaco e papa; poi disparito e con sí dolorosa brama ricercato in vano dal Petrarca, dal Poggio, da Carlo Marsuppini e dai cardinali Bessarione e Polo; rifiorí finalmente alla luce del sole romano per opera del prete di Bergamo, quando le civili dottrine già affermate nei gloriosi cinque libri, in vano combattute dalla reazione dei despoti alleati, affidavano di prossima vittoria l'Europa liberale insanguinata e dolente. Fu uno stupore e un fervore per tutte le genti civili: l'edizione del Mai, riprodotta con nuove elucubrazioni in Germania da G. H. Moser, fu tradotta e illustrata in Francia dal Villemain, in Italia da un principe romano e da una gentildonna bolognese, Pietro Odescalchi e Teresa Malvezzi. Alle prime notizie, il 10 gennaio del 1820, Giacomo Leopardi ne scriveva al Mai cosí:

Il grido delle nuove meraviglie che V. S. sta operando non mi lascia piú forza di contenermi; né, mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore di essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un

miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. Insomma V. S. ci fa tornare ai tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica e la maraviglia e la gioia dei letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d'erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola in codici esposti da piú secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo fino dal primo rinascimento delle lettere e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle piú vane passeggere speranze dei letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento.

Ma questa volta l'ammirante e dotto giovine non volgarizzò né commentò, cantò. Alla luce dei grandi nomi di Tullio e di Repubblica il poeta risorse dalla prostrazione dolorosa; e brancolando tra la cecità e la nera malinconia cantò la patria, con poesia nobilissima che voleva tornare all'antico ed era nova.

## XV.

A '4 di febbraio Giacomo spediva a Pietro Brighenti, fattogli conoscere dal Giordani e allora

editore in Bologna delle Opere di V. Monti e di esso Giordani, il manoscritto della nuova canzone e d'altre due d'argomento vario composte un po' prima; e il 20 marzo al Giordani che gli chiedeva di queste nuove poesie rispose " Delle canzoni che mi domandi la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro: per questo i miei sentimenti d'oggi non li troverai fuorché nella seconda, uscitami per miracolo dalla penna questi ultimi giorni. „ La seconda era, s' intende, questa al Mai. La prima fu scritta avanti quella su l' Italia, per malattia di donna che poi guarí, e non era, come fu creduto, la Teresa Fattorini (Silvia), la cui morte nel settembre del 1818 non disturbò, pare, l' ispirazione e la composizione delle canzoni patriotiche. L' ultima, inedita tra le carte napoletane, era stata composta nel 1819 sur uno di quelli argomenti macabri che non possono produr mai poesia né anche passabile, lo strazio d' una donna incinta, chi dice avvenuto in Pesaro, chi dice letto in un giornale di Marsiglia. Sono due lunghe declamazioni con eccesso di sensitività, con isfoggio di egotismo morboso, con affettazione di trecentismo.

Il Brighenti intanto aveva risposto da Bologna manifestando al poeta l'intenzione di unire alle nuove canzoni inedite anche le altre del 1818, già stampate. Quand'ecco, il 9 aprile (s'andava allora per le lunghe prima di stampare), Monaldo Leopardi, il padre, scrivere da Recanati al Brighenti:

Con riflessione piena e matura, io non posso assolutamente permettere la ristampa delle due canzoni sull'Italia e Dante. I tempi non lo vogliono e molto meno il momento presente, che è forse fra i piú cattivi che abbiamo passati [*Infatti, era scoppiata la rivoluzione di Spagna e stava per iscoppiare quella di Napoli*]. Delle altre disapprovo quella sulla donna fatta morire, e taccio delle altre due perché non le conosco. Tuttavia per queste tre lascio a lei piena libertà di fare il meglio.

E pregava:

Gli suggerisca [*al figliuolo*] qualche lavoro lungo.... Gli faccia conoscere che le canzoni ed altri piccoli pezzi staccati producono gloria momentanea e caduca e che un uomo grande deve lasciare un'opera grande ([1]).

Grossa, voleva dire Monaldo: a ogni modo ben venuta la opposizione paterna. Cosí la can-

([1]) E. Costa, *Note leopardiane*, Milano, Lombardi, 1889; e C. A. Traversi, *Lettere ined. di G. L. e di altri*, già cit.

zone al Mai uscí fuori sola nella sua fosca fierezza. Il giovine poeta riscriveva al Brighenti il 22 aprile:

Il titolo della seconda si è trovato per fortuna innocentissimo. Si tratta d'un monsignore. Ma mio padre non s'immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che piú gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena di orribile fanatismo.

## XVI.

" Una canzone ad A. Mai — disse altrove il poeta — parla di tutt'altro che di codici. — Vero: accenna appena e gli lascia. Ecco la intessitura del forte canto.

1-13). Le scoperte degli scritti romani dalle vecchie membrane continuano, spesseggiano, meravigliano. — 13-15). È divina provvidenza? è virtú umana? — 16-30). È provvidenza; la quale, essendo questa l'età che l'Italia ha da risorgere, suscita dalle carte antiche gli ammonimenti e le esortazioni dei padri. — 31-45). È provvidenza; ché altrimenti ogni speranza ne verrebbe meno;

tanto e sí basso è lo scadimento degl' italiani. — 46-55). Ed è anche virtú umana, virtú d' animo e d' ingegno; per la cui opera paiono tornati su la patria nostra i giorni della Rinascita.

Il De Sanctis trovò che nel verso 53 *ozio circonda i monumenti vostri* è " una frase gigantesca, una piramide nel deserto. „ Un po' troppo. Com' è un po', viceversa, poco o non preciso, che le prime tre stanze siano il *luogo comune* della canzone " avviluppata nel classico paludamento „ non senza qualche " frase convenzionale „, come il *ripor mano,* ecc. Convenzionale? dove? e perché? Del resto ben nota il critico, che, esaurito qui ciò ch' egli chiamò luogo comune della canzone, se il poeta seguitasse cosí lavorerebbe di ricamo. Oh no, il poeta tessé del nuovo.

50-87. Paion tornati, egli cantò, i giorni della Rinascita,

allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegrâr d' Atene e Roma.

Allora l' Italia, se anche non più romana, era viva, attiva, operante. Non che fossero né pur quelli tempi felici; ma col dolore combattevano e al male contrastavano uomini come Dante, il Petrarca, Cristoforo Colombo.

87-105). E qui nel seno dell' episodio una digressione; che è il monologo e l' intermezzo della canzone. — Con le scoperte dell' industria e della scienza umana vannosi dileguando le illusioni, gli errori, le larve della fantasia e del sentimento, che rendean varia, anzi sopportabile, anzi cara talvolta la vita, quasi incantata: il poeta viene a dire questo come tra sé stesso. — E qui paionmi da raggruppare alcune belle considerazioni di Fr. De Sanctis.

Che Leopardi senta entusiasmo alla scoperta del Mai e in quell' incendio patriottico che divampa in Italia, questo è nella sua natura, ne' suoi studi, nella sua educazione, nel suo cuore e nella sua immaginazione; forze in lui sempre intatte, sempre giovani. Ma che l' entusiasmo gli rifaccia il cervello, proprio allora che nel cervello si affacciava un nuovo aspetto del mondo, questo è contro natura. Anzi a lui non par vero di poter gittare in mezzo a quell' entusiasmo quelle sue idee scettiche, così come allora gli fermentavano nel cervello. E n' è nata una canzone originalissima, che poco resiste al

ragionamento, ma che nella sua contraddizione è la potente rivelazione d' una nuova poesia.... L' arte non ubbidisce alla logica astratta, come non vi ubbidisce la vita; e spesso ciò che è piú maraviglioso nella storia e nell' arte si allontana piú dalla logica. L' arte ha una logica sua che prende i suoi criterii non dal solo intelletto ma da tutta l' anima come è in un dato momento; e perciò l' arte è vita e non è un concetto. La contraddizione, che ripugna all' intelletto, è il fenomeno piú interessante del cuore umano; è la parte piú poetica nella storia delle passioni e delle immaginazioni umane.... La logica nel senso comune è la coerenza delle idee, la corrispondenza dei mezzi col fine: la logica dell' arte è la coerenza di linguaggio o di condotta nel giuoco combinato di tutte le forze vitali, quando e come operano in un dato momento dell' esistenza, idee, immaginazioni, sentimenti, passioni, stato fisico, morale, intellettuale [1].

Cosí il critico napolitano, per le generali: veniamo brevemente al particolare. Le circostanze del tempo e il pubblico sentimento che si andava formando e a piú riprese manifestavasi negli ordini cólti della nazione faceano capire al poeta che quella veramente o nessun' altra poi era l' età da pensare e procurare il risorgimento e la rigenerazione della patria italiana. E l' idea della patria a lui si rappresentava

[1] Fr. De S., *Studio su G. L.*, pp. 162-4.

come la sostanza di ciò che piú bello e nobile aveva ammirato ed amato nella storia di Grecia, di Roma, dell'Italia rinata. Ma anche questa idea nella nuova concezione che il Leopardi andava facendosì della vita veniva ad essere un di quegli errori, un di quegli inganni, una di quelle larve che egli, quasi per una figura retorica o per una concessione del diro intelletto al cuore ardente, immaginava lasciate da una strana provvidenza alle anime nobili per consolarle del male e del nulla vivo e reale. Queste larve non potevano a lungo durare, se non consacrate dalla morte, contro il nulla e contro la doglia mondiale, che sono l'intendimento e il sentimento definitivo dell'universo. E in questa contradizione continua ed enorme è la ragione dell'effetto meraviglioso di questa lirica tragica.

106-135). La quale séguita cantando la seconda età della Rinascita, via piú sempre declinante verso la vita moderna; l'Ariosto e il Tasso. Ancora per un poco le poetiche illusioni della fantasia romanzesca; ancora per un poco l'ultimo inganno dell'elegia dell'amore; e poi tutto spa-

risce, e sottentra la sola realità del nulla e della doglia mondiale.

136-150). Altro intermezzo monologo. Con le querele su l'infelicità del Tasso il poeta è tornato al sentimento del presente; e si sfoga con Torquato, che il mondo vada anche peggio che non andasse a' tempi di lui: lo scadimento, prodotto d'egoismo, d'inettitudine a capire il grande, d'interesse e di calcolo, è ancor piú basso e disperato. — 151-170). Tanto e vero che dalla dí lui morte a questo secolo decimonono non è sorto che un solo ingegno e animo italiano, l'Alfieri: l'Alfieri, non venuto su da forza nativa del paese, ma dalla provvidenza suscitato a svelare e combattere la tirannia. — 172-180). Ora tutto tace nell'eguaglianza della mediocrità: almeno séguiti il Mai a risvegliare i morti, che alla lor volta risveglino i vivi.

Cosí anche la canzone che origina dai palimpsesti è tromba del risorgimento.

## XVII.

Fu pubblicata l'8 di luglio, con dedicatoria l conte Leonardo Trissino di Vicenza.

Voi non isdegnerete questi pochi versi ch' io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto; e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca: *Ed io son un di quei che il pianger giova*. Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna.

Quattro anni dopo, quando fra le dieci prime canzoni del Leopardi fu ristampata in Bologna anche questa al Mai, il Giordani ebbe a scrivere: « Intesi allora, e non mi parve cosa da credere, che al conte Leonardo dispiacesse come a pauroso che a lui fosse inviata quella lettera e quella canzone » (¹). Veramente il Trissino non ebbe né paura né dispiacere della concettosa dedicatoria, ma dové difendersene dalla polizia austriaca, la quale trattenne il libretto e volea far

(¹) P. G., *Scritti.*, IV, Milano, 1857, pag. 130; e la n dell' editore Antonio Gussalli.

gliene colpa. E forse a giustificarlo valse la lettera che ai 31 di luglio gli aveva inviato esso il Leopardi, scusandosegli di " avere stampato il suo nome senza il suo beneplacito espresso. „ Il fatto è che Leonardo Trissimo l'1 di settembre riscriveva al Leopardi così:

Il libro, di che in ambidue le lettere ella mi parla, è stato severamente proibito per volontà espressa del nostro principe vicerè, e comandata la perquisizione di esso. Chi lo abbia veduto io non lo so.

E di nuovo a' 6:

Il nostro principe vicerè ha espressamente e severamente proibita quella canzone; e queste polizie hanno ordine di sorvegliare perché non sia conosciuta.

La vecchia Austria aveva fiutato di che sapesse la canzone al monsignor bibliotecario della Vaticana; e qualcuno gli avea scovato la caccia.

Questa poesia odora di quello spirito di fatale liberalismo che pare abbia accecato qualche infelice regione del nostro suolo. Sotto le spoglie di un altro oggetto, cioè di quello della decadenza dell' itala letteratura.... si vorrebbe forse tentar di propagarne il veleno nelle nostre provincie. Questo è uno di quei malefici libricciuoli, che per esser di poco volume e di poco costo, può esser letto da tutti, tanto più apparendo sotto un titolo improprio ed a prima giunta non allarmante.

Io sarei quindi del rispettoso sentimento che quest' operetta dovess' essere soppressa.

Cosí un revisore o confidente, di nome Bresil, scriveva il 7 agosto al direttore di polizia in Venezia; e il 21 da Monza l' arciduca Ranieri, vicerè del Lombardo-Veneto, ordinava al conte Strassoldo, presidente del governo di Milano:

Essendo questa poesia scritta nel senso del liberalismo ed avendo la tendenza a rafforzare i malintenzionati nelle loro malvage viste, essa vuolsi per ciò tosto proibire e tagliare la via all' introduzione di contrabbando ed alla diffusione [1].

Pietro Brighenti, scrivendo il 23 settembre al Trissino, mostrava le meraviglie che " un libro stampato nello Stato pontificio con tutte le imaginabili licenze avesse a trovarsi vietato negli altri dominii ". Or è da sapere che dopo le cinque giornate di Milano fu rinvenuta fra le altre nell' archivio segreto del governatore conte Spaur

[1] *Carte segrete* ecc. *della polizia austriaca in Italia,* Capolago, 1851, II, pp. 312-13. — A. D' Ancona. *XV giugno MDCCCLXXXVII,* Città di Castello, Lapi; e *Man. di letter. ital.,* V (Firenze, Barbèra, 1895) p. 177. — Anche e piú: F. Lampertico, *La canz. di G. L. ad A. M. e la censura,* Vicenza, Burato, 1888, per nozze.

una carta delle " corrispondenze e relazioni confidenziali politiche stabilite negli stati di Napoli, Roma, ecc. ", dove sotto l'indicazione *Forlí* si legge " Il signor avvocato don Pietro Brighenti, ex-sottoprefetto del regno d'Italia, uomo di talenti e di grande abilità per la buona causa, con corrispondenza e relazioni politiche analoghe " [1]. Il bravo Brighenti, oltre che vice-prefetto del Regno, era stato nella Repubblica italiana segretario aggiunto al Ministero di polizia in Milano e mandato a riordinare essa polizia nei dipartimenti cispadani e altrove: pare che negli ozi forzati della ristorazione austriaca e pontificia non potesse resistere lungamente alla nostalgia dell'antico mestiere. Nel 1828 sotto falso nome di Morandini mandava rapporti al governo austriaco sul gabinetto di G. P. Vieusseux e su' liberali in Firenze, e altri súbito dopo la rivoluzione francese del 1830 [2]. E se nel 1828, perché non

[1] *Arch. triennale delle cose d'Italia*, Capolago, 1850, I, 9.

[2] G. Piergili, *Un confidente dell'alta polizia austriaca nel gabinetto di G. P. Vieusseux*, Recanati, Simboli, 1888. Il prof. Piergili credé, come tutti crederono, alle *Lettere di Do-*

anche poteva mandarne nel 1820? E per che altro il rapporto su 'l libretto poetico del Leopardi fu indirizzato al direttore della polizia di Venezia e non a quel di Milano, se non per questo che la canzone era intitolata al conte Trissino di Vicenza e il Brighenti aveva avuto incarico dal Leopardi di mettersi in corrispondenza con quel signore di Vicenza? Ah Bresil, Bresil! io temo forte di conoscere il tuo corrispondente e informatore! Pe' miserabili è sempre bene aver due mestieri. Ma torniamo piú passi in dietro.

Ricordate il signor Cesareo? colui che aggiungeva i punti interrogativi ai versi del Filicaia per dimostrazione che il Leopardi gli avesse imitati? Or bene; quello stesso scrisse anche parecchie pagine per dimostrare come il patriotismo di Giacomo Leopardi fosse letterario soltanto, come l' Italia del Leopardi fosse una figura reto-

*menico Albertazzi all' avv. P. Brighenti*, Forlí, 1885; che furono una trovata di certo mio amico, pieno d' ingegno e d' erudizione e della voglia di far tuttavia burle anche un po' birichine. Ma le altre prove addotte dal Piergili sono incontrovertibili.

rica, un'imagine classica, una tradizione accademica. Salvo la crudità pedantesca del fare il sopracciò a un grande ingegno, salvo la burbanza positiva di certi aggettivi divenuti nell'abuso del volgar romantico insolenti, c'è del vero in cotesta rilevata indeterminatezza dell'affigurazione leopardiana lirica dell'Italia. Così doveva essere: per ben altre prove bisognava passare prima di venire al *porro unum* del Balbo, alla federazione del Gioberti, all'unità del Mazzini: nel 1820 a Napoli si proclamava la costituzione di Spagna e in Alessandria s'inalberava il tricolore del regno italiano napoleonico. Ma il signor Cesareo anche dice, con sufficiente ironia:

Bisognava che fosse ingenuo, ma ingenuo bene, il Montani, se scrisse davvero al poeta, letta la canzone *All'Italia*, che egli, il Leopardi, sarebbe stato il più degno poeta de' carbonari (1).

E di grandi ingenui doverono essere, aggiungo io, la spia e il censore austriaco, il direttore generale della polizia di Venezia, il presidente del go-

(1) G. A. Cesareo, nel già cit. articolo *L'Italia nel canto di G. L.*

verno di Milano e segnatamente S. A. imp. e r. l'arciduca Ranieri viceré di Lombardia, che sí fieramente indiziavano e proibivano la canzone *Ad Angelo Mai*. In quelle stesse pagine, poco prima, poco dopo, il signor Cesareo anche scrive che Napoleone fu il vincitore di Rossbach. Ecco, quando si ha di cosí strane cognizioni della storia moderna, è meglio non avventurarsi a sentenziare di poesia storica o che abbia relazione alla storia.

## XVIII.

Come nelle Rime del Petrarca le canzoni degli *occhi*, cosí nei Canti del Leopardi le canzoni *All' Italia*, *Sul monumento di Dante*, *Ad Angelo Mai*, si potrebbero chiamare le *tre sorelle*, sorelle patriotiche: e come le sei odi prime del libro terzo d' Orazio compongono tutte insieme un lirico poema delle tradizioni delle memorie e delle massime onde veniva a consti tuirsi la romanità cesarea dell' impero, cosí n libro poetico del Leopardi le tre canzoni sore

intrecciano quasi un coro di storiche trenodie a piangere e imprecare l'abiezione e il servaggio d'Italia e con eroico furore affrettarne la fine. Procedono via via l'una dall'altra; o perchè la materia eccedeva i termini d'un canto solo, e questo è il caso delle due prime; o perché i sensi già prorompenti in una volevano maggiore espansione e pienezza, e questo è il caso della terza, la quale deriva segnatamente dalle stanze prima sesta ed ultima della seconda.

Anima di tutte tre è l'antitesi: inferiorità dei tempi moderni, superiorità degli antichi: miseria moderna, grandezza antica: ignavia odierna, virtù antica [1]. Ma, come di tre idee, anzi in somma d'un'idea sola, fare tre canzoni era impossibile, così dopo le prime battute il poeta ricorre súbito all'episodio, sempre conveniente e tuttavia diverso; la battaglia delle Termopile, la ritirata di Russia, i grandi uomini della Rinascita.

[1] Sul maneggio dei contrasti o contrapposti frequentissimo nella lirica del Leopardi, cfr. I. DELLA GIOVANNA, *La ragion poetica dei Canti di G. L.*, Verona, 1892.

Tutte le tre canzoni paiono avere difetti d'ineguaglianza nell'invenzione nell'esposizione nelle proporzioni, non che d'esuberanza di figure retoriche nello stile: tredici interrogazioni nella prima, diciannove nella seconda, tredici apostrofi nella terza. Ma le forme consuetudinarie diminuiscono e spariscono via via; presto sottentra il proprio e forte, l'animoso e nuovo, sí nel colorire e figurare, sí nel sentenziare e dipingere: anche lo sviluppo della metrica procede di grado in grado sempre; un po' dissoluto nella prima; ricco e per qualche parte soverchio nella seconda; regolare e vario, raccolto e aggruppato, mosso ed energico nella terza. Ma quelli che dalle mancanze ed esuberanze accennate, dai difetti ed eccessi riconosciuti, argomentarono o argomentassero alla mediocrità e inferiorità assoluta delle tre canzoni, quelli mostrerebbero lievità di giudizio o corta veduta, che non sa misurare il processo del lavoro d'esecuzione nelle varie circostanze del tempo e modificazioni dell'animo; e avrebbero torto, credo, massime se ammirassero poi senza limite il *Consalvo*, che nell'or-

dine della poesia leopardiana è contradizione o disgregazione accidentale.

E già le tre canzoni anche ai seguaci del classicismo d'allora apparivano un che di nuovo fuori ed oltre l'uso: non ci si raccapezzavano. Paolo Costa ne sparlava [1], quelli del *Giornale arcadico* [2] desideravano e raccomandavano al *nobile giovinetto* la *purità della lingua;* e il buon retore Ignazio Montanari [3] non sapendo che si dire della canzone al Mai la chiamò un *canto pindarico.* Ma al *nobile giovinetto* pareva aver fatto ancor poco, e due mesi a pena dopo finita né ancora pubblicata quella canzone scriveva all'amico Giordani (20 marzo):

Quanto ai disegni chi può contarli? La lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perché anche i francesi dicono che l'ode è la *sonata* della letteratura)....

In quei giorni a punto Vittore Hugo, pur movendo da Giovan Battista Rousseau piú espressamente che non avesse fatto dai suoi predeces-

[1] Cfr. G. Leopardi, *Epistolario,* I, lettere del 28 agosto e 18 settembre 1820. [2] Tomo VII, ott. nov. e dic. 1820 pag. 283. [3] *Biografia di G. L.,* nell'*Album* di Roma, febbr. e marzo 1838, nell'*Istitutore di Bologna,* luglio 1838.

sori Giacomò Leopardi, rinnovava l'ode francese; mentre il Leopardi, scrivendo quelle parole, certo volgeva in mente le sei grandi odi-canzoni, *Il vincitore nel pallone, Le nozze della sorella Paolina, Bruto minore, Saffo, Favole antiche, Alla sua donna* e *l'Inno a' Patriarchi.*

## OPERE DI GIOSUE CARDUCCI

*Sono pubblicati i seguenti volumi:*

1.
DISCORSI LETTERARI E STORICI

2.
PRIMI SAGGI

3.
BOZZETTI E SCHERME

4.
CONFESSIONI E BATTAGLIE

5.
CENERI E FAVILLE
**Serie prima — 1869-1870**

6.
JUVENILIA E LEVIA GRAVIA

7.
CENERI E FAVILLE
**Serie Seconda — 1871-1876**

8.
STUDI LETTERARI

9.
GIAMBI ED EPODI E RIME NUOVE

10.
STUDI, SAGGI E DISCORSI

**Ogni volume Lire quattro.**

*In preparazione:*

CENERI E FAVILLE, serie terza. — ARCHEOLOGIA POETICA — STUDI SU LODOVICO ARIOSTO — STUDI SULLA POESIA DEL SECOLO XVIII. — ODI DI Q. ORAZIO FLACCO.